Le attese del '79

Dal "praticantato" a responsabilità di governo

di Ercole Bonacina

● Del 1978 si può dire che poteva andare peggio ma che poteva anche andare meglio. Poteva andare peggio e in misura persino irreparabile, se il PCI non si fosse rimboccate le maniche e se non avesse dato il suo volenteroso concorso alla formazione della maggioranza e alla costituzione del governo. Poteva andare meglio se la Democrazia Cristiana si fosse per la sua parte adattata al nuovo corso politico e avesse tolti un po' di bastoni dalle ruote. Poteva andare meglio, anche, se il PSI non si fosse assegnato il ruolo di battitore libero ma avesse assolto quello di compartecipe a una maggioranza di unità nazionale che per prima cosa deve preoccuparsi di mantenere questa unità a sinistra.

Ma procediamo con ordine.

La stessa DC, e Andreotti più volte, hanno ammesso che senza la partecipazione del PCI alla maggioranza, il paese non sarebbe stato in condizioni né di superare la tragedia di Moro e il profondo turbamento dell'ordine pubblico, né di fronteggiare l'emergenza economica e sociale, né infine di avere un governo che possedesse i titoli necessari per governare.

Il ruolo assolto dal PCI di fronte alla tragedia Moro (come, bisogna riconoscerlo, quello svolto dalla DC) è stato limpido: l'umana partecipazione al dramma della strage di via Fani e dell'assassinio dell'eminente uomo politico, doveva coesistere col preminente impegno per la difesa delle istituzioni democratiche. Nessuno può immaginare la voragine in cui saremmo caduti se il PCI non avesse respinto qualunque ipotesi di trattativa, comunque camuffata. Le reazioni a catena sarebbero state incontrollabili, nell'opinione pubblica, nelle forze politiche e nelle stesse bande degli eversori. Altrettanto limpido è stato il ruolo del PCI per fronteggiare l'emergenza economica e sociale: non c'è un solo suo atto che abbia contraddetto l'avvertita esigenza di mutare indirizzo di politica economica, compensando alcune pur necessarie misure impopolari con una decisa azione per riprendere la via dello sviluppo nella stabilità e nell'equa ripartizione dei sacrifici. Se a gennaio '78 e nel successivo settembre, il PCI ha criticato la DC richiamandola al rigoroso rispetto degli impegni assunti, non è stato perché la politica prescelta non pagava elettoralmente e neppure perché non veniva agevolmente compresa dalla base comunista, ma perché i problemi marcivano e la situazione minacciava di degenerare: ciò sarebbe puntualmente avvenuto, se di volta in volta il PCI non avesse dato la sveglia.

Dal canto suo, la Democrazia Cristiana non ha affatto applicato la politica del confronto come fattore di evoluzione del suo tradizionale moderatismo. Certo, l'avvenuta rinuncia alla discriminazione del PCI non è da sottovalutare, anche se è apparsa obbligata dai risultati del 20 giugno. Tuttavia, non c'è stato un solo caso in cui la DC abbia smesso di comportarsi come classico partito conservatore. In politica economica, tutto consentiva un ardimento progressista: la posizione del sindacato, la posizione della sinistra, la presa di coscienza collettiva dei grandi problemi nazionali quali il Mezzogiorno, la disoccupazione, l'evasione fiscale, la lotta al clientelismo. Ed anche la politica per la tutela dell'ordine pubblico sarebbe stata favorita da un grande rigore morale e da una profonda ispirazione sociale nella direzione dello Stato e nella gestione dell'economia. A conti fatti, invece, ci si è ritrovati con una DC, quella al governo e quella in parlamento, recalcitrante sui patti agrari, immobile sul terreno fiscale, gelosa del suo sottogoverno, sfuggente con i sindacati, mendace sullo SME, riottosa più che svogliata nell'attuazione del programma concordato.

In quanto al PSI, bisogna dire che la ricerca persino ossessiva dell'autonomia ha piuttosto ridotto che accresciuto la pressione sulla DC da parte dell'intera sinistra, sempre esposta a battute d'arresto e persino alla sconfitta, quando si presenta divisa al confronto con gli avversari sui problemi concreti.

Abbiamo lasciato per ultimo un quarto protagonista degli ultimi dodici mesi: il sindacato. A conti fatti e nonostante alcuni forti disagi interni, è stato, insieme al PCI, il maggiore protagonista degli eventi favorevoli dell'anno ormai concluso. Le sue consapevoli scelte di politica economica e di politica rivendicativa hanno creato le condizioni fondamentali perché si avviasse un'azione di ripresa. E sono state scelte, diciamo così, unilaterali: nessuna contropartita è venuta da parte governativa e da parte padronale; al contrario, ne sono venuti continui attacchi a fondamentali conquiste del movimento sindacale come la scala mobile, senza la quale la condizione dei lavoratori sarebbe diventata assolutamente intollerabile.

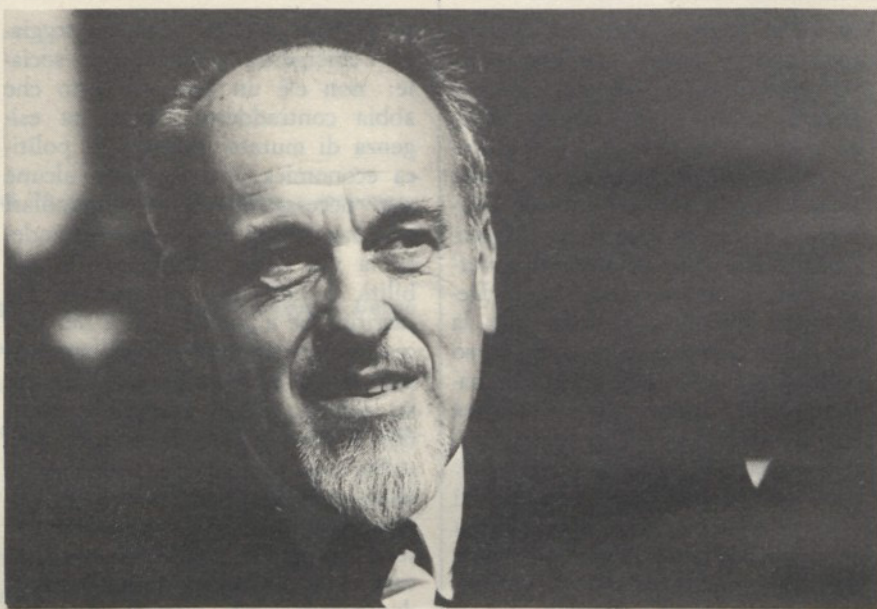
Questi sono i « comportamenti » che hanno accompagnato le vicende dell'anno ormai concluso. Ma come si è concluso? Sostanzialmente, con tutti gli stessi problemi con i quali si era aperto, salvo la non irrilevante aggiunta dello SME. Il ridotto tasso d'inflazione, il positivo andamento della bilancia dei pagamenti, la relativa stabilità del cambio, sono gli arcinoti risultati da segnare all'attivo dell'anno, pa-

recchio confortanti. Ma sconfortanti sono i risultati da segnare al passivo, dal terrorismo che non cessa di insanguinare il paese allo sfascio delle istituzioni al languore produttivo alla disperata condizione dei giovani in attesa di lavoro per finire al « solito » Mezzogiorno. E' con questi problemi che si era aperto il '78, quando il PCI disse basta al governo delle astensioni e pose il problema di una maggioranza organica di unità nazionale, che Moro indusse la DC ad accettare nell'edizione ridotta di una pura maggioranza parlamentare, col PCI fuori dal governo. Ed è con questi stessi problemi che si apre il '79. Se ne aggiunge semmai uno: l'adesione allo SME, che complica tutte le cose, economiche e politiche, senza facilitarne nessuna.

L'esperienza del '78 e il quadro delle previsioni del '79 hanno già indotto il PCI ad elevare un nuovo avvertimento: l'attuazione del piano Pandolfi anzi, prima ancora, la sua definizione, saranno il decisivo banco di prova della maggioranza. In questo monito è implicito l'altro, per cui a questa maggioranza e a questo panorama di problemi non risolti e nemmeno affrontati, deve corrispondere un altro governo. E' alla DC, dunque, che si prospetta l'alternativa di formare questo diverso governo o di affrontare una crisi, le cui conclusioni potrebbero essere le elezioni anticipate. In queste condizioni, sarebbe ingiusto chiamare il 1978 un anno « interlocutorio »: il '78 può aver preparato, invece, importanti novità, tanto importanti quanto lo sono state le gravi prove superate. Ma, per saperlo con precisione, bisognerà attendere la risposta del governo e, soprattutto, constatare con quale animo la DC intenderà rispondere alle aspettative del paese, nel momento in cui si avvia al suo importante congresso.

E. B.

Lelio Basso

di Luigi Anderlini

● All'improvviso, nel sonno, dopo uno dei soliti malori cui era ed eravamo abituati, Lelio Basso ci ha lasciati. Se avesse dovuto scegliere lui la sua morte forse non avrebbe scelto altrimenti. E non è nemmeno detto che non se la sia scelta proprio lui questa morte che lo ha colto tra un viaggio e l'altro, fra una conferenza e un dibattito ai suoi settantacinque anni nel pieno di una attività così intensa quasi senza soste, quale i medici sconsigliavano da tempo e nella quale lui tornava ad immergersi, traendo dagli stessi impegni più onerosi le forze per continuare.

La stampa non solo italiana, gli amici, gli estimatori hanno detto di lui molte cose in questi giorni ripercorrendo le tappe fondamentali della sua vita politica che ha attraversato tutti i momenti più significativi della storia del movimento operaio. Non è su questo che vorremmo richiamare l'attenzione dei lettori di « Astrolabio ». Ci pare invece che nel panorama assai vasto dei suoi impegni politici e culturali vadano ricordati almeno tre punti.

Anzitutto il suo contributo alla formulazione della Carta fondamentale della nostra convivenza civile. Alcuni articoli della Costituzione portano la sua firma: i suoi interventi in aula fra il '47 e il '48 hanno lasciato dei segni che non sarà possibile dimenticare. Lo sospingevano in questa direzione la sua preparazione giuridica, la carica morale che gli veniva dall'aver vissuto in prima persona le battaglie della Resistenza, la originalità della concezione del mondo che si portava dentro.

Una concezione interamente laica terrena, entro la quale fin dagli anni '20, il punto di riferimento fondamentale era il pensiero vivente di Carlo Marx. Ancora recentemente in Senato rievocava in quello che resterà il suo ultimo discorso parlamentare, le vicende dell'art. 7 riproponendo con tutta la lucidità di cui era capace la sua tesi abrogazionista, e contemporaneamente riconfermando la sua visione di un mondo senza trascendenze, e tuttavia esprimendo il suo rispetto più profondo (che in lui non era mai atto formale) per la dimensione religiosa della vita. E' proprio qui nel filone del suo marxismo che va individuato il secondo punto di riferimento più importante

per valutare il contributo che egli ha recato nella storia della cultura italiana di questi anni. Un contributo molteplice che probabilmente ancora non conosciamo per intero dato che sempre più insistentemente negli ultimi tempi veniva parlando del « libro » che stava scrivendo e che speriamo di veder pubblicato prossimamente.

E' noto il taglio che egli costantemente diede alla sua lettura di Marx: rigoroso nella concezione del valore rivoluzionario della lotta di classe fino a ritenere pericolose molte formule di politica unitaria e tuttavia alieno e talvolta polemico con le molte forme di organizzazione del partito di classe, giudicate da lui molto spesso un retaggio non positivo che la seconda internazionale aveva trasferito alla terza. Di qui il suo rapporto con la Luxemburg (ne celebrammo il 30° anniversario della morte con un numero speciale di « *Quarto Stato* », in quel lontano 1948 che la guerra fredda stringeva in una morsa di gelo).

Ecco perché non c'è poi da meravigliarsi se un personagigo scomodo come fu lui rimase fuori dei partiti. Si è anche parlato di isolamento. Si tratterebbe per la verità di un isolamento assai singolare se è vero che si può annoverare più di una generazione che, nell'affacciarsi alla lotta politica, al momento del suo ingresso nel movimento operaio si è trovata presa dal fascino della sua lucidità di pensiero e ha fatto i conti con la sua lettura delle opere di Marx. Nel vecchio PSI intere generazioni sono passate attraverso esperienze di lavoro. Con Lelio Basso, si sono in qualche modo formate alla sua scuola. Un fascino che dura e durerà, per le nuove generazioni, tanto quanto la luce penetrante della ragione è capace di influenzare le scelte, soprattutto dei giovani. Un contributo — questo culturale — che si continua oltre la sua persona, nella Fondazione che porta il suo nome e raccoglie non solo una delle più ricche biblioteche di Storia del movimento operaio, ma che ha messo al lavoro molte decine di studiosi, centro quindi di elaborazione e di sviluppo vitale per la crescita culturale della sinistra italiana.

Il terzo punto di riferimento per valutare la personalità di Lelio Basso è il suo impegno internazionalista. Ricordo ancora all'epoca del Comitato per la pace il sorriso schivo con cui ci annunciò un giorno a tavola di aver ottenuto la firma di Gina Lollobrigida (allora in pieno splendore) sotto l'appello di Stoccolma.

Anche qui però il suo contributo doveva ben presto assumere un carattere originale: la partecipazione al Tribunale Russell prima e la fondazione del secondo Tribunale poi, la questione vietnamita e quella dell'America latina, l'impegno senza soste, a favore del mondo arabo e l'ultimo viaggio in Giappone per la riunificazione della Corea, la costituzione della Lega per i diritti e la libertà dei popoli.

Questo è l'uomo che negli ultimi sei anni della sua vita si è collocato nell'area della Sinistra Indipendente. Vi si è trovato a suo agio proprio perché muovendo da un libero e generoso rapporto elettorale col più grande partito della classe operaia, quella è un'area e non un partito; non presuppone rapporti gerarchici, mette ciascuno nelle condizione di essere interamente se stesso (e certamente Basso lo è stato fino all'ultimo giorno della sua vita) non richiedendo altro vincolo che quello che deriva alla coscienza di ogni militante dal sentirsi al servizio del movimento operaio nel suo complesso, nella sua unità, nel tentativo da rinnovare, giorno dopo giorno, di dare un volto nuovo più umano e più giusto alla società in cui siamo chiamati ad operare. ■

diritti dei popoli

Un Tribunale in nome di Basso

di Marco Ferrari

● « Ci prepariamo finalmente a creare un tribunale permanente per i diritti dei popoli che giudicherà tutte le violazioni che gli saranno sottoposte. Spero che questo lavoro, certamente non facile, lo riusciremo a portare a termine nel prossimo marzo in una città italiana dove inaugureremo il tribunale permanente. Può darci che io mi illuda, perché sono stato parte degli iniziatori di questa nuova forma di organismo privato che assolve a funzioni pubbliche, ma credo che possa aprire nuovi orizzonti allo sviluppo dell'umanità ».

E' mercoledì sera, quando Lelio Basso, tre giorni prima della morte, termina così il suo ultimo intervento pubblico. Siamo all'Istituto Stensen di Firenze, un centro cattolico aperto al confronto. Lelio Basso ha accettato volentieri, nonostante gli impegni e i viaggi degli ultimi mesi, di partecipare assieme al prof. Antonio Cassese, a Don Enrico Chiavacci e al giudice Giampaolo Meucci al dibattito su « la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo trenta anni dopo ».

Appariva stanco, ma disponibile, come sempre, a rispondere alle domande degli interessati a stimolare le prese di posizione su questioni importanti.

Non a caso proprio in questa occasione Basso ha precisato meglio il suo progetto del Tribunale permanente, nella stessa città in cui, due anni prima, nel corso di una conferenza internazionale aveva lanciato l'idea.

Basso era convinto — come del resto ha dimostrato in tutta la sua vita — dell'importanza del rispetto dei diritti dell'uomo anche attraverso strumenti non deliberanti come il Tribunale dei Popoli. All'Istituto Stensen ha ricordato una frase di Sartre a proposito di chi obietta che privati cittadini possano giudicare i governi: « La legit-

timità di questo tribunale si giudicherà a posteriori », rilevando i risultati e gli echi lasciati dal 1 e dal II tribunale Russell, quelli sul Vietnam e sull'America Latina.

Quello di Basso fu l'ultimo intervento della serata, una sorta di radiografia storica dei diritti dei popoli.

« Siamo al 30° anniversario della Carta della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite — ha esordito Basso — e vorrei soffermarmi un momento anch'io su questo documento per metterne in rilievo soprattutto i limiti ».

« Io sono un marxista e considero il diritto una superstruttura sociale che tende a riflettere e fondamentalmente a garantire e mantenere le condizioni esistenti ».

Il diritto come mistificazione

Basso si è soffermato sulla contraddittorietà del diritto. «Lo Stato, le leggi dello Stato — in questo caso anche la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo — proclamano una serie di diritti che in realtà non sono applicati. In questo senso credo che il diritto assolva ad una funzione ideologica negativa, una funzione mistificante, cioè di fare credere alla massa dei cittadini che gode di una infinità di diritti di cui in verità non gode ».

Basso, a questo punto, ha ricordato come anche molti diritti sanciti della Costituzione (che lo vide tra i relatori e gli autori) non siano rispettati, ma come, al tempo stesso, mettano in moto un processo nella coscienza dell'uomo che, ad un certo momento, si accorge di essere defraudato dei diritti che gli sono riconosciuti.

Questa contraddizione si può rintracciare in tutta l'evoluzione dei diritti dell'uomo, così come sono stati formulati dal '48 ad oggi.

« Non è un caso — ha sottolineato Basso — che da quando si è formulata la Dichiarazione Universale, siamo entrati in una fase in cui i diritti dell'uomo sono calpestati in tutti i paesi del mondo, in quasi tutti ».

« Nessuno li rispetta interamente, alcuni li rispettano in gran parte, ma molti li violano nella quasi totalità e anche l'azione che alcuni svolgono come difensori di questi diritti lascia molto a desiderare ».

« Io trovo molto mistificante — ha detto Basso — l'atteggiamento del Presidente Carter che, mentre si presenta all'opinione pubblica mondiale come un grande difensore dei diritti dell'uomo e giustamente richiede all'Unione Sovietica di rispettarli, nello stesso tempo dichiara e proclama che lo Scià è una delle più grandi personalità politiche del mondo ed ancora ieri ha riaffermato la sua massima fiducia allo Scià che è veramente uno degli uomini che ha le mani più insanguinate di sangue innocente ».

Basso ha portato l'esempio del 20° Anniversario della Dichiarazione Universale, celebrato con una assemblea dell'ONU a Teheran. « Vedete — ha messo in luce — dieci anni dopo, proprio nella città dove si era tenuta l'assemblea per celebrare i diritti dell'uomo, dove siamo arrivati in fatto di massacri e di violazione dei diritti ».

Basso ha affrontato quindi l'evoluzione del diritto: dalle costituzioni degli Stati occidentali ed europei ispirate prevalentemente dai principi liberali allo sviluppo delle forme democratiche attraverso la presa di coscienza dei popoli arrivando alla conclusione che il potere e gli Stati non rappresentano affatto la volontà dei cittadini. Basso ha rilevato come la rappresentatività del popolo da parte dello Stato non sia altro che una « finzione giuridica ».

« Se l'ipocrisia è considerata un omaggio che il vizio rende alla virtù — ha detto — anche la finzione giuridica è un omaggio che la prepotenza del potere rende viceversa alla giustizia dei cittadini ».

Il punto è proprio questo, secondo Basso: superare la situazione in cui gli Stati non rappresentano i cittadini, in cui i popoli non sono realmente presenti alle Nazioni Unite.

I popoli salgono alla ribalta

« In realtà lo Stato è una costruzione giuridica, mentre la vera realtà sociale sono i popoli e gli uomini. Questi popoli devono avere la possibilità di parlare, di fare valere i loro diritti anche contro lo Stato di cui fanno parte, che formalmente o ufficialmente li rappresenta ». Basso si è soffermato su alcuni esempi storici in cui vi è stato il riconoscimento della piena sovranità del popolo: le dichiarazioni del 1917, quasi contemporanee, di Lenin e Wilson in cui si afferma il diritto dei popoli a non esesre trattati come oggetto da parte dello Stato e la piena titolarietà concessa dalle potenze dell'Intesa ai Comitati della Polonia e della Cecoslovacchia durante la seconda guerra mondiale.

Ma è dopo il secondo conflitto mondiale che i popoli salgono alla ribalta.

« Tutta una serie di diritti proclamati dall'ONU fa emergere sempre più la necessità che ai popoli siano riconosciuti certi diritti ».

Basso ha ricordato il principio dell'autodeterminazione che è ripetuto oramai costantemente in una infinità di documenti delle Nazioni Unite.

Prima della risoluzione dell'ONU sulla decolonizzazione del

1960, il problema era sorto con la rivoluzione algerina quando 25 Stati riconobbero il Governo Provvisorio rivoluzionario algerino, nato in esilio e senza nessun potere effettivo nella allora colonia francese. « Fu quello il primo riconoscimento ufficiale, dopo quello polacco e cecoslovacco — ha rilevato Basso — che un popolo può avere un proprio governo anche privo di quella che si chiama *effettività dei poteri* e che è in esilio ».

Basso ha però ricordato come il principio dell'autodeterminazione sia stato violato, prima del '60, dall'ONU stessa: quando divise in due i palestinesi senza consultarli, quanto stabilí che gli eritrei dovevano essere federati con l'Etiopia con la quale non avevano mai avuto nessun rapporto, quando ha permesso alla Spagna di cedere al Marocco e alla Mauritania il Sahara senza consultare quel popolo.

Basso ha però ampliato il concetto di autodeterminazione: questa possibilità — ha detto — non è concessa soltanto quando un popolo è sottomesso ad un governo straniero e coloniale, ma ci può essere determinazione anche contro il proprio governo. A tal proposito, ha indicato tutti i regimi dittatoriali che impediscono ai loro popoli di autodeterminarsi e di manifestare la propria volontà e i cosidetti « governi fantoccio » che restano in piedi solo grazie all'occupazione militare straniera.

Ma ha ricordato anche i colpi di stato militari, finanziati dalla CIA, come in tutto il Sud America, dove i militari sono sollecitati, aiutati ed asserviti ad una potenza straniera.

Qui si apre un nuovo capitolo: ha diritto, in questo caso, un popolo all'autodeterminazione e come si può fare valere? Basso ha fatto riferimento principalmente alle risoluzioni dell'ONU e soprattutto al principio dell'autodeterminazione, che oggi è senz'altro considerato come « principio di diritto », alla definizione fatta dall'ONU sull'« aggressione », all'articolo 1 del Patto Internazionale in cui si dice che « tutti i popoli hanno il diritto di disporre di se medesimi », alla risoluzione delle Nazioni Unite sulla decolonizzazione e a quella del '62 che si riferisce alla utilizzazione delle risorse.

L'esperienza del Tribunale Russell

Basso è quindi passato a parlare dell'esperienza del Tribunale Russell dal '66 sino al Tribunale permanente per i diritti dei popoli. « Con il I Tribunale Russell siamo riusciti a concludere con mezzi e prove che gli Stati Uniti in Vietnam avevano commesso tutte e tre le forme di delitti che le potenze vincitrici della II guerra mondiale avevano applicato nel Tribunale di Norimberga e in quello di Tokyo: delitti contro la pace, delitti di guerra e delitti contro la umanità ».

« Con il II Tribunale Russell ci spingemmo più avanti, cioè non solo cercammo di dimostrare i fatti, di applicare delle norme di diritto tratte dai lavori dell'ONU o sviluppando coerentemente dei diritti internazionali, ma cercammo di fare una indagine sulle cause, risalendo alle multinazionali, alle imprese americane, cioè a quello che c'era dietro ai militari di questi Stati, rendendo anche un buon servigio agli storici futuri ».

Basso ha messo in luce i motivi che hanno portato alla costituzione di una Fondazione e di una Lega per i diritti e la liberazione dei popoli e che hanno indotto alla elaborazione di una Dichiarazione dei diritti dei popoli che ha trovato la sua formulazione ad Algeri il 4 luglio 1976, proprio a 200 anni dalla Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti che conteneva i principi sui diritti dell'uomo.

« Nelle dichiarazioni precedenti — ha sostenuto Basso — l'uomo è considerato come essere individuale. In realtà, come Marx ci ha insegnato, l'uomo è soprattutto un essere sociale. L'uomo stesso è essere sociale ».

« I Robinson Crosue sono invenzioni dei romanzieri, il solo fatto che l'uomo ha la parola vuol dire che comunica, che vive con gli altri, che è veramente uomo in quanto vive in comunità. La vita comunitaria fa parte della vita dell'uomo, l'uomo è contemporaneamente essere individuale e sociale. L'importanza di questo momento l'abbiamo espressa nella quarta sezione della Dichiarazione quando affermiamo che ogni uomo ha il diritto di parlare la sua lingua, di preservare e sviluppare la sua cultura, contribuendo cosi alla cultura dell'umanità. La vita sociale e comunitaria dell'uomo si svolge cioè all'interno di una cultura ».

«Nei processi di sviluppo imperialistico la tendenza dei paesi dominanti è quella di distruggere le culture dei paesi dominati per introdurre livelli di vita che corrispondono ai modelli delle multinazionali. Si sovvertono cioè tutti gli ordini culturali per introdurne altri dall'esterno, opprimendo cosi l'umanità e distruggendo i valori più profondi dell'uomo ».

« Quando parliamo di diritti dei popoli intendiamo anche questo: cioè l'uomo deve essere inteso come popolo... per questo riteniamo che le violazioni dei diritti dei popoli hanno come ultima sanzione il ricorso popolare alla forza ». E' questo l'ultimo messaggio di Lelio Basso al mondo. Un messaggio universale, coerente con i principi che hanno ispirato la vita di un protagonista dell'antifascismo e dell'internazionalismo.

M. F.

Un "serpentone" per il Congresso dc

di Italo Avellino

Linea, confronto ed i futuri organigrammi di partito e di governo dietro le quinte del Convegno delle sinistre democristiane.

• Il « convegno per il rinnovamento unitario del partito » (definizione ufficiosa, ma accreditata, de « Il Popolo ») che si è svolto a Roma all'Hotel Parco dei Principi, è stato un momento molto importante perché, al di là delle ambizioni dei suoi promotori, ha evidenziato quanto bolle dentro la pentola democristiana.

Indetto formalmente a titolo personale da autorevoli esponenti delle sinistre democristiane con l'avvallo seppur non esplicito di Zaccagnini, ha obiettivi, finalità, conseguenze diverse e complesse. Riflessi che non concernono soltanto quanti si sono ritrovati all'Hotel Parco dei Principi, ma anche gli altri, quelli che ostentatamente non ci sono andati o hanno mandato degli esploratori quali i fanfaniani, gli andreottiani, i dorotei, i peones (ex gruppo dei cento), i forlaniani, gli hiltoniani, eccetera, eccetera. Infatti se quanti si richiamano a Moro, a Zaccaginni e alla politica del confronto-incontro (col PCI) erano radunati nella sala dell'albergo che si trova fra Villa Borghese e i Parioli, gli altri — quelli che della politica del confronto (senza incontro) danno una interpretazione più riduttiva — si ritrovavano nel Transatlantico di Montecitorio ivi costretti dall'ostruzionismo sul decreto Pedini dal trio Gorla-Pinto-Mellini. Per cui all'osservatore è stato possibile carpire contemporaneamente sia le reazioni di quanti partecipavano al « convegno per il rinnovamento unitario del partito », sia quelle di chi era contro o avverso. In contemporanea, perché nelle pause e del convegno e del *filibustering* radical-demoproletario, erano tutti nel lungo corridoio rosso (per via del colore delle guide e delle poltrone) di Montecitorio. Una sorta di prova generale del congresso della DC che si dovrebbe tenere in aprile ma che potrebbe slittare ad ottobre del 1979.

Questo convegno è nato per spinte diverse e per diverse necessità. Pare che l'idea di accorpare tutte le sinistre democristiane, selezionando accuratamente gli uomini, sia nata un paio di mesi fa negli ambienti vicini alla segreteria quando era al culmine la campagna contro « la banda dei quattro » della DC, termine denigratorio per indicare i giovani e più stretti collaboratori di Zac. E pare che l'idea sia nata proprio all'interno della cosiddetta « banda ». Per superare quella fase critica che nuoceva alla figura del segretario del partito, si sarebbe pensato — dicono gli avversari — di allargare la « banda » sino a farne una corrente, anzi un correntone.

Le motivazioni dell'iniziativa sono in realtà più nobili anche se non è da escludere un qualche fastidio dei « quattro » (che poi sono di più) per la campagna denigratoria che stava rapidamente facendo l'unanimità nella DC. La necessità primaria è il problema, per gli zaccagniniani, di trovare qualcosa di sostitutivo ad Aldo Moro. Ne sono convinti anche quelli che non hanno aderito alla iniziativa: « *Moro* — ci dice l'on. Vito Scalia — *era il perno che teneva il tendone di Zaccagnini. Rotto l'asse portante il tendone si è afflosciato* ». Infatti la linea del confronto ha subìto, da quando è stato ucciso Moro, una netta involuzione o perlomeno è entrata in una fase confusa e ambigua.

Poiché l'uomo che teneva su la grande tenda non c'è più — e nessuno è obiettivamente in grado di sostituire il leader scomparso — si è pensato di riempire nuovamente il tendone con una iniziativa politica che aggregasse quanti si richiamano a Moro o a Zaccagnini. O alla sua politica. Su questa proposta si sono trovati e incontrati Bodrato, Belci, Salvi, Martinazzoli, Galloni, Cossiga, Morlino, Granelli, Cabras, Pumilia, Anselmi Tina, Martini Maria Eletta, De Mita, Gullotti, Bonifacio, Scoppola, Macario. Il compito di radunare le disperse schiere della vecchia maggioranza che portò Zaccagnini alla segreteria in congresso col voto diretto, venne affidato in particolare all'ex ministro degli Interni, on. Francesco Cossiga e a Martinazzoli, i « più nuovi » poiché meno implicati nei precedenti e tradizionali complessi giochi di corrente che non mancano nemmeno nella sinistra democristiana.

Se Cossiga aveva l'incarico, discreto come è suo costume, di sondare gli umori e di raccogliere adesioni, il senatore Martinazzoli aveva l'incarico di redigere la relazione introduttiva con la collaborazione non secondaria del sen. Andreatta. Mentre all'on. Maria Eletta Martini — morotea di centro — veniva affidato il compito di dirigere il convegno proprio per sottolineare il richiamo ideale e politico ad Aldo Moro. E anche, dicono i maliziosi avversari, per richiamare all'ovile i morotei che dalla dipartita del leader stavano disperdendosi nelle altre correnti, fanfaniana e dorotea incluse.

Questa fase di preparazione del « convegno di rinnovamento unitario del partito » nel nome di Moro e per Zac, è stata quella più positiva: per l'avvallo indiretto del segretario; perché sembrava presagire la nascita di una nuova grande corrente di sinistra; perché foriera — ma l'attesa andrà delusa — di un chiarimento della linea del confronto dopo mesi di ambiguità e tentennamenti.

In questa fase la corrente di *Forze Nuove,* la maggiore per consistenza di quelle di sinistra, si trova in forti difficoltà: perché il suo leader Donat Cattin è incappato nel frattempo nella brutta faccenda delle sue ritardate dimissioni da ministro dell'Industria; perché l'on. Bodrato — uno dei « quattro » di Zac — finora luogotenente di Donat Cattin sembra ripetere l'annoso travaglio di Forlani nei confronti di papà Amintore: da una parte il legame di una antica, e affettuosa, tutela e dall'altra il disaccordo politico sulla interpretazione della linea del confronto (col PCI). Fra Donat Cattin e Bodrato *Forze Nuove* rischia di spaccarsi come accadde ai fanfaniani fra Amintore e Arnaldo. Il 7 dicembre Donat Cattin per parare le conseguenze del convegno sulla sua corrente dilaniata, convoca una assemblea di *Forze Nuove* che si conclude con un rinnovato atto di fedeltà alla vecchia corrente e al vecchio leader, ma... con l'autorizzazione di Donat Cattin di poter partecipare al convegno « a titolo personale » a chi vorrà andare.

La vicenda di *Forze Nuove* e la sua riunione del 7 dicembre sono determinanti per il convegno all'Hotel Parco dei Principi: se deve nascere il correntone è indispensabile l'adesione di gran parte dei forzanovisti secondi per quantità soltanto ai dorotei. Con il veto di Donat Cattin è difficile che possa nascere il correntone o « il serpentone della sinistra dc » come lo ha chiamato qualcuno poiché al suo interno, al pari della lira in quello monetario e comunitario, le tre vecchie correnti di sinistra — forzanovisti, basisti e morotei — potrebbero fluttuare ampiamente. Ma Donat Cattin, che si gioca la leadership, dice no seccamente alla formazione di una unica e grande corrente o « serpente » di sinistra.

Tiepidi sono anche i basisti non tanto perché non gradirebbero un unico correntone che sperano egemonizzare, ma per via di non sopite rivalità fra i vari leaders della *Sinistra di Base.* Soprattutto che ai vari Galloni, Marcora, De Mita, Granelli si affiancano ora di pari grado Cossiga e Martinazzoli che non sembrano personaggi che lavorano per il Re di Prussia. Quindi, qualche gomitata c'è anche nella *Sinistra di Base* tant'è che a un certo punto Cossiga si fa da parte o almeno pare mettersi in seconda fila: non vuole fare ombra a nessuno? Ritiene che la piattaforma che si va delineando al convegno del Parco dei Principi sia troppo ambigua? L'ultimo servizio per il convegno, Cossiga lo compie rassicurando Andreotti che l'iniziativa non è contro di lui.

Infatti il convegno non sembra sollevare l'entusiasmo di Andreotti e degli andreottiani che pure sono legati alla barca di Zaccagnini. I motivi non sembrano politici perché Andreotti avrebbe tutto da guadagnare da una forte corrente di sinistra che equilibri nella DC il peso che dorotei e « gruppo dei cento » o fanfaniani e « gruppo dei cento » hanno.
L'iniziativa del convegno delle sinistre zaccagniniane gli toglie obiettivamente spazio e adesioni.

Nonostante le difficoltà sotterranee, il convegno si è fatto ed ha avuto un buon successo anche se è difficile valutarne la portata reale: bisognerà attendere le conseguenze in periferia, vedere quanti si aggregheranno attorno al documento approvato per acclamazione al convegno dell'Hotel Parco dei Principi. Un documento ancora vago, dove non ben definita è la piattaforma politica. E non priva di ambiguità. Come conferma il fatto che da sei cartelle iniziali il documento finale, togli qui e togli là per non suscitare contrasti, si è ridotto a mezza cartella. Comunque sia è un primo passo. Per ora, ci dice l'on. Borruso « *la piattaforma o il progetto politico appare come un'auto che si vuole utilitaria e popolare ma a cui si chiede di andare a* 180 *chilometri all'ora e per di più con caratteristiche da fuoristrada* ». Non si comprende bene a quale categoria appartenga: è per il PCI al governo o per il DC-PSI? Da qui molte adesioni, ma « critiche ». Il tempo dirà. Non ci sarà bisogno di aspettare molto.

E Zac? Non ci sembra che sia in discussione o che possa, al momento, subire un ridimensionamento perché un folto gruppo, ma non maggioritario, di esponenti politici si richiama direttamente a lui. L'ambizione dei promotori del convegno dell'Hotel Parco dei Principi è di diventare all'interno della DC la corrente di maggioranza relativa scavalcando i dorotei il che significa avere oltre il 30% delle deleghe congressuali. Raggiunto questo risultato Donat Cattin sarebbe costretto ad entrare nel « serpentone » delle sinistre che supererebbe — sempre nei calcoli di alcuni fra i promotori — il 4% in congresso. Con tale forza Zac, la « banda dei quattro » e il serpentone democristiano potrebbero trattare agevolmente con le altre correnti di (eventuale) minoranza gli organigrammi di partito e di Governo. Il disegno, dunque, è abbastanza chiaro nelle sue finalità di rilancio della politica del confronto pur con le sue non poche ambiguità, per arrivare ad una aggregazione attorno a Zaccagnini che ridimensioni il peso delle altre correnti. E nella DC i rapporti di potere interni determinano i rapporti di intesa esterni con gli altri partiti. E' sempre stato così in passato con De Gasperi, con Gronchi, con Fanfani, con Segni, con Moro, con Rumor. E lo sarà anche domani con...?

■

I vescovi e l'aborto
...e se lo Stato li scomunicasse?

Per nascita e tradizione, Astrolabio *non è certamente una rivista cattolica. Il 20 giugno* 1976 *ha avuto, tra i suoi effetti, anche quello di aprire le nostre pagine a nuovi collaboratori che professano la fede cattolica e appartengono alla Chiesa.*

Non è certo per rispetto a loro che abbiamo ulteriormente attenuato i nostri toni anticlericali, ma perché, in definitiva, la loro presenza fra noi è un segno non indifferente che molte cose sono cambiate negli ultimi tempi all'interno della comunità ecclesiale, soprattutto per quanto riguarda le scelte politiche e civili dei singoli membri.

Tuttavia quei toni antichi saremmo fortemente tentati di riesumarli davanti a un documento come quello recente dei vescovi italiani sull'aborto. Resistiamo alla tentazione. Ma alcune domande sentiamo la necessità di farle con la massima chiarezza.

1. *Che una qualsiasi associazione — e la Chiesa è, da un punto di vista laico, una libera associazione, vasta, forte, antichissima, radicata nel nostro paese e per questo tutelata in modo particolare dalla Costituzione — giudichi e decida con piena autonomia e piena legittimità chi sta dentro e chi sta fuori,* nulla quaestio. *Dunque, a termini di diritto canonico, scomunica* latae sententiae, *cioè automatica e immediata per chi abortisce e fa abortire. Tuttavia, considerato che l'aborto non l'ha inventato la legge, anzi strage degli innocenti e fabbricanti di angeli infuriano da sempre:*

a) perché, prima degli anni settanta, prima cioè che il problema fosse posto all'ordine del giorno per un rinnovamento legislativo universalmente richiesto, i vescovi non hanno costantemente ricordato, nella loro attività pastorale, la « pena » della scomunica?

b) forse che quando un determinato atto, peccato grave per la Chiesa, è reato « penale » per le leggi dello Stato, allora non c'è più bisogno, per i dirigenti della Chiesa, di farne oggetto di predicazione e di richiamo morale ai loro fedeli? Nemmeno se quell'atto notoriamente si ripete di continuo, ma nell'ombra della clandestinità (definita dai vescovi « incresciosa »)?

c) non è, di conseguenza, lecito il dubbio che la logica del braccio secolare costituisca, per gli stessi dirigenti, una specie di riflesso condizionato, dovuto al millennio e mezzo di situazione variamente costantiniana?

d) non si rendono conto, i vescovi, che questo costume — il riaffermare, cioè, certe leggi e certi valori della Chiesa soltanto quando di determinati fatti si comincia a parlare apertamente e lo Stato interviene per affrontarli con strumenti più adeguati — fa dubitare della sincerità della loro testimonianza chi non appartiene alla comunità che essi guidano?

2. *Il sen. Gozzini sostiene — anche nel recente discorso in Aula sul Concordato — che il conflitto non riguarda il fine — combattere e ridurre l'aborto — ma i mezzi; e che non spetta alla Chiesa la scelta delle misure legislative più idonee allo scopo. Pare a noi, che la volontà del Parlamento si sia venuta chiarendo nel lungo e reiterato dibattito: l'aborto è reato quando si svolge fuori dalle procedure previste, e queste sono dirette a « rimuovere le cause » che inducono la donna all'aborto, tutte le volte che ciò sia possibile. E allora non si riesce a comprendere una così aspra e radicale opposizione, se veramente quel che preme è che ci siano meno aborti:*

a) perché si forza la realtà, parlando di « individualismo esasperato », di « aberrante facoltà attribuita alla donna di decidere in termini unicamente individualistici », quando la logica della legge va in direzione opposta e la situazione precedente, al contrario, è tutta e soltanto dominata dalla clandestinità, questa sì assolutamente individualistica?

b) perché si è così avari nel riconoscere gli spazi previsti per la « dissuasione » e nell'orientare i cattolici a metterli a frutto, preferendo di gran lunga la lotta contro la legge?

Tutto è discutibile, certo, e lo è anche la legge in questione. Ma non ci sembra un buon avvio di discussione basata sull'esperienza l'accusa di « intrinseca immoralità » (che la legge non abbia potere di « vincolare le coscienze », è tanto vero che l'obiezione vi è riconosciuta: anche troppo largamente, ci sembra, senza alcun corrispettivo, nemmeno di collaborazione gratuita nei consultori).

Riforma sanitaria: un'occasione di trasformazione sociale

di Giovanni Giudice

• Unificazione di criteri, programmazione, prevenzione sono le parole chiave della riforma sanitaria. Vediamo quali elementi di ciascuna vengono introdotti dalla nuova legge, in paragone con quanto vigente finora.

Uniformità di criteri. Ci accingiamo ad abbandonare una farragine di approcci diversi ribadendo e perfezionando quanto già intrapreso con la legge 349.

Se un cittadino si ammalava fino ad oggi la sua sorte sarebbe stata diversa a seconda del lavoro da lui esercitata e, pertanto, del sistema mutualistico di appartenenza. Vi erano fino ad oggi 28 sistemi mutualistici (questo per fermarci ai principali, altrimenti la cifra sale nientemeno che a migliaia). Il cittadino che avesse bisogno di prestazioni sanitarie avrebbe dovuto fino ad oggi recarsi ad uno dei ventotto diversi uffici per espletare una delle ventotto diverse procedure che lo ammettessero ad uno dei diversi tipi di possibile trattamento.

Oggi tutto questo ha fine. Una rete di alcune centinaia di Unità Sanitarie Locali è distribuita su tutto il territorio e con criterio uniforme accoglie tutti i cittadini, per erogare a tutti lo stesso tipo di prestazioni. E' questa la base strutturale che consente di introdurre nel Servizio Sanitario Nazionale il secondo importante elemento: la *programmazione*.

Per la prima volta si prevede un piano sanitario nazionale e dei piani sanitari regionali, basati su scelte fatte attraverso lo studio epidemiologico statistico condotto dall'Istituto Superiore di Sanità.

A che cosa potrà servire ciò?, si domanda il cittadino. Facciamo un esempio dei più drammatici e di immediata comprensione. Ogni anno in Italia muoiono di cancro 110 mila persone (pari al 20% dei morti annuali) e oltre 90.000 se ne ammalano, ma vengono guarite. Di queste 110.000 però ben 50.000 avrebbero potuto essere guarite se la diagnosi fosse stata più tempestiva o se i mezzi terapeutici fossero stati più adeguati. Da un'indagine, condotta presso l'Istituto Nazionale per la Cura e lo Studio dei Tumori di Milano, si deduce che una buona programmazione dell'intervento sanitario a livello nazionale potrebbe diminuire del 20% la mortalità per cancro nel nostro paese entro 10 anni e ciò solo coi mezzi terapeutici attualmente disponibili; agendo in 3 possibili modi: 1) attraverso la prevenzione, 2) attraverso la diagnosi preclinica; 3) attraverso il miglioramento ed il migliore coordinamento dei mezzi di cura. Sono appunto i dati epidemiologici e statistici che ci indicano quali di queste vie occorre seguire caso per caso. Risulta, ad esempio, infatti che nel caso del cancro del polmone l'aspetto della prevenzione è di gran lunga quello da privilegiare. Un'intensa campagna contro il fumo potrebbe portare ad una diminuzione del 10-15% dei fumatori con una riduzione di circa il 5% dei morti per carcinoma polmonare, cioè di circa 1000 all'anno, con un costo di circa 300.000 lire per individuo salvato. Una diminuzione addirittura del 40% dei morti per cancro polmonare si potrebbe ottenere attraverso la produzione di una sigaretta meno dannosa, con costi però ancora da calcolare. Per il cancro della mammella invece appare più importante la diagnosi preclinica. L'adeguata educazione sanitaria della popolazione potrebbe ridurre le morti per tale tumore di circa 600 all'anno con un costo di sole 800.000 lire per vita salvata. Il numero delle vite salvate potrebbe anche salire a 1500 all'anno, mediante l'uso generalizzato della mammografia. Il costo però questa volta salirebbe a 34 milioni di lire per vita salvata. Per raggiungere gli obiettivi sopraelencati è dunque necessaria una programmazione nazionale e regionale mirante a:

1) modificare gli stereotipi culturali del cancro nella popolazione;

2) migliorare l'efficienza diagnostica e terapeutica dei tumori;

3) potenziare, finalizzare, coordinare la ricerca sperimentale e clinica.

Tutto questo ha certamente un costo, ma a parte l'ovvia considerazione del valore impagabile della salute, bisogna osservare che i 20 mila malati di cancro all'anno costano allo Stato circa 400 miliardi di spese dirette ai quali bisogna aggiungere non meno di 100 miliardi di mancata attività lavorativa.

Un altro esempio in cui la corretta programmazione potrebbe notevolmente incidere è offerto dalle malattie ischemiche del cuore. La mortalità per questa malattia è aumentata del 461% negli ultimi anni. Uno dei costosi rimedi attuati in Italia è il proliferare, purtroppo disordinato, perché non programmato, delle cosiddette unità coronariche, le quali tra l'altro si sono dimostrate di utilità alquanto più modesta ai fini della sopravvivenza di quanto si fosse sperato in passato. Molto di più potrebbe essere raggiunto invece attraverso una corretta sfera di programmazione e prevenzione, che con la riduzione dei fattori di rischio ha ottenuto negli USA una diminuzione del 10% dei pazienti infartuati.

Altro campo in cui la programmazione e la prevenzione rappresentano risorse sanitarie fondamentali è quello delle malattie del fegato. Per queste si è avuto in Italia un aumento del 91,4% negli ultimi 20 anni. Che cosa si fa oggi? Uno sconsiderato uso di farmaci inutili e non infrequentemente dannosi. Per averne un'idea basti pensare che sotto il nome di epatotropi, epatoprotettori, colere-

riforma sanitaria: un'occasione di trasformazione sociale

tici, colagoghi si raccolgono oggi nel nostro paese ben 555 specialità, per una spesa di circa 100 miliardi nel solo 1977. La loro utilità? Sembra avere una peculiare caratteristica nazionale, se si considera che questi farmaci sono pressoché sconosciuti negli USA, in Inghilterra e nella Scandinavia. Impressionante è però la risposta data da 36 chimici universitari o primari ospedalieri italiani sulla utilità di detti farmaci. Dodici su trentasei ne hanno affermato la utilità, laddove su dodici illustri specialisti di malattie epatiche europei interrogati, nessuno ha attribuito alcuna utilità agli stessi farmaci, sicché il segretario della società europea di epatologia, così conclude una sua conferenza: « In tutte le malattie epatiche bisogna: 1) evitare molti farmaci, 2) evitare l'alcool e i tossici ambientali; 3) evitare la fatica ».

Ecco dove la riforma deve e può intervenire attraverso i compiti affidati alle Unità Sanitarie Locali: educazione sanitaria, regolamentazione della informazione farmaceutica e della produzione di farmaci (si vedano gli articoli 29, 30 e 31) e questo sia per i medici che per i pazienti, pressati gli uni dalla informazione, non sempre obiettiva, prodotta dalle industrie farmaceutiche, e martellati gli altri dalla pubblicità veicolata attraverso i mass media.

Una corretta coscienza sanitaria porterebbe i cittadini a conoscere il documentato raddoppiarsi di ricoveri psichiatrici per alcolismo nel nostro paese in questi anni e il documentato parallelismo tra consumo di alcool e cirrosi epatica. Una reale prevenzione potrebbe efficacemente, attraverso il miglioramento delle condizioni igieniche, diminuire casi di epatite virale, il cui rapporto con la cirrosi epatica è pure ormai chiaramente dimostrato.

Queste considerazioni ci portano al nocciolo della questione: la *prevenzione,* che nella riforma sostituisce il concetto della assistenza alla malattia che con il sistema mutualistico pure ha svolto una sua funzione storica. L'art. 14 alle lettere b) e c) dà alle unità sanitarie locali, il compito di « provvedere all'igiene dell'ambiente, alla prevenzione individuale e collettiva delle malattie fisiche e psicologiche... ».

Queste poche parole attribuiscono alle unità sanitarie locali un compito immane. Deve essere poi impegno di noi tutti che queste parole non rimangano mera enunciazione, ma siano seguite da una reale attribuzione di competenze e di mezzi alle USL che possano essere poste in grado di incidere nella grande varietà di iniziative sociali di rilevanza per il mantenimento dello stato di salute dei cittadini. Questo richiederà competenze non solo nel campo strettamente sanitario, ma anche della ingegneria, dell'architettura, della biologia, della programmazione. Basti pensare quale incidenza hanno il traffico, i rumori, l'inquinamento dell'aria e dell'acqua, l'affollamento urbano, l'assenza di spazi verdi e ricreativi, sulla salute fisica e psichica dei cittadini. Le USL possono e devono come sancito negli articoli 20, 21, 22 cogliere l'occasione per diventare un importante centro di raccolta di dati e di propulsione di iniziative per la salute dei cittadini, consentendo tra l'altro l'impiego di quel gran numero di giovani laureati di cui oggi nessuno sembra aver bisogno.

La riforma sanitaria rappresenta dunque una occasione di trasformazione sociale. E' d'altro canto dall'esito di questa trasformazione che dipenderà il successo della riforma stessa.

G. G.

Primi passi di una legge da migliorare

di Michele Martuscelli

• 1 - E' da tempo che le sinistre ed il movimento sindacale chiedevano l'abrogazione del regime di blocco e l'introduzione dell'equo canone, nell'ambito di una radicale riforma del settore delle locazioni. Se questa riforma è oggi una realtà, ebbene lo si deve soprattutto alla mobilitazione che le forze politiche e sociali democratiche hanno saputo creare nel paese, per una svolta ed un avanzamento decisivi in questo settore.

La nuova legge non accoglie tutte le loro istanze. Essa è nata, infatti, da una mediazione — non facile, ma necessaria — tra le diverse forze politiche e sociali e la sua approvazione ha purtroppo comportato concessioni, non sempre indolori, alle posizioni moderate largamente presenti nella stessa DC. E tuttavia, può dirsi che la legge rappresenta il più *avanzato equilibrio* raggiungibile nell'attuale situazione politica. Con buona pace degli inguaribili massimalisti.

La scelta di fondo della nuova legge — quella certamente più qualificante — è costituita dall'instaurazione di un regime di controllo legale sui canoni di locazione, che del resto era l'unica via realisticamente percorribile non essendo pensabile, anche per ragioni di costituzionalità, una protrazione dell'iniquo regime di blocco né possibile, in una situazione di forte divario tra l'offerta e la domanda di abitazioni, la liberalizzazione del mercato delle locazioni.

Di conseguenza, potrà essere perfezionato o anche essere sostituito l'attuale meccanismo di determinazione dei canoni, ma il controllo pubblico sui canoni — è bene sottolinearlo — dovrà necessariamente essere mantenuto fino a quando il mercato non sarà in grado di soddisfare in maniera accettabile la domanda di case. Quindi, ancora a lungo.

L'aver rimesso la determinazione del canone ad un meccanismo governato dal potere pubblico costituisce di per sé un fatto di grande rilievo, poiché in tal modo si pone la parte più debole — il locatario — in una posizione di sostanziale parità con la parte più forte — il proprietario — cui viene sottratta la facoltà di determinare il prezzo della locazione. Ed, invero, tutta la nuova organica disciplina del contratto di locazione è ispirata, sia pure con alcuni limiti, a questo principio: di un riequilibrio, cioè, della forza contrattuale delle parti e, più in generale, di una mediazione tra interessi diversi ed opposti, ma tutti spesso meritevoli, anche se in diversa misura, di protezione.

Pur in una logica di mediazione la legge, però, mostra chiaramente di accordare alla posizione dell'inquilino — la parte generalmente più debole — una prevalente protezione. Si è detto che essa tutelerebbe in maniera inadeguata la stabilità nell'alloggio — è questo uno dei punti più discussi della legge — ma bisogna tener conto (senza escludere ovviamente un miglioramento della normativa alla luce delle esperienze applicative) che i limiti posti alla stabilità nascono dalla esigenza di consentire un relativo grado di disponibilità dell'alloggio da parte del proprietario, la cui posizione è, per altri versi, assoggettata a pesanti limitazioni.

Le soluzioni normative adottate, sia per la parte normativa e sia per quella processuale non sempre, in verità appaiono rigorosamente ispirate a criteri di *giusto* equilibrio — talvolta, sono anche contraddittorie — ma ciò è il risultato, forse inevitabile, di una difficile « contrattazione » politica.

2 - Sotto un profilo più generale può dirsi che la nuova disciplina ha, sostanzialmente, centrato l'obiettivo di riequilibrare e razionalizzare il mercato delle locazioni, eliminando i fenomeni speculativi e le maggiori tensioni sociali.

Sta di fatto — ed è questo un risultato indiscutibile — che sono scomparse le gravi sperequazioni esistenti nell'ambito delle diverse fascie di blocco, ma soprattutto tra fitti vincolati e fitti del libero mercato: i primi scandalosamente bassi, ingiustamente punitivi per i proprietari e fonti di rendite (da inflazione) per i locatari; i secondi scandalosamente alti, inaccessibili anche ai redditi medio - elevati e fonti di rendite speculative e parassitarie per i proprietari.

Il livello dei canoni è tale da comportare una incidenza modesta, sopportabile anche dalle categorie meno abbienti, sui redditi delle famiglie — risultato questo di grande portata sociale — e da assicurare, d'altra parte, ai proprietari una remunerazione contenuta, ma ragionevole e sufficientemente protetta nei riguardi della svalutazione, attraverso una indicizzazione del 75%. E' vero che alla lunga questo sistema di indicizzazione parziale determina una progressiva erosione dei redditi reali, ma è altrettanto vero che nessun altro investimento alternativo è garantito in tale misura nei confronti dell'inflazione.

Viene favorita la mobilità del patrimonio abitativo in affitto e, quindi, sono eliminati o ridotti i fenomeni di sovrautilizzazione e, soprattutto, di sottoutilizzazione che in passato hanno contribuito ad esasperare il fabbisogno di alloggi.

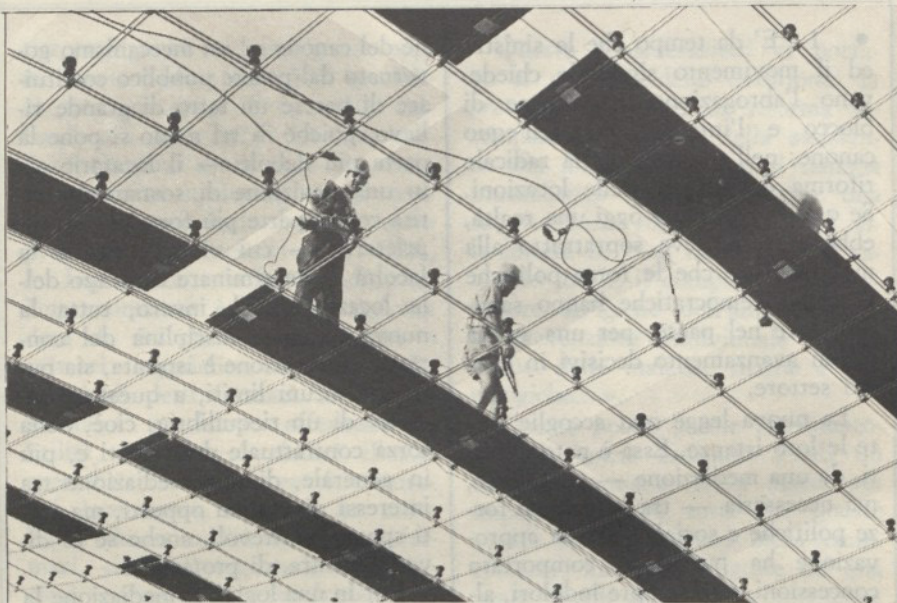
E non sembra dubbio che le nuove norme, siano anche capaci di stimolare, almeno entro certi limiti, la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, che ha subito un grave progressivo deterioramento, soprattutto nei centri storici, per la mancata convenienza economica dei proprietari ad intervenire a causa della legislazione vincolistica, formatasi nel dopoguerra.

Per quanto riguarda le nuove co-

struzioni la legge mostra chiaramente di voler assicurare un reddito adeguato a coloro che intendono investire in questo settore, prevedendo un diverso meccanismo di determinazione dei canoni e consentendo agli interessati di far valere i costi reali, quando questi superano quelli legali: ciò allo scopo evidente di non creare ulteriori remore all'attività edilizia. Il perseguimento di questa finalità è, però, reso più difficile dalla esclusione delle seconde case e degli uffici dal regime di controllo dei canoni. Questa esclusione può avere ed ha alcune sue valide motivazioni ma obiettivamente costituisce un incentivo al dirottamento delle risorse verso i settori delle case di vacanza e del terziario.

Chiaramente strumentale è, invece, la posizione dei settori moderati, i quali sostengono che il nuovo regime delle locazioni determinerà un ulteriore aggravamento della crisi edilizia, in quanto non assicura agli investimenti una remunerazione adeguata.

Ciò, come si è detto, non è vero. L'equo canone non può certo consentire i guadagni speculativi che in pasasto sono stati lucrati nel settore dell'edilizia abitativa, ma esso garantisce accettabili condizioni di convenienza. D'altra parte, i costruttori possono sottrarsi al regime di equo canone se essi scelgono di fare edilizia convenzionata, quella cioè destinata alle categorie meno abbienti. Così, essi potranno concordare con i comuni le condizioni di convenienza ed inoltre godere di tutte le agevolazioni previste dalla vigente legislazione e in particolare di quelle creditizie, le quali consentono un notevole abbattimento del costo del denaro, il cui elevato livello è attualmente una delle cause principali della crisi edilizia.

Il fatto è che l'edilizia cosiddetta libera — quella cioè diversa dalla sovvenzionata e dalla convenzionata— è da tempo in crisi e continuerà ad esserlo, non per colpa dell'equo canone, ma perché essa non riesce più a produrre case a prezzi accessibili alla domanda. Insomma, non ha più mercato, almeno per quanto riguarda le abitazioni in locazione. I costruttori dovrebbero saperlo e perciò l'equo canone è soltanto un alibi.

3 - La legge sull'equo canone è una legge tutt'altro che perfetta. Ha diverse carenze, smagliature ed incongruenze che, come si è accennato, sono anche e soprattutto il risultato dei defatiganti — e non eludibili — compromessi politici, i quali hanno lasciato il loro segno perfino sulla formulazione tecnica delle norme, creando non facili problemi interpretativi. Ma, con tutti i suoi limiti, questa legge ha un impianto valido ed è, comunque, una delle leggi più avanzate, socialmente, di questo dopoguerra. Meritava, perciò, un'accoglienza ben diversa.

Era scontato — ma questo è un segno positivo — che essa sarebbe stata duramente contestata dalle forze moderate, che l'avevano del resto tenacemente combattuta, anche nell'ambito della DC, durante il travagliato iter parlamentare.

Quello che, invece, sorprende è il *polverone* di critiche e di reazioni sollevato, al primo impatto della legge, da larghi settori delle forze politiche e sociali maggiormente interessate alla sua difesa. Tali critiche, al di là delle intenzioni, nella misura in cui enfatizzano alcuni inconvenienti, contribuiscono a creare un'immagine distorta della legge e a dare l'impressione di un suo sostanziale fallimento.

Sembrerebbe quasi che la legge sia capace, soltanto, di produrre effetti perversi: ricatti dei proprietari, *escamotages* per aggirare le sue disposizioni, case sfitte, raffiche di sfratti.

Un partito, il PDUP, è arrivato perfino a presentare un disegno di legge che contiene radicali modifiche alla nuova disciplina, rispolverando proposte vecchie e velleitarie che ignorano completamente il dibattito politico, che con toni spesso di vero e proprio scontro tra le forze politiche e sociali ha portato all'approvazione della legge.

Nessuno contesta che si verifichino inconvenienti e distorsioni. Direi che forse erano anche scontati. Ma non è il caso di allarmarsi ed allar-

mare, poiché si tratta di fenomeni che trovano, almeno in gran parte, la loro spiegazione nel fatto che la legge comprime in misura notevole — rispetto ai valori di mercato — la rendita edilizia. Non c'è quindi da stupirsi che, in questa fase di attuazione, si verifichino episodi di evasione, che saranno poi — è lecito presumerlo — gradualmente riassorbiti.

Il problema degli sfratti — che, comunque, è in gran parte un retaggio della precedente legislazione — è certamente serio e da non sottovalutare. Ma, a prescindere dal fatto che le cifre sono state strumentalmente ingigantite, esso può essere risolto, se necessario, con una disposizione transitoria di blocco o di graduazione, senza mettere, però, in discussione il sistema della legge, ancor prima che esso abbia incominciato a funzionare. La legge ha bisogno di perfezionamenti, lo si è già detto. D'altra parte, essa contiene profonde innovazioni e soluzioni che richiedono una sperimentazione: si pensi, soprattutto, al meccanismo completamente nuovo di determinazione dei canoni. La sua attuazione, pertanto, va seguita attentamente allo scopo di valutarne gli effetti e cogliere tutte le possibili distorsioni. Il legislatore, del resto, ha avvertito tale esigenza, quando ha espressamente stabilito che i ministri competenti debbono riferire periodicamente al Parlamento, « ai fini di ogni necessaria e tempestiva modificazione ».

Ma non è serio, ed è comunque controproducente, mentre la legge ha appena incominciato a muovere i primi passi, improvvisare — in maniera emotiva e nevrotica, come purtroppo sta accadendo — proposte di modifiche, anche radicali. In questo momento, tali proposte servono soltanto a creare confusione e ad indebolire l'autorità della legge. E quindi ad incoraggiare le evasioni.

M. M.

La questione del pubblico impiego

di Aurelio Misiti

● « Lavorare meglio, lavorare di più » è lo slogan che forse impropriamente è stato attribuito ad un recente convegno sindacale tenuto a Montecatini.

Tre milioni di lavoratori pubblici si apprestano a rinnovare il contratto di lavoro nel 1979 e non si accontentano più di promesse governative che regolarmente vengono disattese. Per lavorare di più e meglio nella pubblica amministrazione sono necessari provvedimenti che avvicinino *i doveri e i diritti* dei dipendenti pubblici a quelli dei privati. Tre sono le questioni di fondo: — una legge quadro che permetta una contrattualità reale nel settore; — un trattamento economico che recuperi le distanze dal settore privato a cominciare dalla scala mobile; — una riforma che renda produttivo il settore per soddisfare le esigenze degli utenti, respingendo ogni ipotesi di privatizzazione o entificazione dell'amministrazione dello Stato.

Si è sfiorata la rottura del quadro politico e la crisi di Governo sulla vertenza recente del pubblico impiego. Il dibattito parlamentare di fine ottobre ha segnato una fase importante per la presa di coscienza da parte della opinione pubblica amministrazione se si vuole ro, come hanno sottolineato i sindacati, che la soluzione positiva dei problemi è ancora lontana ma è anche più vero che è emersa l'esigenza di procedere con incisività ad un radicale rinnovamento della pubblica amministrazione se si vuole cambiare registro nello stesso governo del paese. Il settore dell'impiego pubblico è decisivo per il rafforzamento della democrazia, per irrobustire le alleanze della classe operaia e per avviare concretamente una politica di piano.

Dalle ultime vicende è emersa anche l'altra questione di fondo: l'urgenza di approvare la legge quadro a sostegno della contrattazione. Il sindacato ha fatto precise proposte di contenuto su tale legge, una commissione parlamentare ha studiato il problema ma tutt'ora non si è avuta l'esatta percezione dell'importanza di uno strumento legislativo come questo, tanto è vero che il Governo ha assunto ambigui comportamenti, presentando proposte spesso contradditorie e solo nelle ultime settimane ha definito una posizione, che per quanto ancora discutibile e criticabile, per lo meno ha la dignità per essere assunta a base di una discussione. Il documento governativo fissa norme riguardanti la regolamentazione della contrattazione collettiva nel pubblico impiego; le materie per le quali dato il nostro ordinamento costituzionale è necessario rimettersi ad una disciplina di esclusiva derivazione legislativa; i soggetti e le procedure per mezzo dei quali si può realizzare la contrattazione. La normativa si dovrebbe applicare a tutti i dipendenti civili dello Stato, con esclusione dei dirigenti nonché dei magistrati, degli avvocati e procuratori dello Stato, e compreso il personale delle Regioni, delle Province, dei Comuni, degli Enti e delle aziende autonome e municipalizzate. Vengono esclusi i corpi militarizzati. Sono previste inoltre norme che estendono al pubblico impiego le garanzie più moderne dello Statuto dei lavoratori, pervenendo ad una maggiore chiarezza in rapporto all'articolo 37 dello Statuto e di perequazione del trattamento.

L'estensione dello Statuto dei lavoratori ai pubblici dipendenti dovrebbe prevedere norme sulla libertà di opinione, sulle visite personali di controllo, sul divieto di indagini sulle opinioni, sulla tutela della salute e dell'integrità fisica, sui lavoratori studenti, sulle attività culturali creative ed assistenziali,

sul diritto di associazione e di attività sindacale e su ogni altra norma dello Statuto compatibile con il rapporto di P.I. Norme che provvedano ad una ristrutturazione degli organi preposti alla amministrazione del personale ed alle politiche dei relativi trattamenti retributivi e normativi, prevedendo un unico organo al quale competa: — la determinazione dei ruoli organici; — il reclutamento, la formazione e l'aggiornamento del personale; — la gestione della mobilità; — l'organizzazione del lavoro attraverso lo snellimento delle procedure e la meccanizzazione delle operazioni amministrative; — la sovrintendenza sui ruoli unici; — norme per uniformare l'orario di lavoro, le ferie, le aspettative, i congedi, i permessi, i trasferimenti ecc.

Una legge quadro da varare subito

La federazione unitaria ha rilanciato in questi giorni la proposta per il varo di una legge quadro che tende ad una regolamentazione di sostegno della contrattazione collettiva, che imprima certezza giuridica ed efficacia vincolante agli accordi triennali tra poteri pubblici ed organizzazioni sindacali.

La tempestiva approvazione di una tale legge assumerebbe un preciso significato politico alla vigilia dei rinnovi contrattuali. Il sindacato, in merito all'area contrattuale ritiene di estenderla ai dipendenti della P.S. all'atto della smilitarizzazione, nonché ai dirigenti, la cui funzione dovrà essere rivista in coerenza con la ristrutturazione amministrativa ed organizzativa degli apparati pubblici, conseguente al processo di riforma dello Stato. Nella legge si dovrebbe poi avere un riconoscimento preciso in merito al fatto che, così come nel lavoro privato, anche nell'impiego pubblico la fonte primaria di disciplina del rapporto di lavoro è il contratto collettivo, che regola tutto ciò che non è compreso nella legge quadro.

Per gli aspetti che esulano dal rapporto di lavoro, nel rispetto della riserva di legge prevista dall'articolo 97 della Costituzione, l'area della contrattazione si dovrebbe estendere all'organizzazione del lavoro, alla funzionalità ed economicità dei servizi e alla occupazione e mobilità dei lavoratori. L'organizzazione del lavoro nella P.A. dovrà essere ispirata ad un ristretto collegamento tra uffici ed alla massima responsabilizzazione del personale. La contrattualità piena dovrà esserci in materia retributiva, onde evitare soluzioni discriminanti con il settore privato. Il contratto collettivo (stipulato da un'unica delegazione governativa o con rappresentanti del Governo, nel caso di personale non statale) dovrà essere esecutivo entro 30 giorni dalla firma degli accordi, con decreto del Presidente della Repubblica. Si dovrà prevedere una contrattazione decentrata riguardante: — le materie a carattere organizzativo e funzionale relative al miglioramento delle condizioni di lavoro; — la produttività e la efficienza dell'apparato amministrativo; — le procedure di svolgimento della attività amministrativa e di erogazione dei servizi, nonché la organizzazione del lavoro negli uffici decentrati, escludendo a questo livello la contrattazione sul salario.

Coordinare le politiche relative al personale

Vi e inoltre la necessità di istituire un centro di coordinamento delle politiche relative al personale pubblico, che dipenda dalla Presidenza del Consiglio e sia controllato da una commissione parlamentare preposto alle seguenti funzioni: — coordinamento, programmazione e controllo degli investimenti di formazione del personale, attuati dalle varie amministrazioni; — coordinamento degli studi di politica retributiva; — proposizione di piani per la mobilità interregionale; — redazione di dati statistici sul personale; — promozione e sviluppo delle tecniche di automazione e ricerca operativa.

Il Consiglio superiore della P.A. dovrà essere rivisto, come pure i consigli di amministrazione dei vari Ministeri, finalizzandone la attività allo stimolo della programmazione. Con questa legge si dovrebbero preparare le condizioni per interventi più radicali di riforma della P.A. ormai non più rinviabili se non si vuole, in questo caso sì, rimanere in coda in Europa. Non vi è infatti possibilità di un profondo rinnovamento della economia senza una preliminare azione per rendere efficente e produttiva l'amministrazione dello Stato; ciò è riconosciuto anche nella prima stesura del piano Pandolfi.

Il Sindacato dovrà perseguire questi obiettivi superando antiche visioni esclusivamente « operaistiche » che ostacolano l'azione generale di rinnovamento, risultando così di grave danno alla stessa classe dei lavoratori. Quest'ultima se si caricherà direttamente di questi problemi, darà un contributo risolutivo insieme ai dipendenti pubblici, per sconfiggere quelle forze corporative e conservatrici che caparbiamente si oppongono all'opera di bonifica e di riforma dell'apparato centrale dello Stato. Tutto ciò sapendo che non si parte da zero, che importanti leggi sono state conquistate e che oggi diventa una necessità inderogabile applicarle coerentemente e celermente.

A. M.

Il Mezzogiorno in concessione

di Marcello Vittorini

● Per accelerare la spesa pubblica nel Mezzogiorno si ripropone il ricorso al « sistema della concessione », che non ha mai funzionato in maniera accettabile e che è servito solo al potere aziendale, per sottrarre alle autonomie locali quattrini e competenze.

In questi giorni, come sempre accade nei momenti in cui più acuta è la situazione di crisi (di impotenza o di crescenza), tornano a circolare sulla stampa e nel dibattito politico le proposte più disparate, che hanno per oggetto l'invenzione di nuovi organismi di intervento e l'affidamento « in concessione », ai soggetti più vari, di programmi e di cospicui finanziamenti, la cui attuazione e la cui gestione spettano istituzionalmente alla pubblica amministrazione, centrale e periferica.

La motivazione « esplicita » delle proposte suddette è sempre la stessa: di fronte allo sfascio dello Stato e delle autonomie locali, all'incremento pauroso dei residui passivi, alla inadeguatezza ed alla paralizzante complessità delle norme e delle procedure, risulterebbe indispensabile accelerare la spesa pubblica ricorrendo a qualsiasi meccanismo, realmente o solo presuntivamente efficiente, anche a costo di contribuire in tal modo alla ulteriore degradazione e perdita di credibilità delle istituzioni.

La motivazione reale, che nessuno tuttavia è disposto a riconoscere, è un'altra: indubbiamente la responsabilità dello sfascio e della inefficienza della pubblica amministrazione non può essere attribuita al « destino cinico e baro », ma spetta al governo (di ieri e di oggi) ed alle forze politiche (sia quelle che hanno sgovernato, sia, ovviamente in misura molto minore, quelle che non hanno svolto una adeguata opposizione), le quali non hanno assunto alcuna iniziativa efficace per adeguare gli strumenti dell'azione pubblica ai loro compiti. Ovviamente tali responsabilità vengono « occultate » (almeno di fronte alla opinione pubblica) se si riconoscono la necessità e l'utilità di nuovi organismi e di nuovi meccanismi, che in precedenza non erano utilizzabili.

Ma, al fondo della questione, occorre constatare che la caratteristica fondamentale del dibattito politico, nel nostro paese, è la sistematica sfiducia — al di là delle dichiarazioni di circostanza — nella pubblica amministrazione: su questa sfiducia si innestano gli appetiti dei gruppi di potere politico-economici e le conseguenti, inevitabili, manovre di carattere clientelare e sottogovernativo. È una sfiducia antica, che dura dalla nascita dello Stato unitario e che riemerge — sotto spoglie più o meno velate — ad ogni occasione.

I limiti, le alternative e gli interessi in gioco

Così stando le cose, è necessario vedere bene quali sono i limiti del « sistema delle concessioni » (in relazione alle precedenti esperienze), quali sono le alternative e, soprattutto, quali (e di chi) sono gli interessi in gioco.

Il ricorso al sistema delle concessioni, largamente utilizzato in Europa, alla fine dell'800, per la realizzazione e la gestione di pubblici servizi, era giustificato da motivazioni di cui si è sistematicamente verificata la falsità: si sosteneva infatti che la pubblica amministrazione non sarebbe stata in grado di sopperire alle nuove esigenze con la necessaria rapidità ed efficienza; che per sopperire all'enorme fabbisogno finanziario era necessario mobilitare il capitale privato, nazionale ed estero, garantendo ad esso la possibilità di recuperare i capitali investiti attraverso la gestione del servizio; che, in ogni caso, era indispensabile lasciare ampio spazio alle iniziative private, utilizzandone le capacità economiche, tecniche e gestionali e che, comunque, lo Stato si riservava il controllo delle operazioni, soprattutto attraverso la determinazione delle tariffe.

Così furono realizzate le prime reti ferroviarie e tranviarie, gli acquedotti urbani, gli impianti per la produzione e la fornitura di gas per uso domestico e, successivamente, gli impianti per la produzione e la distribuzione di energia elettrica, fino ad arrivare — in epoca più recente — agli impianti di raffinazione e trasformazione del petrolio. Tuttavia, dietro questa facciata efficientistica e falsamente « modernista », si svilupparono le più losche manovre finanziarie e di potere, agevolate dal fatto che i concessionari dell'epoca erano, oltre che finanziari, anche ministri e parlamentari, come i Peruzzi, i Bastogi e tanti altri.

Come era largamente scontato in partenza la collettività non trasse alcun vantaggio dall'operazione: il controllo delle tariffe — che avrebbe dovuto garantire lo Stato — diventò invece lo strumento per consentire ai concessionari di chiedere laute sovvenzioni e per « rivendere » con lauti guadagni, allo Stato stesso, le opere realizzate.

In periodo fascista l'operazione fu ripetuta con l'autostrada Milano-Laghi, che si concluse in maniera analoga, con l'accollo allo Stato degli oneri finanziari e dell'opera realizzata, dopo che i concessionari avevano abbondantemente lucrato sulla progettazione e sulla esecuzione dei lavori: lo stesso risultato, disastroso per la collettività, si è registrato con le più recenti esperienze: quella della ricostruzione dei danni bellici (affidata in concessione ai privati e non — come si sarebbe dovuto fare — ai Comuni ed agli Uffici del Genio Civile) e quella delle autostrade, che si è conclusa con l'incredibile tragica farsa delle migliaia

di miliardi di debiti scaricati sulla collettività, senza alcuna azione nei confronti dei responsabili. Un discorso particolare meriterebbe la vicenda delle raffinerie e della petrolchimica.

Nel frattempo la concessione cambiava contenuti e si riduceva alla realizzazione di programmi di opere pubbliche, la cui successiva gestione era scaricata sugli enti istituzionalmente competenti: un bel marchingegno per eludere le norme sugli appalti e sulla contabilità, per eliminare i relativi controlli, per rubare a man salva — senza alcun rischio e senza alcun pericolo — su forniture e lavori, i cui prezzi erano stabiliti dallo stesso concessionario.

Una « torta » senza rischi

C'era indubbiamente materia per scatenare gli appetiti delle aziende private, delle aziende pubbliche e dei loro padroni e padrini politici. Tanto più che la pubblica amministrazione rivelava sempre più chiaramente il suo stato di fatiscenza, al cui aggravamento contribuiva indubbiamente l'assenza di iniziative di riforma e di riqualificazione, impedite anche da coloro che intendevano approfittare della situazione per accrescere il proprio potere ed i propri lucri aziendali.

Durante gli anni '60, quando ancora si sperava nella continuità dello sviluppo economico e nel potere taumaturgico di una programmazione intesa più come una operazione di aggiornamento culturale che come un sistema efficiente di scelte politiche e di strumenti operativi, la stima degli investimenti sociali da realizzare per soddisfare antichi e nuovi fabbisogni (quantificata nei piani di settore che cominciavano ad alluvionare il paese e che, allora, sembravano credibili) portava a cifre elevatissime, ad una torta che il potere aziendale era pronto a dividersi, abbandonando, ovviamente, i più rischiosi ed impegnativi programmi di intervento nel settore produttivo.

Non è più l'epoca dei concessionari-ministri, ma il legame fra potere politico e potere economico è più saldo che mai: nel luglio 1968 l'on. Leone, presidente di un governo « balneare » dichiara nella sua relazione programmatica l'intenzione del governo di « avvalersi di strumenti pubblici dei quali si è già sperimentata l'efficacia. Ad esempio la capacità dimostrata dalle imprese a partecipazione statale e da imprese a prevalente capitale pubblico di costruire rapidamente una imponente rete di autostrade può essere utilizzata per l'esecuzione di nuove opere, non meno importanti ». Sei mesi dopo l'on. Rumor, sempre in occasione delle dichiarazioni programmatiche alle Camere, riprende l'argomento, sia pure in termini più cauti.

Contemporaneamente l'offensiva per il rilancio del sistema della concessione si scatena su tutti i fronti: l'IRI mobilita i suoi uomini più brillanti per predisporre proposte legislative — che inondano tutti i Ministeri — e nelle quali si prevede l'affidamento in concessione « a società a prevalente partecipazione statale » di opere pubbliche di ogni tipo: scuole, carceri, complessi residenziali, nuove città, insediamenti universitari, porti, autoporti, tangenziali urbane; l'on. Colombo scatena la polemica sui residui passivi e sulla incapacità dello Stato e degli Enti locali di spendere i fondi stanziati dal Parlamento; Petrilli ed i suoi gregari occupano i mass-media con interviste che glorificano la proteiforme capacità delle Partecipazioni Statali e che deplorano la paralizzante complessità delle norme e delle procedure di controllo. Ma nessuno sostiene, né in sede di governo né dai banchi dell'opposizione, una vera ed incisiva riforma della pubblica amministrazione. Con perfetto tempismo il sistema aziendale si adegua ai nuovi (e sperati) compiti: nasce così una pletora di nuove Società, che hanno tutte per oggetto interventi in materia di opere pubbliche e di organizzazione del territorio, nell'ambito dell'IRI (ITALSTAT, ITALECO, ecc.), dell'ENI (TECNECO, IDROTECNECO, ecc.), della FIAT (SITECO, ecc.) e via elencando.

In questa orgia di presunto efficentismo la « formula IRI » diventa un simbolo nazionale, in cui si condensa tutta la retorica del « genio italico », con la deteriore esaltazione della disordinata e colpevole improvvisazione con cui le PPSS operavano in tutti i settori della produzione, della economia, della politica.

Nonostante tutto ciò l'operazione, che avrebbe provocato la definitiva « aziendalizzazione » dello Stato e l'affossamento delle autonomie locali non passò, per la decisa opposizione dei partiti di sinistra, dei sindacati, di una larga parte — quella più sinceramente democratica — della stessa DC. E non passò neanche in seguito, nel 1974, allorché l'IRI, l'ENI, la FIAT, la Montedison ed altri grossi gruppi industriali, contrattarono l'affidamento in concessione di grossi complessi di opere pubbliche, avvolti, questa volta, nella nuova confezione dei « progetti speciali » e dei « progetti-pilota ».

Il revival degli anni '50

Oggi, dopo che le proposte di riconversione della struttura produttiva hanno perso ormai ogni credibilità, in un momento in cui l'impotenza dei responsabili politici ed

economici è accettata con rassegnazione da tutte le forze politiche (chi critica rischia sempre di essere additato come « qualunquista destabilizzatore »), si torna alle ricette dei « luminosi » anni '50: il rilancio dell'economia ed il mantenimento dell'occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno, sono affidati esclusivamente all'edilizia ed alle opere pubbliche, alla cui espansione rischia di essere subordinata anche la linea faticosamente costruita, in 30 anni, dalla sinistra e dal movimento sindacale. L'industria delle costruzioni ridiventa il « serbatoio di compensazione della manodopera in eccesso » ed il settore traente di un paese industrialmente arretrato, incapace di concentrare le scarse risorse di cui dispone, nella sua struttura produttiva di cui, peraltro, lamenta la scarsa capitalizzazione.

Ci sono così tutti gli ingredienti per preparare una nuova torta, di migliaia di miliardi, che i soliti, voracissimi roditori sono pronti a divorare, sempre in nome di un efficientismo che finora è stato sbandierato solo a parole e che, in realtà, ha registrato soltanto clamorosi fallimenti. Basti ricordare che circa quattro anni orsono l'ITALPOSTE (Società dell'ITALSTAT) ottenne in concessione, con un colpo di mano, la realizzazione di qualche centinaio di Uffici postali in tutta Italia e che finora neanche uno di essi è entrato in funzione.

Ancora una volta i sostenitori della concessione denunciano l'inefficienza della pubblica amministrazione, la crescita dei residui passivi, l'incapacità di spesa degli Enti locali, la inadeguatezza dei loro strumenti tecnici ed amministrativi, la permanenza di controlli burocratici inutili e paralizzanti. Tutto vero. Ma ciò significa che tali problemi vanno affrontati e risolti, comunque e subito, perché in caso contrario la crisi non si supera, la spesa pubblica non si riqualifica e, più in particolare, le nuove opere, anche se realizzate, sono destinate alla degradazione ed alla rapida obsolescenza, perché gestirle e mantenerle è molto più difficile ed oneroso che progettarle e costruirle. Il problema riguarda soprattutto il Mezzogiorno, dove l'esigenza di un impegno deciso dei partiti per la riqualificazione delle autonomie locali è ormai drammaticamente ineludibile e dove inevitabilmente si concentreranno programmi e promesse di ogni genere, nel tentativo di contenere tensioni sociali esplosive.

Mobilitazione degli interessi aziendali

Come per il passato gli interessi aziendali sono mobilitati ed avanzano le loro pretese: da Carli, che propone di privatizzare anche le Poste ed i servizi pubblici, ai padroni e padrini delle Aziende private, dell'IRI e delle Banche, che vedono nelle concessioni un comodo strumento per ottenere nuovi fondi e per innescare nuove forme di sottogoverno, ai tecnici « efficientisti » che sostengono a spada tratta la esigenza di abbandonare a se stesse le istituzioni fatiscenti.

I partiti finora non si sono esplicitamente pronunciati, ma non hanno neanche assunto iniziative capaci di contrastare la manovra in atto.

Stranamente, in questa situazione di « supplesse » il responsabile della sezione economica del PSI, Cicchitto, ha sostenuto il ricorso al sistema delle concessioni, parlando a nome del partito in una recente conferenza stampa. Ma si tratta di una posizione talmente in contrasto con la linea che i socialisti complessivamente sostengono, da far ritenere che si tratti di una proposta soggettiva o soltanto della espressione di un efficientismo astratto e parolaio, che esiste in tutti i partiti e che deve essere comunque condizionato dalla assoluta necessità di salvaguardare le competenze ed il ruolo degli organismi elettivi.

In caso contrario tutte le disquisizioni sul pluralismo, sulla partecipazione, sull'autogestione e sulla « repubblica delle autonomie locali », che costituiscono la parte più consistente del progetto socialista e delle iniziative politiche più recenti del PSI, perderebbero ogni credibilità. Soprattutto nel Mezzogiorno, dove è indispensabile una attenta opera di riqualificazione (del sistema insediativo, della rete infrastrutturale minore, del territorio degradato, del suolo agricolo), che può fornire anche subito nuove e consistenti occasioni di lavoro, che costituisce la premessa per la ripresa e la diffusione della struttura produttiva, ma che non può essere certamente svolta dalle strutture aziendali. Occorre quindi un impegno collettivo ed immediato delle forze politiche e sindacali, per superare lo stato di paralisi, programmatica ed operativa, in cui versano gli enti locali meridionali, che è aggravato dalla pesante tutela esercitata dalla Cassa e che diventerebbe irreversibile se si ricorresse, di nuovo, al sistema della concessione.

M. V.

Regioni: atterraggio ruvido sull'Europa

di Piero Formica

● Nel 1978 si è avuta una forte ripresa del dibattito sul sistema economico regionale del Paese. Dall'elaborazione dei documenti programmatici da parte dei governi regionali alle conferenze promosse dalle Regioni in materia di programmazione — il 1978 si apre con il Seminario nazionale su « La politica di programmazione delle Regioni » (Venezia, 9-10 gennaio) e si chiude con le Giornate di Studio su « Ricerca e programmazione regionale » (Potenza, 15-16 dicembre) — la discussione si è sviluppata in numerose sedi ed è stato possibile affrontarla da diversi angoli visuali. Ciò nonostante persiste una scarsa sensibilità su due problemi di fondo che, nell'intera rete regionale del Paese talvolta tendono ad essere trascurati, perché ritenuti di 'competenza' nazionale, talaltra vengono appena enunciati al solo scopo di massimizzare i fattori esterni e di minimizzare i fattori interni delle insufficienze riscontrate negli interventi delle Regioni. Sintomo questo di quel più vasto fenomeno definito da qualificati osservatori come il 'cono d'ombra' dentro il quale si sarebbero da qualche tempo cacciati i governi regionali.

Il primo di questi problemi riguarda il rapporto tra Regioni e Comunità europea. In questi anni il processo di decentramento istituzionale su scala nazionale è stato accompagnato da un processo di segno opposto su scala comunitaria. La più recente vicenda del Sistema Monetario Europeo (SME) conferma la tendenza all'accentramento delle decisioni e dei poteri nel palazzo di vetro di Bruxelles. In altre parole, ci troviamo in presenza di un « elevato tasso di concentrazione delle decisioni di fondo della politica generale nelle sedi sovranazionali ». Per di più, il decentramento istituzionale sembra procedere secondo criteri e tappe diverse da paese a paese (si pensi alla riforma dei governi locali). Questo fatto potrebbe costituire un grave elemento di frantumazione di possibili azioni congiunte delle istanze regionali nell'ambito comunitario. Non bisogna quindi guardare soltanto a Roma per stanare le talpe che corrodono dalle fondamenta l'edificio regionalista! Peraltro, è tutt'altro che scontato un comune atteggiamento antiregionalista da parte degli eurocrati di Bruxelles. Ma le nostre Regioni, troppo rispettose di una definizione a priori dei 'ruoli appropriati' in materia di relazioni comunitarie, hanno finito col tenere comportamenti passivi: non hanno preso nella sede nazionale una posizione congiunta sullo SME (solo qualche Regione si è in qualche modo pronunciata in tutto isolamento; il Piemonte e la Liguria hanno creato la Consulta regionale per i problemi dell'unificazione europea), denunciandone le gravi azioni di disturbo sugli obiettivi di riduzione delle forti e persistenti disparità regionali, né hanno mai fornito una chiara e aggiornata immagine di ciò che, a loro giudizio, dovrebbe essere la Comunità. Forse un'unione doganale e monetaria, possibilmente 'arricchita' da una politica di trasferimenti per consumi dai paesi-regioni forti verso i paesi-regioni deboli? Con ciò rendendo queste ultime più dipendenti e relegando l'intero sistema regionale a meri compiti amministrativi. Oppure un sistema centralizzato (da Bruxelles) di programmazione sostenuto da imprese di Stato europee? Anche in questa seconda versione non si riesce a intravedere un ruolo di governo per le Regioni. O, viceversa, un sistema decentralizzato di programmazione, esaltando la funzione nazionale e comunitaria della politica regionale? Tale sistema andrebbe rafforzato apportando significativi cambiamenti all'attuale normativa CEE sulla concorrenza e alla politica agricola comune (entrambe così come sono non avvantaggiano di sicuro le regioni deboli), sviluppando imprese pubbliche regionali (anziché statali e-o europee) e aprendo dei negoziati in materia di politica industriale.

Un secondo problema nasce da un impegno delle Regioni non equamente distribuito tra programmazione e politica economica. Sul terreno della programmazione l'impegno è forte, rispettando una ormai lunga tradizione di esperienze, per quanto estremamente diversificate negli approcci e nei risultati, di programmazione regionale in Italia. Quella attuale (a partire dal 1975) è riconosciuta come la fase di « possibile implementazione » della programmazione regionale che segue alle fasi di « latenza » (1960-1970), prima e dopo l'istituzione dei Comitati regionali per la programmazione economica (i CRPE), e di « percezione » (1970-1975: la prima legislatura regionale). Sul terreno della politica economica, invece, le Regioni mantengono un « basso profilo », limitandosi a criticare *dall'interno* la politica economica nazionale. E' questa una politica « convenzionale », definita dagli addetti ai lavori come « politica di gestione della domanda aggregata », che opera mediante strumenti globali indiretti (ai nostri giorni in primo luogo la leva monetaria e il tasso di cambio). A questa sua caratteristica va aggiunta quella di instaurare una stretta gerarchia nel processo decisionale, poiché i suoi strumenti si prestano, tanto a livello internazionale quanto su scala nazionale, alla regolamentazione delle autorità di governo centrali. In due parole, le decisioni non si formano laddove bisogna poi intervenire. Le Regioni, in particolare, assumono un

ruolo decisamente subalterno e vedono ridotto in termini puramente gestionali il loro spazio di azione. Si può dire che il governo regionale dell'economia non si qualifica come un sistema di interventi politici a *risorse da produrre*, ma viene svilito a un disordinato assemblaggio di interventi amministrativi di natura erogativa (contributi a fondo perduto, incentivi e sussidi finanziari vari) a *risorse formate*. Le Regioni divengono enti erogatori di spesa. La politica convenzionale disfa di notte la tela della programmazione tessuta di giorno dalle Regioni per qualificarsi come enti di governo dell'economia.

Quale impegno dovrebbe allora assumere il sistema regionale? A parere di chi scrive, quello di avviare una politica di gestione-promozione dell'offerta che non si ponga, rispetto alla politica della domanda, in posizione conflittuale, bensì complementare. La politica dell'offerta è necessaria per indirizzare la crescita verso le regioni e le aree più deboli. A questo fine essa opera mediante interventi volti a sviluppare i fattori produttivi carenti nelle aree arretrate (politica dei fattori) ed a eliminare gli svantaggi che talvolta le imprese minori qualche altra quelle più grandi, a seconda delle situazioni regionali, incontrano quando intendono localizzarsi in queste aree. Più in generale, si tratta di riorganizzare nel territorio il sistema produttivo, che nel corso della crisi ha subito un processo di destrutturazione, adattandolo agli obiettivi fissati di crescita più rapida e più equilibrata tra regioni e aree del Paese.

La politica dell'offerta si articola in due momenti distinti ma interconnessi: il controllo della localizzazione delle nuove imprese e produzioni, e l'attività di promozione industriale. Il primo incide sulla fase decisionale e attua direttamente una distribuzione territoriale delle potenzialità produttive; la seconda incide sulla redditività delle nuove imprese e deve assicurare i servizi necessari ad eliminare le diseconomie di localizzazione per garantire un normale livello di operatività.

Gli interventi riguardano tanto le imprese da tempo installate, particolarmente per il trasferimento di loro stabilimenti verso le zone meno congestionate, quanto le imprese di nuova formazione, la cui nascita è peraltro promossa da questa politica. Essi risultano poi differenziati per tipo di impresa (grande, piccola, pubblica, multinazionale, multiregionale) e in relazione alle specifiche esigenze di ciascuna industria nella regione-area debole. Per le imprese minori si deve promuovere la creazione di una rete capillare di servizi, quali: assistenza tecnica e gestionale, assistenza all'insediamento, assistenza commerciale, informazione e diffusione delle tecniche produttive, formazione professionale e manageriale, ecc. Per le imprese pubbliche bisogna dettare dei criteri di comportamento relativi anche alle loro politiche degli acquisti in modo tale che ne risultino avvantaggiate le imprese minori installate nelle aree deboli. Per le imprese multinazionali e multiregionali deve valere il criterio di trasferire localmente una fetta integrata del loro processo produttivo e di ricerca. Per le sue caratteristiche tale politica si presta ad essere avviata e gestita nel sistema decentralizzato di governo dell'economia, con la partecipazione dei sindacati e delle organizzazioni imprenditoriali. I governi regionali potrebbero così procedere con interventi diretti per politiche finalizzate alla creazione di risorse, anziché limitarsi ad amministrare le direttive emanate dal governo centrale per interventi indiretti finalizzati alla redistribuzione di risorse date. Nel suo svolgimento, la politica dell'offerta può essere ostacolata dalle attuali norme comunitarie sulla concorrenza, così come dall'assenza di un sistema di coordinamento interregionale degli interventi promossi. Per non incorrere in tali inconvenienti, è indispensabile rivedere le norme sulla concorrenza, accentuando, per contro, la complementarietà dello sviluppo delle risorse e degli interventi nelle differenti aree nazionali e comunitarie.

Non è certamente facile dare inizio a una politica dell'offerta. La politica dei settori, che ne potrebbe essere parte non secondaria, è stata già inquinata dai caratteri tipici della politica convenzionale. Nella complessiva politica della strumentazione regionale (dal sistema informativo alla promozione industriale e alla creazione di aree attrezzate) è più evidente l'aspetto di ausilio alla politica della domanda aggregata che l'elemento costitutivo di una politica dell'offerta. Quest'ultima poi è seriamente messa in discussione dai sostenitori del libero mercato i quali, invece, mantengono un atteggiamento favorevole o almeno possibilista nei confronti dell'altra politica.

Queste difficoltà non possono essere superate permanendo l'isolamento dei problemi istituzionali nazionali dagli stessi su scala comunitaria e, inoltre, dai problemi sottostanti di politica economica. Ciò che proprio si verifica nel sistema regionale italiano: da un lato, del decentramento istituzionale non sono sufficientemente colte le opportunità di allargamento del ventaglio delle politiche economiche e, dall'altro, manca l'aggancio con gli aspetti internazionali dello stesso. ■

Nuovi filosofi e vecchia guerra fredda

di Carlo Vallauri

● Tre sono le tesi fondamentali portate avanti dagli scrittori di varia provenienza che hanno dato luogo a quella tendenza genericamente enfatizzata nella definizione di « nuovi filosofi ». E poiché dopo di loro si sono affacciati anche i « nuovi economisti » e già si profilano i « nuovi giuristi », appare opportuno chiarire i termini dei problemi sollevati e opporre ragionate argomentazioni alle affermazioni sostenute dai « nuovi » con la stessa dogmaticità che essi rimproverano agli assertori dei vecchi miti.

In primo luogo si sostiene che esisterebbe una sorta di legge di ereditarietà in base alla quale i « gulag », cioè il sistema dei campi di concentramento con le connesse costrizioni e riduzioni delle libertà in tutti i sensi, deriverebbero direttamente da Marx, il cui albero non potrebbe produrre che quei frutti avvelenati. Il marxismo è un diavolo da esorcizzare: una volta liberati da quell'incubo, gli uomini potrebbero riprendere il loro cammino nella « libertà ».

Il secondo punto è la trascuratezza che — si afferma — il filone « dogmatico » avrebbe usato nei confronti dei motivi « spirituali », dei problemi esistenziali, che sarebbero stati sacrificati all'invadenza dei motivi « collettivi ». Ci saremmo dimenticati (è la tesi in particolare di un'artista oggi alla moda, Giovanni Testori) della « morte », dell'intimità dell'uomo.

In terzo luogo il « totalitarismo » imperante nella politica, nell'economia, nella cultura — e la cui causa viene ascritta sempre al filone marxista — non offrirebbe sufficienti margini per lo sviluppo della personalità, per l'esercizio delle capacità ed il riconoscimento delle competenze, per la garanzia dei diritti individuali, ognor più assorbiti dal « moloch » collettivo e statalista.

I tre elementi sono variamente espressi e motivati, vengono esposti con differenti criteri e sensibilità, sulla base di esperienze molteplici nelle quali il « mostro » evocato ha giocato un ruolo ben diverso (da chi è stato veramente nei « gulag » a chi se ne serve esclusivamente per giustificare la conservazione e la difesa di privilegi di antica o recente data, a chi avverte come il crescente affidamento di funzioni ad un ente quale lo Stato può anche peggiorare anziché migliorare le sorti dei singoli).

E tutto ciò diciamo perché sarebbe erroneo non considerare le nuove « filosofie » avanzanti per quello che sono, espressione di un disagio psicologico, e quindi in molti casi « reale », e appunto per questo non da respingere in blocco come incarnazione del male, altrimenti ci si porrebbe su un terreno carico di manicheismo ma da meditare, per vedere — mediante la riflessione, l'analisi dei fatti e delle condizioni logiche, la verifica delle esperienze — se i « dati » esposti si prestano solo a « quelle » interpretazioni, o se dalla realtà indicata non emergano sintomi che rivelano ben diverse cause e ragioni del malessere denunciato.

I sintomi e le cause

Nell'esaminare le conseguenze derivate alla società da un sistema che garantendo la libertà d'intrapresa consente lo sfruttamento del lavoratore ai fini della massimizzazione del profitto e che lasciando nominalmente il mercato quale regolatore dei salari e dei prezzi in effetti lo pone al servizio dei produttori in grado di esercitare un controllo sulla vita economica da posizioni di dominio che si riversano poi con effetti diretti nella vita politica e civile, Marx ha cercato — e come lu altri studiosi, politici, economisti — di individuare le cause delle distorsioni economiche, degli sfasamenti, della alienazione (morale oltrechè materiale), e ha indicato alcune soluzioni.

Nello scenario marxiano l'autoemancipazione dei lavoratori è il fattore principale per il ribaltamento del sistema, così come la capacità di risparmiare, investire e produrre era stata la strumentazione operativa per passare dal sistema feudale-corporativo al sistema imprenditoriale-capitalistico, come ci hanno insegnato gli scrittori classici. I lavoratori, lottando insieme, si auto-organizzano, acquistano coscienza delle loro condizioni ed operano per la trasformazione della società, sostituendo al produttore privato la produzione associata. Poiché nelle fasi di trapasso le forze (e quali!) controinteressate al cambiamento aggiungono al dispiegamento normale del loro potere una maggiore dose di violenza (economica e politica) onde impedire il cambiamento, la forza organizzata del proletariato non può non adottare strumenti e misure capaci di garantire che la transizione possa aver luogo.

D'altronde ogni volta che si stava producendo o si potevano produrre mutamenti con il consenso della maggioranza, le forze interessate ad impedirli sono intervenute con la violenza (dai fascismi europei tra le due guerre al Cile '73).

Le strade percorse dai movimenti che hanno conquistato il potere in nome dei lavoratori sono diverse e si prestano a critiche per il modo con il quale il potere è stato esercitato, ma ritenere che sarebbe stato possibile conseguire i risultati raggiunti senza l'uso di una forza coercitiva è compiere un salto logico. Certo, la perpetuazione di metodi di forza anche a successi ottenuti indica un ritardo nella comprensione della possibilità di aprire tutti gli strumenti del potere alla lievitazione delle masse finalmente liberate dalla oppressione dell'igno-

ranza e della fame, ma non è tornando indietro, rinunciando alle conquiste duramente conseguite, che si può pensare di migliorare le condizioni dei cittadini. Il problema è se mai quello di dare sempre maggiore spazio alla influenza della volontà espressa dalle popolazioni, maggiore incisività al controllo da esse esercitato, non quello di rinunciare agli strumenti che favoriscono la liberazione dalla miseria, dalle malattie, dalla insicurezza.

Quando manca il senso storico

I « nuovi » filosofi rovesciano questa realtà: imputano le restrizioni alle libertà — alla libertà del profitto, direbbe Ernst Bloch — all'essenza del sistema, quasi che le nuove strutture fossero state erette per ridurre in schiavitù il popolo e non dal popolo stesso per migliorare le proprie condizioni. I « nuovi » filosofi, economisti e giuristi, mancano di senso storico giacché non riescono a vedere i percorsi compiuti, i punti di partenza, non avvertono le difficoltà superate, considerano elementi indubbiamente repressivi esistenti nei sistemi emersi dall'ottobre '17 in poi nel mondo quali elementi principali, e sottovalutano le trasformazioni avvenute, l'ascesa di popoli interi, i vantaggi acquisiti, la liberazione « reale » di cui sono stati protagonisti decine di milioni di uomini.

Se essi rivolgessero i loro strali contro i lati negativi dei sistemi « collettivi » anziché contro i sistemi collettivi di per sé dimostrerebbero di avere veramente a cuore le sorti degli uomini, ma non questa è la loro preoccupazione tanto che essi si dimenticano di vedere come nei paesi dell'area occidentale sussistano ancora gravi condizioni di sottosviluppo, tali da spingere masse enormi a volere cambiamenti sostanziali. Si tratta di far sì che questi mutamenti avvengano su linee che non sacrifichino i valori in nome dei quali si dichiara di lottare, mentre i nuovi filosofi sono spesso giovani che hanno confusamente abbracciato ideali di sinistra e non vedendoli realizzati disertano il fronte e cercano di impedire che le trasformazioni avvengano, accodandosi alle tesi più ovvie della reazione storica. Certamente occorre operare perché non esistano più gulag nei paesi orientali e perché nei paesi occidentali vengano rimosse le cause profonde che portano al malessere e alla disperazione, ma riproporre come « nuove » le terapie della libertà di mercato e di profitto significa ignorare la realtà degli ultimi 150 anni.

« Totalitario » è il tipo di organizzazione creato negli Stati capitalistici per comprimere le libertà quando queste libertà hanno minacciato il potere del capitale. E sono forme di organizzazione totalitaria imposte in paesi nei quali precedentemente vigeva un sistema democratico-liberale. Al contrario i sistemi di organizzazione esistenti in regimi a struttura collettivistica, non sono diretti a distruggere regimi democratico-liberali, storicamente mai esistiti in quei contesti, ma a far raggiungere conquiste di libertà (dalla sottonutrizione e dalla disoccupazione) che in quei paesi non si erano mai avute.

Un linguaggio apparentemente innovatore

I regimi collettivistici, i partiti che sostengono il collettivismo si sono tanto poco dimenticati della « morte » che tutto il loro maggiore sforzo è diretto ad impedire che la morte troppo presto raggiunga milioni di esseri umani per ragioni connesse alla miseria, all'alienazione. Anzi sono i filosofi esaltatori dell'occidente ad essersi dimenticati di quanti morti al giorno si producano per effetto dell'« efficiente » sistema capitalistico.

Il problema perciò è sì quello di assicurare il rispetto delle libertà nei paesi collettivistici ma anche di impedire che continui lo stillicidio dissolutore della diffusione di strumenti di avvelenamento fisico (droga) e psicologico (distruzione dell'energie morali) nei paesi oggi individualistici. In passato i fautori della conservazione utilizzavano gli argomenti dei rischi del cambiamento, della tendenza all'immobilità dei corpi sociali, degli svantaggi di un padrone collettivo rispetto ad un padrone privato. Oggi essi penetrano sul terreno della sinistra, rovesciando i termini della realtà facendo apparire come reali pericoli ipotizzabili per il futuro e minimizzando condizioni gravissime di esistenza, usando con spregiudicatezza un linguaggio apparentemente innovatore. In effetti è una manifestazione di difesa dei privilegi, delle sfere di libertà quali privilegi per determinate classi. Il fatto di saper usare un lessico di sinistra non è un fatto nuovo perché in Europa lo fecero già, e con successo, i fascisti.

Ciò non vuol dire che le sinistre dell'Europa occidentale non debbano *a*) per quanto concerne le valutazioni sulle esperienze dell'Europa orientale o della Cina o di Cuba, tener conto delle realtà drammatiche esistenti in quei paesi e operare perché esse vengano rimosse, *b*) per quanto concerne l'azione da svolgere nell'Europa occidentale, tener conto dei dogmatismi, della superficialità, delle mistificazioni che accompagnano il dibattito politico e che mirano a spostare l'attenzione dai problemi reali, utilizzando ancora una volta l'« ideologia » come mascheratura.

■

Tartufo con la Toga

di Sergio Bochicchio

● Esistono molte specie di burocrati, ma ne esiste una sottospecie particolarmente interessante e poco conosciuta: quella dei magistrati-burocrati.

Solo Gogol saprebbe descrivere degnamente la seguente scenetta, realmente accaduta alcuni giorni fa alla Stazione Termini di prima mattina. Nel grande atrio, sempre pieno di passanti frettolosi e tutto rimbombante di rumori e di voci, incontro, stanco e segnato dalla notte passata in vagone letto, un mio conoscente magistrato e gli domando da dove viene; alla mia domanda risponde, allargando le braccia, desolato e quasi piagnucoloso: — « Vengo dalla città di X, ove, come tu sai, mi devo recare spesso per quell'incarico che tu conosci e che mi hanno forzato ad accettare. Una gran fatica, ma ai doveri verso la comunità non ci si può sottrarre! ». — Io lo consolo e, dopo alcuni convenevoli, ci lasciamo.

Subito dopo mi torna alla mente che per « quell'incarico » quel magistrato ha brigato per mesi e che, certamente, gli è stato conferito come ricompensa governativa per il suo momentaneo allontanamento, dovuto a rimpasti ministeriali, dalle funzioni di capo di Gabinetto, svolte per anni in due importanti Ministeri.

Di personaggi simili — convinti di essere vittime del lavoro, di essere insostituibili per la loro preparazione tecnico-giuridica a livello « gran commis », e perfino di servire lealmente la comunità — ce ne sono molti; spesso sono democristiani, talvolta sono socialisti, iscritti o non al partito; tutti professano idee progressiste. In effetti la loro vita non è altro che una scalata alle prebende e ai centri di potere. Non mi riferisco ai burocrati, si badi bene, ma a una specie particolare di pubblici dipendenti: i magistrati-burocrati.

Tutto ciò mi è venuto in mente in questi giorni, riflettendo sul terrorismo che si sfoga nei confronti della parte sana e laboriosa della Magistratura e sulla recente seduta del Consiglio Superiore della Magistratura, presieduta da Pertini. Bene ha fatto il professor Giovanni Conso, componente di quel Consiglio, a richiamare l'attenzione sullo strano fenomeno che si verifica in Italia: i magistrati sono braccati dalle Brigate Rosse e talvolta sono uccisi, ma sono anche malvisti dal potere esecutivo e perfino dal potere legislativo.

Queste affermazioni sono del tutto esatte e meritano il nostro consenso; Giovanni Conso ha dimenticato di dire, però, che questo stato di estraneità, di isolamento, e, addirittura, di odio riguarda solo una parte, sia pure la più numerosa, della magistratura, cioè quella che lavora quotidianamente negli uffici giudiziari di tutta Italia, nelle preture, nei Tribunali, nelle Procure, etc., ma che esiste poi una parte — non tanto esigua — di magistrati che sono dei veri « Tartufi » in toga: pur invocando e rivendicando in ogni occasione l'indipendenza e la « sacralità » delle loro funzioni giudiziarie, sono al perenne servizio del potere esecutivo. Tra di essi la maggior parte è costituita dai magistrati del Consiglio di Stato.

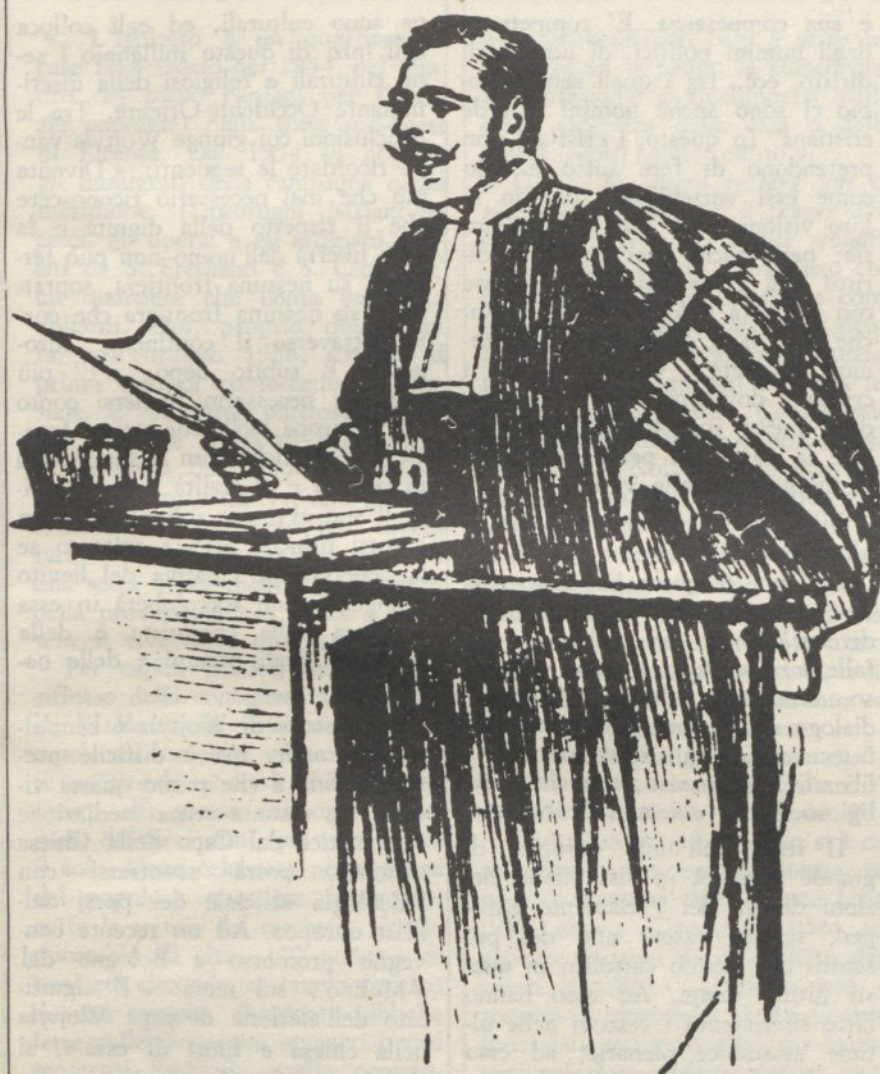
Non si tratta solo di magistrati che vivono a Roma — anche se è in questa città che pullulano in gran numero i Gabinetti, gli Uffici Legislativi, gli Enti pubblici bisognosi di magistratuali consulenze — poiché il potere esecutivo, il potere politico centrale arriva, con le sue molteplici filiazioni, anche nelle province.

Tutti questi incarichi si ottengono con il beneplacito governativo e tutti sappiamo che tra i maggiori partiti (il PSI contende ormai alla DC il primato e riesce a prendersi una grossa fetta di incarichi per i « suoi » magistrati) vi è una attenta lottizzazione.

Da anni si fa un gran parlare di indipendenza completa della magistratura e di soggezione dei magistrati al solo potere sovrano della legge; molti passi avanti in questo senso si sono fatti, specialmente per la magistratura ordinaria, con la istituzione del Consiglio Superiore della Magistratura e con opportune modifiche dell'ordinamento giudiziario fascista del 1941. Però la consuetudine di svolgere funzioni non pertinenti con quelle proprie del magistrato, anzi in aperto contrasto con i suoi doveri, non solo non è venuta meno, ma ha avuto incremento.

La stampa ha riportato, quando si ebbero polemiche sul suo operato, che il sogno coltivato per anni dal Procuratore Generale della Corte d'Appello di Roma, dott. Spagnuolo, era quello di diventare Capo della Polizia. Tutti sanno che la maggior parte dei posti di capo Gabinetto e di capo dell'Ufficio legislativo nei Ministeri sono retti da magistrati ordinari o amministrativi: Istituti di credito di enorme importanza (es. ICIPU) e Enti di grandissima importanza sono retti da magistrati (per la maggioranza ex ordinari, passati poi, per meriti governativi, nei ranghi del Consiglio di Stato o della Corte dei conti).

Noioso sarebbe elencare i vari tipi di incarico elargiti dal potere esecutivo ai magistrati; basterà ricordare — come esempio limite — che in alcune Regioni il Commissario di Governo è un magistrato e che si è arrivati perfino al caso di un magistrato che cumulava nel-

la stessa persona le funzioni di Commissario di Governo in un capoluogo di Regione e di Capo di Gabinetto in un Ministero a Roma.

Perché questa lamentosa e qualunquistica indicazione di casi di assoluta mancanza di indipendenza da parte dei magistrati? Perché bisogna porre in chiaro quanto segue: gli stipendi dei magistrati sono modesti; la capacità intellettuale e di lavoro di questi dipendenti pubblici è in genere superiore alla media; solo dipendendo dal potere esecutivo si hanno comodità e benefici, sconosciuti a chi vive la vita forense, (segreterie, indennità cospicue, automobili, viaggi in Italia e all'Estero, permanenti in I classe etc.).

Queste le tentazioni corruttrici.

Non dovrebbe essere difficile trovare la soluzione per eliminare tale malcostume. Innanzi tutto una retribuzione adeguata; poi il divieto, chiaramente sancito legislativamente, di assumere incarichi al di fuori delle funzioni magistratuali. Svariati progetti di legge si sono susseguiti nelle ultime legislature per vietare ai magistrati la partecipazione a qualunque attività amministrativa o a qualsiasi funzione consultiva o di corresponsabilità che implichi partecipazione alla funzione amministrativa. Tutte queste proposte sono rimaste ferme alla presentazione, senza neanche un inizio di discussione.

I « Tartufi con la toga » stanno bene in guardia: sanno come influire anche nei lavori parlamentari e, d'altra parte, anche la classe politica è connivente, o, nel migliore dei casi, ignora la gravità della questione.

Perché questa sottospecie del nobile « genus » magistratura evoca il personaggio di « Tartufo »? Perché gli appartenenti alla « setta dei privilegiati » vogliono apparire come servi fedeli dello Stato, che mettono la propria capacità a disposizione della Pubblica Amministrazione (intesa nel senso più lato possibile) per salvarla da errori e ingiustizie. Al confronto appaiono personaggi di maggior rispetto i funzionari direttivi, istituzionalmente dipendenti dall'Esecutivo; infatti non possono sbandierare, al momento opportuno, la loro estraneità dall'Amministrazione e, talvolta, pagano di persona per gli errori o le illiceità commesse.

Naturalmente il discorso che precede — evocato, per associazione di idee, da quanto ha detto il professor Conso — non è altro che una ennesima esortazione a rispettare la gran massa dei magistrati impegnati nella loro dura battaglia (ormai è tale nel senso letterale del termine), eliminando le situazioni particolari dei magistrati imboscati e servi del potere: *« I Tartufi » con la toga.* ■

La Chiesa e l'Europa

di Franco Leonori

● « L'Europa Cristiana »: questo il tema di un convegno svoltosi dal 30 novembre al 3 dicembre a Varese per iniziativa della « Fondazione Ambrosiana Paolo VI ». L'argomento generale dell'incontro e il primo relatore, il card. Benelli arcivescovo di Firenze, potevano far pensare ad un approccio integralistico al tema dell'unità europea. Previsione che era stata rafforzata dall'annuncio, diffuso alla vigilia, che dal convegno sarebbe uscita una sorta di « carta dei compiti dei cristiani verso l'Europa ». Ma il tono e il contenuto degli interventi non è stato integralistico, e la « carta » per ora è stata scartata.

Il convegno di studio ha avuto un centinaio di partecipanti alquanto selezionati (tra il pubblico card. Colombo, e di Torino, mons. Ballestrero; molti teologi e operatori di pastorale, ma niente uomini politici). Tra l'introduzione del card. Benelli e la conclusione di mons. Castellano (vescovo di Siena e responsabile della Conferenza episcopale italiana per i problemi europei) i lavori si sono sviluppati con relazioni di carattere storico, filosofico e teologico.

Benelli, diversamente da quanto sostenuto lo scorso anno in un convegno svoltosi ad Augsburg (Germania Federale), quando concentrò la sua attenzione sull'Europa occidentale, ha svolto una relazione ricca di accenti universalistici, planetari, e piuttosto sensibile ai problemi del Terzo Mondo. Una relazione anche improntata all'accettazione del pluralismo esistente nel nostro continente. L'arcivescovo di Firenze ha detto, ad esempio, che il contributo che la chiesa può dare alla costruzione di una nuova Europa « non consiste in una presa di posizione a favore di una determinata formula politica o costituzionale. Questa non è sua competenza. E' competenza degli uomini politici. di uomini di diritto, ecc., fra i quali senza dubbio ci sono anche uomini di fede cristiana. In questo, i cristiani non pretendono di fare tutto e solo come essi vorrebbero, secondo la loro visione della vita e della storia; però anche essi hanno il diritto e il grave dovere di portare con sincerità il loro contributo anche sul piano della ricerca di formule concrete ». Contributo che i cristiani dovranno dare adoperando i mezzi suggeriti dal Vangelo, cioè la parola di persuasione e la testimonianza della vita.

Più esplicito ancora, in tema di pluralismo, l'intervento di mons. Castellano, il quale ha detto che occorre realizzare « l'unità nella diversità », con un dialogo e una tolleranza su tutti i piani: religioso, economico, etnico e sociale; dialogo e tolleranza con tutti: con i tecnocrati e gli scientisti, con i liberali e i marxisti, con chi è religioso e con chi non è credente.

Il tema dell'unità europea, di grande attualità in vista delle elezioni dirette del Parlamento europeo, sembra essere uno dei più sentiti dal mondo cattolico in questi ultimi tempi. Ad esso hanno fatto riferimento i vescovi nelle ultime assemblee plenarie; ad esso sta dedicando grande attenzione anche l'Azione Cattolica; ad esso è dedicato un ciclo di conferenze del Centro « Romani » dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

« Vita e Pensiero », la rivista bimestrale dell'Università Cattolica, ha dedicato al « rischio Europa » il suo ultimo fascicolo: 316 pagine di commenti, analisi, informazioni. Il fascicolo contiene uno degli ultimi scritti dell'attuale papa da cardinale. Trattando di « Una frontiera per l'Europa: dove? », Karol Wojtyla sostiene che più che geografiche, le frontiere dell'Europa sono culturali, ed egli colloca agli inizi di questo millennio i semi culturali e religiosi della discriminante Occidente-Oriente. Tra le conclusioni cui giunge Wojtyla vanno ricordate le seguenti: « Diventa più che mai necessario riconoscere che il rispetto della dignità e la vera libertà dell'uomo non può fermarsi su nessuna frontiera, soprattutto su nessuna frontiera che corra attraverso il continente europeo ». E subito dopo: « E' più che mai necessario rendersi conto che l'Europa, nelle sue strette frontiere geografiche, con la sua eredità di cultura e di civiltà, può costruire il suo avvenire soltanto in base a forti principi etici e soltanto se la penetrazione creativa del lievito evangelico non soccomberà in essa a causa della conquista e della schiavitù degli uomini e delle nazioni ».

La visione di Wojtyla è senz'altro pastorale, ma è difficile prevedere fino a che punto questa visione, se assunta senza mediazione diplomatica dal Capo della Chiesa cattolica, potrà scontrarsi con l'ideologia ufficiale dei paesi dell'Est europeo. Ad un recente convegno promosso a Bologna dal « Mulino » sul tema: « Il significato dell'elezione di papa Wojtyla nella chiesa e fuori di essa », al timore espresso da un relatore italiano che l'elezione del papa polacco possa avere risvolti destabilizzanti non solo in Polonia ma in tutta l'Europa dell'Est, un intellettuale polacco ha risposto: « Perché tanta paura della destabilizzazione del campo sovietico? ». Si trattava di un intellettuale cattolico, espressione di ambienti tra i meno conservatori del cattolicesimo polacco: quegli stessi ambienti che il card. Wojtyla era solito frequentare ed animare. ■

l'isolotto
venti anni dopo

Come "non muore" una comunità di base

di Mario Lancisi

• L'Isolotto è un quartiere di case INA (sorto nel 1954, nel quadro del piano Fanfani per l'edilizia popolare) della zona sud-ovest di Firenze. Dal 1954 vi abitano gli immigrati della campagna e del meridione, i profughi istriani e greci, gli operai e gli artigiani sfollati da S. Frediano e S. Croce. E' un quartiere che conta ventimila abitanti. Qui, proprio dieci anni fa, nell'autunno 1968, scoppiò il primo caso di contestazione ecclesiale. E' un fatto piuttosto singolare che una realtà di base, come la comunità dell'Isolotto, priva di strutture organizzative, che gli isolottiani rifiutano « per non diventare — dicono — un'altra chiesa o una setta e per mantenere il senso della provvisorietà », riesca a mantenersi viva dopo dieci anni.

Per capire perché, nel generale riflusso della contestazione ecclesiale, l'Isolotto sia riuscito a mantenersi una comunità viva e quale sia il suo attuale modo di vita, mi sono recato alla messa che ogni domenica, da dieci anni, piova o ci sia il sole, viene celebrata nella piazza del popoloso quartiere fiorentino, sotto la tettoia del mercato. Un semicerchio di circa 150 persone di ogni età circonda un tavolo coperto da una tovaglia. Preghiere bibliche lette collettivamente segnano i vari momenti liturgici: quello penitenziale, quello della parola, quello dell'eucarestia. Con alcuni membri della comunità dell'Isolotto instauro un colloquio-intervista, che intende evitare la celebrazione di un decennale. Ma, più costruttivamente, vuole fare il punto sú alcuni nodi del « dissenso » cattolico nella fase attuale, pur nell'ovvio riferimento all'esperienza isolottiana.

D. — *Ritrovarvi ogni domenica mattina in « piazza » quale significato ha avuto per voi?*

Una anziana signora: « In questi dieci anni la spinta ad abbandonare la piazza è stata forte. Le piazze sono diventate luoghi di attentati e di provocazioni. Non è stato facile vincere la paura, la stanchezza, la tentazione a rinchiudersi nella calda sicurezza della casa o della chiesa. Molti hanno ceduto ».

D. — *Il vostro restare qui in piazza non ha un po' il sapore della ripicca? Non vi sentite isolati?*

Urbano: « Certo: è un fatto che nella chiesa fiorentina siamo completamente isolati; non esiste alcun rapporto con gli organismi istituzionali. O siamo ignorati o siamo tenuti lontani per paura. Ci troviamo nella stessa situazione di don Milani a Barbiana. Noi vediamo una possibilità di rapporto con l'area progressista del mondo cattolico fiorentino ma con la chiesa in quanto istituzione non vediamo una via di collegamento. Infatti nella diocesi fiorentina mancano strutture comunitarie veramente pluralististe, nelle quali sia possibile un confronto serio e un'accoglienza reciproca ».

D. — *Ma più in generale qual è il vostro rapporto con la Chiesa? Vi ritenete « dentro » o « fuori »?*

Don Gomiti: « L'Isolotto si è caratterizzato per una insistenza tenace di ritenersi chiesa e non fuori della chiesa. Questo è stato un aspetto positivo del cosiddetto dissenso cattolico. La chiesa non è riuscita a ricacciare il movimento fuori dalle sue istituzioni, ma ha dovuto subirlo e confrontarsi con esso.

Il grosso punto da approfondire è questo: che cosa vuol dire oggi considerarsi all'interno di questa chiesa? Ci sono dei grossi fenomeni nella chiesa istituzionale, coi quali si deve fare i conti: per esempio la presa che hanno le parrocchie e il riemergere del discorso religioso e mistico nei giovani. Alcune cose sono cambiate anche all'interno della chiesa: secondo me, in questi dieci anni la chiesa cattolica è la istituzione che è più cambiata rispetto alle altre istituzioni, anche dello stato.

D. — *La comunità dell'Isolotto dieci anni dopo: qual è oggi la vostra vita?*

Don Mazzi: « Ci sono vari gruppi di riflessione e di impegno su diversi problemi come quello dei giovani, delle donne, del movimento operaio, degli anziani e degli emarginati. Ogni gruppo è autonomo nel proprio lavoro, ma poi ci sono momenti di socializzazione più ampia, con tutta la comunità e col quartiere, e in primo luogo l'assemblea liturgica della domenica. La liturgia della parola non è gestita dal prete, ma proprio da questi gruppi, a turno. Inoltre da anni stiamo portando avanti un impegno con i ragazzi del quartiere: ci ritroviamo due o tre volte alla settimana e facciamo varie attività creative. C'è poi l'impegno di partecipazione in vari organismi sociali del quartiere e nelle istituzioni decentrate e il lavoro di collegamento e di scambio con altre comunità, gruppi, parrocchie e con l'insieme del movimento delle comunità cristiane di base. Un momento qualificante è la lettura della Bibbia, che noi chiamiamo "riappropriazione". Confrontiamo la parola di Dio con la realtà attuale.

D. — *Dal '68 ad oggi si è assistito all'emergere di diffuse esperienze di base, è emerso cioè il bisogno di « protagonismo », di partecipazione della gente; di contro però è iniziata la strategia della tensione. Che rapporto si può stabilire tra i due fenomeni?*

Don Mazzi: « Se la democrazia in Italia ancora resiste lo si deve all'esistenza di un forte e radicato tessuto di democrazia di massa, di partecipazione e di lotta della base. La nostra esperienza si spiega con il bisogno della gente di partecipare in prima persona, di sentirsi protagonista delle vicende politiche, sociali e religiose. Questa vitalità ed energia della base costituiscono le nostre maggiori difese contro il terrorismo ». ■

Delitto Moro: un "caso" o un "affaire"?

di Giorgio Ricordy

• Se, come ha detto il Ministro Rognoni nella sua relazione al Parlamento, « l'emergenza continua », non diversa è la sorte che tocca al macabro contenzioso di cui si va arricchendo ogni giorno lo specifico del caso Moro. Emergenza nella emergenza, si potrebbe dire, e talmente connesse l'una all'altra — quella del terrorismo con quella determinata dalle troppe oscurità da cui la tragedia Moro è circondata — che l'una trae significati dall'altra e l'una, senza l'altra, risulta imprecisamente collocata.

Ma, come scriveva Pasolini e come Sciascia nel suo ultimo libro ricorda, le variazioni del linguaggio sono sicuri sintomi di ciò che tra gli uomini si va trasformando: e nei disomogenei schieramenti cui la vicenda Moro ha dato luogo, le contrapposizioni potrebbero essere tutte riportate a livello di definizione: il « caso Moro » da un lato, « l'affaire Moro », come il titolo di Sciascia, dall'altro. Dove con il termine « caso » si può intendere fatto poliziesco, suscitatore di indagine investigativa, stimolatore di provvedimenti, anche politici magari, ma tuttavia di pertinenza di ambiti istituzionali tradizionali; e con il termine « affaire » si intende un ribaltamento di rapporti, in cui l'inquisitore merita di essere inquisito, l'istituzione risulta coinvolta fino alla compromissione, le sedi istituzionali del potere sono chiamate a rispondere di comportamenti che oscillano fra il territorio dello scandalo e quello dell'abuso e dell'incostituzionalità. In questa seconda accezione, oggetto dell'indagine non sono più Aldo Moro e i suoi assassini, ma le strutture del potere e il ruolo da esse giocato nella vicenda che ha portato al delitto.

Se si riconosce in questa antitesi il fattore primo delle polemiche in atto, allora si ritrova in esse una radice antica da cui altre polemiche, altre contrapposizioni erano scaturite: tra chi, parlando « en artiste », proclamava un'estraneità che altri giudicavano alla stregua di tradimento, e chi, riconoscendo la emergenza, dichiarava necessaria la mobilitazione generale in difesa dello Stato, senza « zone di extraterritorialità per nessuno ». Ma anche quelle, ancora precedenti ma da nessuno dimenticate, suscitate da Pasolini con la sua proposta di processo alla DC.

Oltre i molti limiti e le forzature e gli azzardi che tanti critici gli hanno attribuito, è necessario riconoscere al libro di Sciascia il tentativo — non definitivamente compiuto, ma tuttavia, nel panorama generale, singolarmente stimolante — di collegare il « caso » Moro al quadro composito e sofferto di un trapasso di civiltà non decifrabile, che diventa tragedia e scandalo nelle coscienze individuali, oppure conflittualità senza sbocchi tra inconciliabili frazioni del potere politico; tentativo presentato al pubblico sotto forma di zibaldone, nel quale osservazioni diverse e appartenenti a diverse categorie si trovano allineate quasi a suggerire un nesso, un filo conduttore che però non è mai rivelato: quel senso profondo della mutazione a cui l'epoca nostra sta assistendo, sintetizzato nella citazione, con la quale il libro si apre, del pasoliniano *articolo delle lucciole*. Così, nonostante le indubbie aberrazioni da cui è costantemente percorso, il pamphlet di Sciascia si distingue dalla pubblicistica attuale di simile argomento perché mette in primo piano un'affermazione attorno alla quale deve ruotare ogni discorso: che la vicenda in cui Moro è stato assassinato si colloca, appunto, all'interno di un « affaire ». Ma i termini di questo « affaire », soltanto alcune sparute e scarsamente ascoltate minoranze intellettuali e politiche, insistono a sottolinearli, correndo spesso il rischio di confondere illazioni fantasiose con fatti provati, circoscritti interessi settoriali con l'interesse supremo della Repubblica, circostanze marginali e di dettaglio con l'asse portante della questione. Il *grosso* degli interventi, delle analisi e dei commenti, invece, verte sul « caso » e rifiuta sistematicamente — non si sa se per opportunità politica, per scelta di campo, per insufficienza di energie — di allargare il discorso portando il « caso » nel suo contesto proprio, capace di spiegarlo in buona parte, che dovrebbe essere appunto quello del processo agli abitatori del Palazzo.

Il dibattito parlamentare che si è da poco concluso sulla vicenda Moro, non avendo spiegato nulla della vicenda in sé, ha però reso chiaro, a chi ha voluto e potuto seguirlo, almeno un fatto: che il Parlamento, di questa storia, non se ne può occupare. La recriminazione di radicali, demoproletari e fascisti è di lampante fondatezza e a dimostrarlo basterebbe riflettere al fatto che la maggior parte degli interventi, alcuni dei quali fitti di affermazioni clamorose e di domande inquietanti, sono stati pronunciati in un'aula deserta, alla presenza di un solitario ministro impossibilitato a raccoglierli e di un presidente facente funzioni che quasi mai ha dovuto intervenire per mantenere un ordine che l'assenza dei parlamentari non minacciava davvero di turbare. Non di un dibattito, quindi, si è trattato, ma di una serie di affermazioni, alcune delle quali la maggioranza ha deciso di accogliere (ed erano quelle provenienti dalla stessa maggioranza), e altre, le più penetranti, sono state deliberatamente ignorate.

Con un parlamento « espropriato » del suo diritto di affrontare la questione, è chiaro che si dispone di ben pochi altri strumenti per affrontare come converrebbe l'*affaire* nelle sue ampie dimensioni; né sembra che il libro di Sciascia regga il paragone con quel « J'ac-

cuse » che 80 anni fa suscitò lo scandalo in Francia. E non per carenza di ispirazione artistica — di cui nemmeno Zola disponeva — ma per l'inadeguatezza delle argomentazioni e per il torpido sopore dell'uditorio al quale Sciascia può rivolgersi oggi in Italia. Si tratta di un sopore che non nasce dal preteso *menefreghismo* del popolo italiano, il quale in circostanze non lontane, dal '68 ad oggi, ha dimostrato di sapersi mobilitare e di sapere far sentire alta la sua voce, contro il rigurgito fascista e contro la stessa Democrazia Cristiana. E' più probabile che nasca, invece, dall'emergenza reale che la gente sta vivendo, che non combacia con l'altra emergenza, quella troppo spesso conclamata nelle aule del *Palazzo*: una emergenza che si misura in termini di disoccupazione, di paralisi della scuola, di contrazione dei salari, di ingiustizie e soprusi subiti, e, soprattutto, di un'incertezza e di una paura mai più conosciute dalla fine della guerra in poi, per un futuro del quale si è perduto ogni riferimento. Da tutto ciò, sotto le enunciazioni ufficiali che insistono nel ribadire fiducia in una supposta coscienza collettiva, si diffonde la tendenza di ciascuno a rinchiudersi nel proprio « particulare », sia esso di categoria, di corporazione, di famiglia, di clientela o di cosca.

Sciascia, nel suo pamphlet, ricorda ancora Pasolini là dove parla del « vuoto di potere » che i democristiani nascondono dietro le formalità dei comportamenti. Bene, in questo vuoto si possono collocare sia la disaffezione allo Stato e alla cosa pubblica che progressivamente va emergendo, sia l'oggettiva impossibilità di affrontare l'*affaire* per quello che esso è e che esso implica. In questo vuoto diventa impraticabile ogni decisione, ogni iniziativa, ogni valutazione che non sia ispirata al conservatorismo più caparbio: perché gli stessi valori di riferimento, messi alla prova, dimostrano la loro decrepita inattualità. La lunga e non sopita *bagarre* sulla « ragion di Stato » e sul « senso dello Stato » nasce infatti dall'ambiguità nella quale il vuoto di potere è mantenuto: dalla confusione tra le ragioni di chi — come il Partito comunista — propugna la fermezza in nome di uno Stato in corso di fondazione, e le ragioni di coloro per i quali lo Stato è ancora appannaggio di casta, sempre difeso con tutti i mezzi, ma mai con la fermezza. Con tutto il rispetto per chi sta pagando a caro prezzo le proprie scelte — o le proprie incapacità — bisogna riconoscere che la difesa di un appannaggio di casta non merita il sacrificio di una vita umana. Il cinismo insito in un simile baratto è ben fotografato in tutte le lettere inviate da Moro ai suoi tanti interlocutori durante la prigionia.

Probabilmente il limite delle analisi di Sciascia e di quanti hanno accusato di eccessiva intransigenza la linea comunista consiste nel non aver percepito questa differenza, nell'essere, a loro volta, rimasti avviluppati in questa ambiguità. Ma dovrebbe essere sollecitudine e preciso impegno della azione politica sottolineare le differenze e non consentire spazio alle ambiguità.

Affrontare l'*affaire* Moro vuol dire appunto mettere sul banco degli imputati quella classe politica per la quale proprio Aldo Moro, nel suo ultimo intervento alla Camera, reclamò perentoriamente l'impunità, e per questo si preferisce occuparsi, più semplicemente, del « caso » Moro, che resta — come la Camera dei deputati ha deciso — pertinenza della magistratura e delle forze di polizia.

Torna alla mente, non senza sgomento, un suggestivo appunto che Victor Hugo scrisse nel 1844: vi si descriveva una piccola flotta di barche, pavesate a festa, gremite di gente spensierata, naviganti sulle acque di un ampio fiume; in lontananza s'udiva un fragore di tuono. Poi il fiume si fa più irruento e il tuono più vicino. « Tutto ad un tratto, cielo!, il fiume ha volto il suo corso; la nube è dinnanzi ad essi, il rumore è avanti. La nube è formidabile; essa non è più una nube, è il turbine dei venti, trombe mescolate e attorcigliate dall'uragano, è il fumo di un vulcano che ha un cratere di due leghe. Spaventoso è il rumore, il tuono assomiglia a questo rumore come l'abbaiare di un cane somiglia al ruggito di un leone. La corrente è rapida e furiosa, la superficie del fiume si curva come un arco verso l'interno della terra. Che cosa c'è, dunque, là, dinnanzi ad essi, a qualche passo? Un abisso. Essi remano indietro, vogliono risalire. E' troppo tardi. Quella corrente non retrocede. Allora essi riconoscono che il fiume stesso è vivente; ch'essi si sono ingannati; che ciò che essi prendevano per fiume, era un popolo; ciò che prendevano per flutti, erano uomini; che essi hanno creduto di vogare sopra un'acqua inerte, appena schiumosa sotto il remo, e invece vogavano sopra anime, anime profonde, oscure, violente, contrastanti, tumultuose, piene di odio e di collera. E' troppo tardi! ». Nella sua metafora ridondante Victor Hugo rappresentava il decorso di quella « immensa cateratta della civiltà che si chiamava Rivoluzione francese ». Ma la storia delle civiltà è cosparsa di cateratte prodotte dall'incapacità di condurre a termine quelle trasformazioni per le quali immense energie economiche, sociali, organizzative, culturali e ideologiche, sono andate faticosamente crescendo e hanno raggiunto un livello di maturazione incapace di tollerare oltre l'ottusità di chi insiste a negarle.

■

Gli italiani alla televisione e alla radio

Praticamente, tutti gli italiani « adulti » (dai 15 anni in su), guardano la televisione almeno una volta alla settimana. A questa conclusione di massima si perviene scorrendo i dati racchiusi nelle due indagini curate dalla Makrotest per conto della RAI-TV e di altri organismi: l'una apparsa lo scorso autunno e l'altra resa pubblica proprio in questi giorni.

Da quest'ultima indagine, che si riferisce a una « popolazione adulta » di 42 milioni e 350.000 persone (calcolate sulla base della campionatura di 5076 interviste effettuate durante il mese di maggio), si apprende che, sommando le percentuali relative alle preferenze dei telespettatori (i due programmi italiani, le varie televisioni estere, le decine di televisioni locali) si arriva, con le inevitabili sovrapposizioni, al 117,5%, il che porta alla suddettta conclusione, a conferma della tesi espressa nella prima indagine della Makrotest.

La punta più alta del rapporto utenti-mezzo si ha naturalmente di sera, tuttavia con livelli di ascolto ragguardevoli anche nel primo pomeriggio in coincidenza con i notiziari. Nella fascia oraria compresa fra le 12 e le 15 si hanno infatti 7.650.000 telespettatori per la Rete 1 e poco più di 4 milioni per la Rete 2. Dopo un comprensibile calo nel pomeriggio (ore 15-18), entrambe le Reti registrano la prevista impennata serale: fra le 18 e le 21 con una proporzione di uno a tre a favore della Rete 1 (più di 23 milioni e mezzo contro 7 milioni e mezzo scarsi); di poco inferiore nelle tre ore successive (21-24), quando si registrano rispettivamente oltre 16 milioni e mezzo e poco più di 6 milioni di telespettatori.

Diverso ovviamente il risultato dell'indagine compiuta, sempre dalla Makrotest, sulla radio. Non c'è dubbio che, e non solo nel nostro paese, l'avvento e il progressivo sviluppo quantitativo e qualitivo della televisione abbia svolto un ruolo ridimensionatore nei confronti della radio, anche se, analogamente a quanto detto a proposito del mezzo televisivo, la prima indagine della Makrotest consente di asserire che attualmente almeno 38 milioni e mezzo di italiani « possiedono » la radio.

Ciò non impedisce tuttavia che nel maggio 1977 soltanto il 66,3% dei 42 milioni di « adulti » (il 67,1% lo scorso maggio) si dichiarino ascoltatori della radio nelle sue molteplici possibilità (le tre Reti pubbliche, le centinaia di Radio locali, le varie Reti estere). Ovviamente, eventuali probabili casi di sovrapposizione di ascolto fra varie emittenti riducono ancora questa percentuale.

Ma le considerazioni generiche relative al mezzo in sé, si caricano di un ulteriore specifico significato quando si riferiscano alla particolare situazione del settore pubblico radiofonico. Infatti, mentre la frequenza di ascolto della Terza Rete si è sempre mantenuta a livelli minimi (evidentemente, nonostante le consistenti modifiche di struttura, pesa ancora in modo decisivo il difficile retaggio costituito dal forte impegno culturale del Terzo Programma), da qualche tempo le altre due Reti

ASCOLTATORI DELLE PRINCIPALI STAZIONI RADIO IN UN GIORNO

	MAGGIO 1978		MAGGIO 1977	
	'000	%	'000	%
RADIO 1	9.614	22,7	9.335	22,2
RADIO 2	7.455	17,6	8.136	19,4
RADIO 3	309	0,7	332	0,8
CAPODISTRIA	505	1,2	607	1,5
MONTECARLO	1.387	3,3	1.569	3,7
ALTRE ESTERE	183	0,4	269	0,6
RADIO LOCALI	8.972	21,2	7.615	18,1
TOTALE ADULTI	42.350	100,0	42.000	100,0

ASCOLTATORI DELLE PRINCIPALI STAZIONI TELEVISIVE IN UN GIORNO

	MAGGIO 1978		MAGGIO 1977	
	'000	%	'000	%
RETE 1	28.701	67,8	28.429	67,7
RETE 2	13.085	31,2	11.183	26,6
TV SVIZZERA	655	1,5	(')	
TELECAPODISTRIA	745	1,8	705	1,7
TELEMONTECARLO	1.855	4,4	1.262	3,0
ALTRE TV ESTERE	212	0,5	(')	
TV LOCALI	4.373	10,3	2.100	5,0
TOTALE ADULTI	42.350	100,0	42.000	100.0

(') i dati non erano stati elaborati.

registrano un sensibile calo di ascolto, essenzialmente dovuto alla proliferazione delle Radio locali.

Dall'indagine Makrotest risulta infatti che già nel maggio 1977 il 18,1% degli « adulti » presi in considerazione (il che equivale a più di un quarto degli effettivi « frequentatori » radiofonici) ascoltavano le Radio locali, di contro al complessivo 42,4% per le tre Reti (rispettivamente il 22,2%, il 19,4% e lo 0,8%).

A un anno esatto di distanza, contemporaneamente a una lieve ascesa per quanto riguarda la Radio 1 (un 0,5% in più), si devono registrare un ulteriore calo nell'ascolto di Radio 3 (— 0,1%), ma soprattutto una perdita secca dell'1,8% fra gli utenti di Radio 2, cui fa riscontro un ulteriore notevole balzo in avanti nell'ascolto delle Radio locali (il 3,1% in più), avvantaggiato anche da un certo declino subìto dall'utenza delle Radio estere (0,9% in meno).

L'approccio alle Radio locali si manifesta in tutta la sua evidenza nella ampia fascia compresa fra le 6 e le 18, in modo particolare nelle ore centrali del mattino, dove contemporaneamente si registra una brusca flessione nell'ascolto di Radio 1 e 2 (4 milioni di utenti contro i poco più che 3 milioni e 800 mila complessivi delle tre Reti): una situazione nettamente peggiore che un anno fa quando l'utenza « locale », per quanto già ragguardevole (poco più di 3 milioni di ascoltatori), e in vantaggio su ognuna delle Reti prese singolarmente, era tuttavia ancora nettamente sopravvanzata dalla frequentazione complessiva delle tre Reti (4 milioni e mezzo di ascoltatori).

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Nel suo discorso ai contadini, a Roma, il 2 dicembre scorso, Berlinguer, a proposito dell'accenno di Zaccagnini alle 'inespresse potenzialità della esperienza di centro sinistra', ha esclamato: « Se ci si vuole riprovare, si accomodino pure! ».

Accomodatevi signori

« Se volete, amici e compagni,
tornare ai vecchi giorni
quando con una mano
coprivate alla meglio le vergogne
con l'altra procacciando
e pacchie e sinecure,
accomodatevi pure ! »

« Accomodatevi se pensate
ch'è giunto il tempo giusto
per quel ritorno tristo e fuori posto;
venite avanti con accordi e imbrogli;
vendete, poi comprate, rivendete!
Nessuno v'impedisce;
non c'è, da parte nostra,
né diga né spada o scure:
accomodatevi pure! »

« E' chiaro, volete provare;
si sente lontano un miglio
che avete nostalgia di quel
[garbuglio;
non c'è d'intorno un figlio
dell'oscuro connubio:
le medesime prese,
medesime adunche dita,
taglienti dentature;
comunque: accomodatevi pure! »

« Qualche briciola resta
per rifare baldoria, un po' di festa.
Già vi rivedo insieme
con le solite postème
le immonde spazzature.
Venite, amici e compagni,
accomodatevi pure! »

« Il programma è sempre lo stesso:
il PCI è troppo ben messo
ancora oggi perché si possa
spolparlo fino all'ossa.
Occorre quindi isolare
il temibile mostro
spingendolo in un canto
e, di contro, l'iniquo impasto.
Occorre ricreargli
barriere acute e dure?
Accomodatevi pure! »

« E, a cose fatte, che succederebbe?
In Parlamento che suffragi avreste?
I nostri no, sicuro.
Ma siccome tenete
la faccia tosta e sfrontata
e preferenza pei gelati misti
(fragola, panna, nera cioccolata)
anche se un tanto vi costa
non mancherebbero i voti dei
fascisti ».

Folla Nuova

E' tempo di convegni
sull'ideologia che perde colpi.
I rivoluzionari, grandi artefici
legati su certi banchi
in veste d'imputati
e, seduta sugli altri,
una lunga vociante folla
di pòdici ben riposati
dei 'nuovi filosofastri'.

« L'appoggio degli Stati Uniti allo Scià ribadito ieri da Carter » (*dal radiogiornale del 9 dicembre, ore* 13)

Guardiano

Appoggia, appoggia i tiranni
in terra, in mare, in cielo,
con velo sulla faccia e senza velo!
Appoggiali, guardiano iroso
d'un mondo che va a ritroso!

*Saverio Vollaro comunica che dal prossimo numero cessa la propria collaborazione al-l'*Astrolabio.

Invitando Teng con il pensiero a Breznev

La danza su tre punte del presidente Carter

di Giampaolo Calchi Novati

Il Salt, l'Iran, il Medio Oriente, l'Africa e l'Indocina mettono alla prova la « distensione contestata » degli anni '70. Intanto, alla vigilia di un round decisivo con l'URSS, gli USA normalizzano le relazioni con la Cina.

• Se gli ultimi negoziati daranno esito positivo, Breznev andrà in America in gennaio. E' inevitabile pensare a Kruscev o al precedente viaggio dello stesso Breznev, nel 1973, all'epoca del « flirt » con Nixon, pragmatico e accomodante, ma quei tempi sono irrimediabilmente finiti. Carter, vittima dell'« ideologia » e dei più concreti imperativi della crisi economica del capitalismo in tutto il mondo, farà di tutto per ridurre l'incontro a uno scambio « tecnico », dedicato soprattutto al problema degli armamenti, che è poi il solo punto del contenzioso diretto delle due superpotenze. Ci sono, è vero, gli argomenti più sfuggenti del modo d'intendere la distensione, del « self-contraint », della gestione delle crisi nel Terzo mondo, ma si tratta piuttosto di una questione di « clima », e non si vede come — dopo le dure polemiche degli ultimi due anni (dai diritti umani all'Africa e al Golfo Persico) — si possa ristabilire un'atmosfera di fiducia reciproca o addirittura di « collaborazione ».

Il preventivato viaggio in America di Breznev, anzi, è stato ulteriormente complicato, proprio alla vigilia, dalla conclusione delle lunghe trattative fra USA e Cina per lo stabilimento di relazioni diplomatiche. A parte la famosa clausola anti-egemonica, Carter ha pagato il prezzo che i cinesi chiedevano da sempre: rottura (anche se solo sul piano diplomatico formale) con Taiwan, riconoscimento che l'isola appartiene alla Cina, denuncia del trattato di difesa con quella che per anni è stata la roccaforte del Kuomintang e la base avanzata di ogni eventuale provocazione americana contro la Cina popolare. A Washington la potentissima « lobby » formosana non esiste più da un pezzo, ma il passo è stato egualmente salutato con orrore dai deputati e dai senatori conservatori. Se Carter ha ritenuto che il momento era maturo per una simile svolta, è perché il reingresso della Cina alla pari nel giuoco « tripolare » non era più rinviabile, anche se è presto per parlare di un'alleanza cino-americana. Ha ragione, almeno in questo, l'URSS quando si augura che la normalizzazione — più che legittima, e semmai tardiva — non venga strumentalizzata contro potenze terze (e, si dovrebbe aggiungere, contro la distensione). La coincidenza con la stretta finale nel rapporto con Mosca giustifica i sospetti? Di certo è che Teng potrebbe anche sbarcare in America prima del capo del Cremlino.

« Il sogno americano »

La contraddizione — e il rischio per Carter — sta in questi termini. Carter ha bisogno della benevolenza del Congresso per la ratifica del SALT 2, che, lo si può anticipare con una certa sicurezza, incontrerà al Senato molte obiezioni. D'altra parte Carter ha bisogno della Cina per portare avanti il suo disegno di « neocontenimento » nei confronti dell'URSS. Così come — ed è malgrado tutto l'assunto principale, perché le divagazioni non possono annullare il fatto che l'asse con Mosca è quello che « porta » tutta la politica internazionale — ha bisogno dell'URSS per non mettere in pericolo la pace del mondo. Che Carter sia preoccupato risulta dal tono del discorso di Memphis, in cui ha detto in sintesi: il rifiuto del Senato di ratificare il SALT paralizzerebbe la presidenza (affermazione di per sé sorprendente perché è la Costituzione a riconoscere al Senato la facoltà di pronunciarsi sui trattati internazionali), il SALT 2 non è una

soluzione perfetta ma è meglio di niente (gli oppositori non si lasceranno convincere da questa argomentazione perché accusano l'Unione Sovietica di essersi fatta più « aggressiva » nonostante gli accordi precedenti e perché temono che il patto ora allo studio possa favorire ulteriormente l'URSS), gli Stati Uniti faranno di tutto per ottenere in futuro un trattato migliore (auspicio, in verità abbastanza vago, che non può che riferirsi al SALT 3, se e quando ci sarà).

La difesa ad oltranza che Carter dovrà pur fare del SALT 2 va intesa come una realistica conferma da un lato di quello che più sopra si è definito l'« asse portante » della politica mondiale (il rapporto USA-URSS), che impone agli USA di non spingere troppo in là la « provocazione » verso l'URSS, e dall'altro dell'inevitabile ripresa della spirale degli armamenti. Come dire: non ci sono alternative prossime all'equilibrio del terrore. Purché, naturalmente, USA e URSS si tengano sotto controllo reciproco per non giungere ad alterazioni unilaterali. Per il resto, gli Stati Uniti cercheranno di sfruttare al meglio i vantaggi — che sono eminentemente politici ma che possono avere risvolti militari — sia del «trilateralismo» (USA, Europa, Giappone) che del « tripolarismo » (USA, URSS, Cina), l'uno e l'altro sbilanciati di fatto a favore degli Stati Uniti, che nel primo godono di un'egemonia pressoché assoluta (per quanto l'« entente » fra Cina e Giappone possa a sua volta diventare sgradita a Washington, che anche per questo potrebbe aver accelerato i tempi del negoziato con Pechino) e nel secondo hanno il privilegio di potersi muovere su entrambi i lati.

E' probabile comunque che alla lunga anche un problema come il SALT subirà i condizionamenti di tutto il complesso delle relazioni USA-URSS, anche se le implicazioni possono apparire a prima vista indirette. Del resto, gli Stati Uniti hanno teorizzato, se non sempre applicato coerentemente, il principio del « link », secondo il quale il presidente avrebbe dovuto appunto « legare » la firma di un trattato sulla riduzione (ma meglio sarebbe dire sul controllo) degli armamenti ad una maggiore « moderazione » dell'Unione Sovietica nei « punti caldi » della scena mondiale. Anche il viaggio di Breznev, in ultima analisi, dipenderà, nella sua riuscita se non nel suo svolgimento materiale, dagli sviluppi nelle aree che una volta si chiamavano « grigie », per indicare la loro indeterminatezza, ma che di fatto si dovrebbero ormai definire « marginali ». Si pensi all'Indocina, al Medio Oriente, al Golfo e alla stessa Africa (il Corno e il settore australe sono teatro delle crisi più sfuggenti).

Per anni l'epicentro di tutte le crisi fu appunto l'Indocina. La sua importanza, in prospettiva, a parte ovviamente i contenuti anche morali che le difficoltà e persino gli eccessi di oggi non possono in nessun modo far dimenticare, può essere indicata nel fatto che gli Stati Uniti, coscientemente o meno, tentarono là di convertire il loro imperialismo « informale » (di per sé non incompatibile con dichiarazioni di anticolonialismo: proprio sull'Indocina Roosevelt era stato più fermo nel pretendere una qualche « decolonizzazione ») in un « impero formale ». Questa tendenza è stata corretta con la fine della guerra. E con la fine della guerra in Vietnam si è anche modificato il profilo geopolitico della « confrontation », con una diversa enfasi sul Medio Oriente e sull'Africa australe.

E' interessante osservare che mentre nel Vietnam gli Stati Uniti avevano svolto in prima persona il ruolo « imperiale », fino all'aggressione diretta, nelle contese che riguardano le aree di nuova (o vecchia) tensione gli Stati Uniti cercano di attenersi a una funzione di « mediazione ». Il salto non è di poco conto. Prima Kissinger e poi Carter hanno esercitato con successo questa funzione per il conflitto arabo-istraeliano. Young è stato incaricato di svolgere queste stesse mansioni in Africa. Gli Stati Uniti sono più « liberi » perché possono fare a meno dei « marines », ma per un altro aspetto sono più « legati », perché non possono intervenire militarmente (un intervento farebbe fallire ogni possibilità di presentarsi, non importa se poi questa immagine sia effettiva, come mediatori). Coloro che rimproverano Carter per la sua debolezza in Africa o altrove credono che l'URSS sia indebitamente avvantaggiata, in quanto può ancora intervenire (anche attraverso Cuba), senza capire che questo può essere una prova di debolezza.

Una verifica di questa tipologia può essere l'Iran. Gli Stati Uniti non hanno molti margini per la politica che è loro più congeniale — quella della « mediazione » (che pure debbono aver tentato con contatti discreti con l'opposizione liberale o con missioni affidate a uomini di fiducia diversi dallo scià) — e sono costretti ad appoggiare incondizionatamente lo scià. Ma lo scià diventa sempre meno affidabile. Dietro o dopo di lui il « vuoto »? Forse no, perché l'intreccio degli interessi è di per sé una garanzia. Intanto, però, per esorcizzare tutti i rischi, gli Stati Uniti lanciano « moniti » all'URSS, quasi che non fosse l'URSS a doversi allarmare per la presenza di una potenza militare con compiti « delegati » alle sue frontiere.

Il nervosismo degli Stati Uniti a proposito dell'Iran si spiega con il momento obiettivamente di transizione che tutta l'area sta attraversando. Soprattutto se l'area viene estesa fino a comprendervi an-

invitando teng con il pensiero a breznev

che il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. L'URSS ha aumentato la sua influenza in Etiopia, nello Yemen del Sud e in Afghanistan. Il Pakistan ha un governo « volatile ». Quello che Dulles sognava come il « baluardo settentrionale » sta dissolvendosi? Che resterà del vecchio sistema delle alleanze se dovesse venir meno l'Iran? Senza dire che l'Iran è anche parte del sistema che si estende verso il mondo arabo, con il petrolio come « posta » di lusso.

Gli accordi di Camp David apparvero, solo pochi mesi fa, come la sanzione della « pax americana », da valere per tutta la regione Mediterraneo-Medio Oriente. Carter contava sull'effetto per contagio della pace separata fra Egitto e Israele. Ma la Giordania, primo candidato ad unirsi allo sforzo in atto, non ha nessun interesse a impegnarsi prima di avere avuto almeno un segno da Israele. La Siria deve ancora rafforzare la sua presa sul Libano. L'Arabia Saudita non vuole lasciare ai radicali (e all'URSS) il monopolio del «fronte della fermezza». Le somme non si chiudono più nel senso che Carter aveva sperato. L'URSS non ha mostrato nessuna fretta di saltare nel campo degli oppositori di Sadat, ma quella è in qualche modo la sua scelta obbligata. Se Camp David, nonostante gli allori di Oslo, non dà frutti immediati, e il Medio Oriente resta una zona di aspre tensioni, l'influenza americana potrebbe subire dei contraccolpi negativi imprevisti (benché la linea di tendenza da cui deriva Camp David non si è certo invertita).

A differenza dell'Indocina (dove gli Stati Uniti seguono con una maggiore indifferenza problemi che appartengono piuttosto all'altra guerra fredda in corso: quella fra URSS e Cina), tutti i giuochi nel triangolo che l'« Economist » sintetizza nei tre vertici Ankara-Kabul-Addis Abeba finiscono per mettere di fronte Stati Uniti e URSS.

Il dialogo a distanza fra Carter e Breznev ne deve tener conto. Se esso deve proseguire, diventa necessario trovare una diversa distribuzione delle responsabilità nel Terzo mondo. Ma gli Stati Uniti sono disposti a riconoscere che le frontiere dell'URSS sono altrettanto « sensibili » delle proprie?

La collisione non è solo il prodotto della psicosi antisovietica dei gruppi più conservatori. Mentre la influenza dell'URSS obiettivamente si allarga per effetto sia della moltiplicazione delle « rivoluzioni » (non è qui il luogo per analizzarne i postulati e i risultati) sia della maggiore articolazione della potenza militare dell'URSS (che nel 1975 poté « salvare » l'Angola mentre nel 1960 aveva dovuto assistere impotente alla « perdita » del Congo), gli Stati Uniti vorrebbero che la « periferia » fosse più stabile e più sicura per non indebolire ancora di più il sistema capitalista mondiale, che è in crisi anche nel « centro ». D'altro canto, mentre gli Stati Uniti vanno sempre più trasformando il loro impero in impero « informale », rettificando gli errori del Vietnam, l'URSS è ferma a uno schema che si regge su meccanismi prevalentemente se non esclusivamente politici (cioè ideologici e militari). La distensione imperfetta degli anni '60 non aveva escogitato formule adatte ai problemi del Terzo mondo. C'è da temere che la distensione contestata degli anni '70 sia ancora meno corazzata contro i problemi sempre più acuti che zone molto delicate del Terzo mondo vanno rivelando. Eppure, anche se Carter non lo dice apertamente, la sicurezza internazionale richiede che si lavori in quella direzione, a costo di dover mettere da parte i più ambiziosi progetti di egemonia totale.

G. C. N.

Spagna: un '79 movimentato e pieno di elezioni

di Mario Galletti

• Madrid, dicembre — Maggiore dinamismo delle forze politiche e sociali; riflessione critica sull'« unanimismo democratico » attorno al governo, che è stato utilissimo nel lungo periodo della transizione, ma che — se non può considerarsi superata la sua opportunità — deve essere almeno rinegoziato di fronte ai problemi del Paese e all'esigenza di trasformare in leggi il dettato enunciativo della Costituzione democratica. Questa la previsione, risultata più che fondata, che tutti gli esponenti politici spagnoli formulavano da tempo per il post-referendum. Nei fatti, neanche un mese dopo il voto del 6 dicembre (un massiccio e chiaro « sì » nonostante le ombre della forte astensione che ha soprattutto evidenziato la drammaticità del problema basco), si preannuncia a Madrid un movimentatissimo 1979. L'anno nuovo si aprirà probabilmente con un voto di « non fiducia » delle Cortes — in seguito a una determinante decisione dei partiti socialista e comunista — nei confronti del governo di Adolfo Suarez e del suo programma attuale. Si è detto « non fiducia ». Non si tratterà infatti di una censura verso l'operato dell'équipe di Suarez che ha guidato con lealtà la transizione libera e pacifica fino al referendum costituzionale: lealtà di cui hanno dato una forte prova in negativo la rabbia dei fascisti e le attività dell'estrema destra fino al tentativo di colpo di mano dell'oltranzismo militare. La « non fiducia » sarà, in concreto, una spinta a ricercare nuova formula e sostanza per il futuro governo della Spagna che è finalmente diventata, anche da un punto di vista istituzionale, uno Stato democratico moderno.

Sono molte le motivazioni che spingono a un « protagonismo » non più solamente difensivo (la difesa appunto delle possibilità di dare

sbocco costituzionale alla transizione) i partiti della sinistra e le forze sociali subalterne; tutte le ragioni si riassumono nella necessità di attuare ora la Costituzione. In sostanza, si tratta di ripulire gli apparati e le gerarchie; di studiare la applicazione degli articoli che si riferiscono all'autonomia regionale (prima che situazioni come quella basca attacchino irrimediabilmente la convivenza democratica); di spazzare via dalle amministrazioni locali (municipalità e province) il personale di nomina franchista mediante la convocazione di elezioni amministrative; di articolare tutta quella serie di diritti civili (fra i quali il divorzio) che nella Costituzione sono enunciati perentoriamente ma abbisognano del lavoro ulteriore del legislatore. E sopra ogni altro problema campeggia quello della ripresa economica e produttiva: bisogna indicare con quali mezzi, e con quale distribuzione di sacrifici e responsabilità fra le componenti della società, essa deve essere perseguita e raggiunta.

La prima iniziativa per un rimescolamento delle carte, finora tutte nelle mani, come si sa, del partito di governo « Unione del Centro democratico », e comunque per dare avvio alla dinamica del doporeferendum, è venuta — dicevamo — dai partiti socialista e comunista. Qualche giorno prima di Natale, Psoe e Pce si sono riuniti a livello dei loro gruppi parlamentari sotto la presidenza congiunta di Felipe Gonzalez e di Santiago Carrillo. Pur tra le molte divergenze nuovamente constatate, due sono stati i punti di accordo totale. Il primo: non votazione della fiducia al governo di Adolfo Suarez quando esso si presenterà davanti alle Cortes annunciando il suo nuovo programma; secondo: affermazione della necessità di un « governo con un più vasto appoggio parlamentare e di una legislazione democratica aperta e più rapida ». L'accordo significa in pratica che Suarez, volendo, potrà continuare a governare anche soltanto con la sua attuale équipe, ma allora dovrà fissare subito la data di nuove elezioni legislative. Oppure potrà rivedere la formazione governativa e il suo programma d'intesa con le altre forze parlamentari.

Per quanto riguarda il futuro governo, però, le posizioni fra socialisti e comunisti restano divergenti. Per i socialisti si tratta di ricorrere senz'altro a nuove elezioni e lasciare al risultato delle urne l'indicazione del tipo di governo e del programma da varare. Per il Pce sono egualmente opportune le elezioni; ma si aggiunge che ancora per un certo periodo la Spagna avrà comunque bisogno di un « programma di governo » piuttosto che di un governo tout-court. Il programma, da chiunque sia formulato e proposto, deve trovare un'intesa democratica generale e venire quindi attuato da un'ampia coalizione: possibilmente a livello governativo ma in ogni caso almeno di carattere parlamentare. Alla base della diversità di vedute su questo punto fra il Partito socialista operaio di Felipe Gonzalez e il Partito comunista di Santiago Carrillo esistono non soltanto le differenti valutazioni del grado di pericolosità che le forze antidemocratiche del vecchio apparato continuano a rappresentare, e di cui il segno più allarmante è stato finora il fallito « golpe de mano » del 17 novembre; ma soprattutto la convinzione dei dirigenti del Psoe che, con le future elezioni politiche, i socialisti risulteranno un partito largamente maggioritario in tutte le regioni della Spagna.

Tale convincimento si basa sui risultati di un sondaggio di opinione fatto eseguire da esperti di fiducia dal presidente del consiglio dei ministri Suarez e restato riservatissimo fino alla vigilia di Natale, allorché è stato pubblicato (non si sa come) dal quotidiano serale « El Periodico » di Madrid. Risulta dall'indagine, condotta soprattutto a livello dei comuni grandi e piccoli e in relazione alle elezioni municipali (per le quali tutti i partiti hanno già presentato i loro candidati, dovendo esse tenersi fra la fine di marzo e i primi di aprile), che un 38,7 per cento della popolazione complessiva della Spagna è a favore dei candidati socialisti, contro un 27,3 per cento a favore dei candidati del partito di governo, « Unione del Centro democratico ».

Come si vede, l'anno politico spagnolo si profila intenso e probabilmente suscettibile di portare a rilevanti mutamenti nell'assetto che la Spagna ha assunto nei due anni già trascorsi dall'inizio del processo di democratizzazione, avviato — come si sa — con il referendum sulla « riforma politica » del 15 dicembre 1976. E' chiaro che le elezioni amministrative, già fissate in linea di massima in primavera, non potranno non essere seguite a breve scadenza, e quale che sarà il loro risultato, da nuove elezioni legislative. Esiste addirittura la possibilità che la consultazione politica per le nuove Cortes preceda le Municipali, le quali verrebbero così rinviate all'estate prossima o all'autunno del '79. A questa decisione potrebbe giungere Suarez temendo un deterioramento più grave del prestigio del governo e del partito Ucd, che sono stretti fra la « contestazione » della destra interna e le ragionate e pressanti richieste della sinistra, soprattutto in rapporto alla crisi economica e sociale e al varo del piano di ripresa. Come si svilupperà la vicenda politica spagnola nel '79 è ora difficile prevedere: molto dipenderà dalla prima riunione delle Cortes nel nuovo anno e dall'esito del dibattito per il quale Psoe e Pce hanno

spagna: un '79 movimentato e pieno di elezioni

preannunciato la « non fiducia ».

In ogni modo, una cosa importante interessa rimarcare. Tutto questo dinamismo o — per dirla alla spagnola — questo «protagonismo» che preme sul governo è indubbiamente anche il frutto del voto popolare in favore della Costituzione democratica. Il « sì » alla Carta costituzionale (più dell'88 per cento su una percentuale di votanti del 67) ha liberato una notevole forza di iniziativa politica: sono cadute finalmente molte frustrazioni e paure; le forze antifasciste hanno ora la consapevolezza che è finito il « limbo » della democrazia « concessa » garantita fondamentalmente dall'alto, e si è entrati in una autentica « condizione di democrazia », formalmente e giuridicamente definita. Le conseguenze di questo fatto sono rimarchevoli sul piano oggettivo (come già si è avuto modo di sottolineare su queste stesse pagine segnalando il contenuto laico, liberale e per molti aspetti progressista della Costituzione), e lo sono soprattutto sul piano soggettivo. Una cifra, fra le tante del risultato del 6 dicembre, va enucleata per capire la legittimità della soddisfazione con cui la sinistra ha accolto il pronunciamento popolare: i « no » (frutto di una convergenza di fatto fra golpisti, estremisti di destra, ultras di sinistra e terroristi dell'Eta, tutti impegnati a giocare la carta del terrore e dell'intimidazione) hanno raggiunto un risibile 8 per cento. Questo non toglie certamente ogni pericolosità alle residue attività anticostituzionali dell'estrema destra civile e militare; ma indica anche il grande margine di convergenza nazionale e popolare per attuare la Carta costituzionale in tutti i suoi aspetti (politici, sociali, culturali, amministrativi) e contro tutti i suoi avversari.

M. G.

L'Albania nei Balcani e nel Mediterraneo

di Antonello Sembiante

• Ad una conferenza ideologica tenutasi a Sofia con la partecipazione di 70 partiti comunisti sono stati dibattuti i temi dell'edificazione del socialismo e dell'evoluzione mondiale. Il cecoslovacco Bilak vi ha denunciato la formazione di un asse Cina-Giappone-USA in funzione anti-sovietica mentre Ponomariov è giunto fino a ribadire la tesi, già anticipata alla famosa riunione del Patto di Varsavia (dove sarebbe avvenuta la presunta messa in guardia a Ceausescu) secondo cui ci troveremmo di fronte a veri e propri « preparativi di una terza guerra mondiale » derivanti da un sempre più accentuato solidarismo tra la Cina e l'Occidente. E meno male che ancora non era stata annunciata la normalizzazione dei rapporti diplomatici fra Pechino e Washington!

Quale che sia la reale portata di questo avvenimento (prima o poi, dopo sette anni di « fornicazioni », doveva pure avvenire) si può dire che tutto il panorama internazionale non è mai stato in movimento come in questi ultimi mesi. E non possiamo certo affermare che esso si stia muovendo in modo rassicurante per la pace e la distensione. Sembra al contrario che le grandi potenze, ormai ufficialmente tre, vadano facendosi i conti in tasca un po' dovunque. Si pensi agli scontri diretti ed indiretti in Africa, ai mutamenti in Afghanistan, alla situazione in Iran, ai nuovi conflitti in Indocina, al nuovo ruolo di Cuba fra i non-allineati. Per non parlare delle difficoltà dell'Europa, dei tanti dissapori e conflitti che fanno più problematica la stabilità della pace nello scacchiere mediterraneo. E proprio qui, in tutto questo movimento, fra le tante pedine che bisogna tenere d'occhio (anche perché vi è sempre qualcuno che lo fa) c'è, nel suo piccolo, anche l'Albania.

Abituati come siamo a sentir parlare di un Paese con una vecchia classe dirigente, gelosa del suo isolamento, potremmo essere indotti nell'errore di considerare la sua situazione come immutabile. E invece così non è, se non altro perché in politica tutto si muove. Il ruolo dell'Albania, anche se si è visto poco in questi anni di protettorato cinese, c'è e, in un'epoca di sfiducia internazionale in aumento, tende a pesare di più, sia nei Balcani che nel Mediterraneo. Di problemi ne hanno tutti. Esistono anche per Malta. Anche questi sono prevalentemente finanziari, ma per La Valletta è più semplice ottenere un intervento occidentale, magari combinato con quello libico, grazie all'assenza di motivazioni ideologiche. Per Tirana invece si pongono problemi più delicati e, forse, a scadenza più vicina di quanto si possa credere. Pare che Mosca (ecco perché abbiamo fatto riferimento alla riunione di Sofia) stia accelerando i suoi programmi strategici tradizionali. Le incomprensioni con gli USA sul disarmo e l'esigenza di essere meglio attrezzato nel Mediterraneo sembra che abbiano convinto Breznev, data anche l'aria che tira, a tentare di creare situazioni più vantaggiose e più stabili sul versante mediterraneo.

Qualche cosa si è già vista. Non potendo muoversi direttamente, dati i rapporti « personali » esistenti fra le due dirigenze, è stata suggerita a Sofia una tattica di morbido avvicinamento. Oltre a recenti, insoliti, elogi fatti dalla stampa bulgara agli sforzi albanesi per garantire lo stesso ritmo di produzione mineraria nonostante l'esodo dei tecnici cinesi, c'è stato un passo diplomatico, per ora caduto nel nulla, per elevare le rappresentanze diplomatiche dal livello di incaricati d'affari a quello di ambasciatori. E' poco, ma è sintomatico del desiderio di Mosca di accelerare i tempi di un riavvicinamen-

to. Ma vediamo allora come si pone il problema in prospettiva. Gli albanesi, per parte loro, hanno finora definito « assurda » e « frutto dell'opera di disinformazione degli ambienti jugoslavi e cinesi » l'ipotesi di una normalizzazione dei rapporti tra l'Albania e l'URSS, direttamente o per interposta persona (Bulgaria, Cecoslovacchia).

Poco verosimile e del pari seccamente respinta da parte albanese, appare l'ipotesi di un corso distensivo nei rapporti con gli USA. Vi sono però, nell'immediato, le esigenze dello sviluppo economico del paese rese più stringenti dalla sospensione dell'assistenza cinese. Queste esigenze potrebbero valorizzare e promuovere forme di intesa pratica e non impegnativa sul terreno politico tra l'Albania ed alcuni paesi, secondo criteri dettati di volta in volta da considerazioni geografiche, collocazioni politiche oppure complementarietà commerciali e produttive. I rumeni hanno offerto una collaborazione, neanche troppo sospetta di filosovietismo dati i tempi che corrono, soprattutto nel campo petrolifero e ferroviario ma le prospettive sono scarse per l'amicizia di Bucarest con Pechino. Nonostante tutto qualche paese occidentale sembra meglio piazzato per dare un contributo, anche non soltanto tattico, alla soluzione dei problemi più urgenti. Alcuni Paesi occidentali hanno concrete possibilità ed opportunità di incrementare gli acquisti di prodotti tradizionali albanesi, come il cromo ed il ferro-nichel. L'Italia, dal canto suo, ha raggiunto nel 1977 i 33 milioni di dollari (nel 1976 furono 25) ponendosi al secondo posto sotto i 62 milioni della Cina. La Germania Federale e la Francia sono molto più sotto con i loro 25 ed 8 milioni di dollari. L'Italia potrebbe quindi fare di più.

Ma non bisogna perdere di vista il problema degli schieramenti in termini di prospettiva, che è quello essenziale.

Pur dinanzi ad un panorama di valutazioni abbastanza concordi nell'escludere un cambiamento della collocazione internazionale dell'Albania almeno con l'attuale classe dirigente, vanno tuttavia anche valutate le manifestazioni verbali di solidarietà di Tirana con i principali alleati « obiettivi » di Mosca nel Terzo Mondo, ossia il Vietnam e Cuba. E non vale a giustificazione il fatto che si tratti di un necessario riflesso ideologico « rivoluzionario » aggravato da risvolti polemici nei confronti delle simpatie jugoslave per la Cambogia e delle dispute jugo-cubane nell'ambito del nonallineamento. Resta importante, sul piano di un esame di prospettiva, l'aspetto « tendenziale » di tale atteggiamento, reso più inquietante dal problema generazionale del dopo-Hoxha e del dopo-Breznev, quando cioè sarà venuta meno la « componente personalistica » dello scisma albanese che, seppure non fondamentale, ha però interessato binomi del calibro di Krusciov e Breznev.

Mosca, per parte sua, nonostante gli scarsi margini di manovra attuali ha un forte interesse al « recupero » dell'Albania. Tale interesse, come appena accennato all'inizio, risiede oltreché nei contingenti, ipotetici vantaggi in termini di mobilità navale nel Mediterraneo, nella potenziale funzione di strumento di controllo e di pressione sugli orientamenti presenti e futuri della Jugoslavia che l'Albania (con analogie pesanti con quanto avviene per la Bulgaria) oggettivamente rivestirebbe. Hoxha nel suo ultimo discorso di un mese fa ha per la prima volta fatto un pesante riferimento agli « albanesi di Jugoslavia » che « per numero ed estensione sono pari a due intere repubbliche della federazione: essi sono stati volutamente dispersi in due repubbliche ed una regione autonoma, vivono in povertà privati dei diritti costituzionali, con particolare riguardo a quelli di Macedonia ».

Il passo ha un significato direttamente polemico verso le dichiarazioni rese da Hua-Kuo-Feng nella sua visita in Macedonia e spiega in modo inequivocabile l'aggravarsi dei rapporti jugo-albanesi in parallelo con il miglioramento di quelli jugo-cinesi. Già altre volte nel recente passato Hoxha aveva attaccato la politica di Belgrado ma adesso è voluto andare ben al di là toccando verso la Jugoslavia il tasto più delicato e cioè il problema delle minoranze etniche, specialmente in una regione come la Macedonia che è causa non involontaria, di tensioni aspre tra Belgrado e Sofia. E' proprio questa ipotetica (ma non troppo) tenaglia fra le prospettive del rivendicazionismo bulgaro-macedone da una parte, ed albanese sul Kossovo dall'altra, che rendono prioritarie le prospettive della collocazione internazionale di Tirana. E' infatti interesse di tutti avvertire per tempo che il mantenimento dei complessi equilibri nell'area « grigia » dei Balcani sembra destinato ad occupare un rilievo costante sotto il profilo della futura elaborazione delle formule e della scelta dei canali più idonei per la stabilità politica.

A. S.

Venezuela: "new deal" social - cristiano

di Clara Romanò

● Un democristiano governerà il Venezuela nei prossimi cinque anni. Le elezioni del 3 dicembre scorso, da cui è uscito vincitore Luís Herrera Campins, rappresentante del COPEI, hanno confermato alcuni dei caratteri che fanno della democrazia venezuelana un'eccezione nel panorama politico latinoamericano.

Prima di tutto la *polarizzazione* dell'elettorato: i due partiti principali, il social-cristiano COPEI (Comitato per l'Organizzazione Politica Elettorale Indipendente) e il socialdemocratico AD (Azione Democratica) hanno raccolto più dell'87% dei voti, mandando così deluse le attese dei partiti minori (di cui il principale, il MAS, non ha preso che il 6%) di una diversa distribuzione dell'elettorato e quindi di una maggiore articolazione del quadro parlamentare e politico.

In secondo luogo l'*alternanza democratica*: dei cinque presidenti che ha avuto il paese dalla caduta (nel 1958) del dittatore Pérez Jiménez tre sono usciti dall'AD e due dal COPEI. Grazie a questa polarizzazione e quest'alternanza, cioè a questo rapporto dialettico AD/COPEI, si è evitata la « messicanizzazione » del processo politico venezuelano. In terzo luogo la *maturità civica* del popolo venezuelano che ha partecipato in massa alle elezioni.

Un paese ricco in fermento

Ma non è solo questo a fare del Venezuela un'eccezione tra i paesi dell'America Latina. Paese ricchissimo (è il quinto produttore e il terzo esportatore di petrolio nel mondo) negli ultimi quattro anni ha mutato radicalmente la gestione delle proprie ricchezze, nazionalizzando l'industria petrolifera e quella del ferro e investendo le enormi entrate della vendita del petrolio in grandi opere di infrastruttura, in programmi di educazione (il tasso d'analfabetismo è sceso, negli ultimi venti anni, dal 50% al 15%) e di formazione di tecnici indispensabili all'accelerato processo di industrializzazione del paese, in opere di assistenza sociale e sanitaria, in programmi di edilizia popolare.

Tutte queste voci precedono, nella distribuzione dei fondi destinati ai vari ministeri, la voce « Difesa », a ribadire la differenza con gli altri paesi latinoamericani. In Venezuela le Forze Armate sono realmente « tornate dentro le caserme ».

La gestione politica degli ultimi anni ha inoltre contribuito, con una diversa distribuzione del reddito, alla nascita di una forte classe media e imprenditoriale che rappresenta più di un quarto della popolazione e che assorbe circa il 40% del reddito nazionale.

D'altro lato però il Venezuela non sfugge ai mali di una società che esce (e in maniera in certo qual modo traumatica) dal sottosviluppo: il clientelismo, il sotto-impiego, la fuga dalle campagne, con conseguente, abnorme, crescita delle città, l'inflazione, la miseria (per quanto sempre minore) di certi strati della popolazione, l'abbandono dell'agricoltura.

Per tutte queste complesse ragioni, anche se è, in un certo senso, un caso atipico, il Venezuela è diventato punto di riferimento fondamentale per l'America Latina e il suo futuro. Non per niente, sia l'Internazionale socialista, sia l'Internazionale dc hanno puntato molto su queste elezioni. Felipe González (segretario del Partito socialista spagnolo) ha partecipato personalmente alla campagna elettorale per l'AD, Caracas è diventata, in quest'ultimo periodo, il centro di raccolta di molte personalità di rilievo della DC cilena, e così via.

Il Venezuela viene visto come il possibile punto di partenza per il lancio di un progetto socialdemocratico o di un progetto democristiano per tutta l'America Latina.

Herrera Campins, soprannominato il « Tomic venezuelano » è un rappresentante dell'ala progressista del COPEI; ha studiato in Spagna e in Francia, esiliato durante la dittatura di Pérez Jiménez, in particolare il social-cristianesimo di Maritain e Mounier.

Cambio non rottura

La sua elezione non dovrebbe portare sostanziali elementi di rottura rispetto all'amministrazione socialdemocratica di Pérez. In politica estera il petrolio e il ferro saranno ancora gli elementi chiave per consolidare il peso del Venezuela sulla scena internazionale. Durante la campagna elettorale Herrera Campins ha ribadito il ruolo del paese nell'OPEC e ha, d'altro lato, sottolineato (d'accordo in questo con il candidato dell'AD) la necessità di rivedere i contratti commerciali con le multinazionali. Si è impegnato inoltre a non mutare i rapporti amichevoli con Cuba e a sostenere un cambiamento democratico in Nicaragua.

In politica interna si è rivolto prima di tutto agli emarginati, ha promesso di risollevare l'agricoltura, di dare nuovo impulso ai programmi di formazione dei tecnici, di avviare a soluzione il problema degli alloggi, ha assicurato una più equa ripartizione delle ricchezze — enormi — del paese. Herrera Campins si riallaccia così in pieno al progetto social-cristiano in America Latina che ha avuto il suo momento culminante nel governo di Eduardo Frei in Cile (1964-1970) e, in Venezuela, nella presidenza di Rafael Caldera (1969-1974). Ne ri-

prende i temi privilegiati: attenzione ai marginali (gli abitanti dei « ranchitos », le borgate di baracche alla periferia di Caracas), economia ed umanesimo (cioè « risorse economiche al servizio dell'uomo »), educazione, maggiore partecipazione politica, riforma agraria, ripuliti, forse, in lui, dall'atteggiamento paternalistico che li ha finora caratterizzati.

In un paese che, a differenza del resto dell'America Latina, ha una cultura tradizionalmente laica, l'elezione di un presidente democristiano darà certamente impulso a questo progetto, sarà motivo di evoluzione e di riflessione nonché di obiettivo appoggio per le DC di altri paesi (prima fra tutte quella cilena) e costituirà un elemento di stimolo per l'impegno delle Chiese latinoamericane che si schierano contro le dittature militari, di cui si percepiranno le prime indicazioni nella riunione degli Episcopati latinoamericani che si terrà nel gennaio prossimo a Puebla. ■

L'alternativa Islam secondo un economista iraniano

di Graziella De Palo

● « Il risveglio dell'Islam ». « L'Islam contro l'Impero ». « La lotta fra i due giganti ». E' questo che le nostre cronache stanno ripetendo ormai da settimane. Da quando cioè lo Scià dal volto patinato dei rotocalchi, quello del « trono del pavone », ha cominciato a tremare sotto i colpi di una opposizione che acquista sempre maggiore sonorità. E' questo che è passato durante gli ultimi mesi in Occidente, nel « mondo del petrolio ». E l'immagine che immediatamente salta agli occhi nel quadro della vicenda iraniana è quella di una nuova e anacronistica guerra santa, condotta al grido di « Allah è grande », che scuote dalle fondamenta il volto minaccioso di questo periferico impero di cartone. Ma in che modo la forza dell'Islam riesce a legarsi ai contenuti (drammatici) dell'attualità iraniana, a riempire il vuoto spaventoso, dal punto di vista sociale oltre che economico, che lo Scià si lascia dietro nella sua inevitabile ritirata? Qualche giorno fa il grande protagonista « esterno » del sisma religioso, l'Ayatollah Komeini, dichiarava che nel dopo-Scià « non ci sarà un vuoto politico ». Ne parliamo con Bani Sadr, economista iraniano da 15 anni in esilio in Francia, inviato di Komeini in Italia per sostenere la lotta iraniana. In che modo l'Islam potrà riempire questo vuoto?

« Devo innanzitutto chiarire una cosa. — risponde l'economista iraniano — La realtà in cui è immerso l'Iran di Rheza Palhevi è quella di un paese completamente integrato sia a livello politico, ma ancor più a livello economico, con il paese dominante. Lo strumento di questa integrazione politica ed economica è la monocultura del petrolio, che viene succhiato all'Iran per andare ad arricchire da una parte i paesi dominanti, dall'altra le forze che mantengono il potere all'interno del paese. Questo tipo di sistema economico, di non-sviluppo programmato, ha naturalmente come conseguenza la disgregazione di tutte le strutture sociali rurali, tribali, e anche di quelle delle città tradizionali. La società attuale, che è giovane (l'80% ha meno di 40 anni) è stata strappata ai vecchi rapporti sociali. Tutto questo in Iran è più accentuato che nel resto del Terzo mondo; non è esistita infatti da noi la forma di dominazione coloniale classica, come è invece accaduto nella maggior parte degli altri paesi, dove proprio questo tipo di dominazione, la presenza fisica della civiltà occidentale, ha sedimentato nel corso degli anni in quelle popolazioni resistenze culturali anche inconsce all'oppressore (cosa che ha poi provocato nei momenti di risveglio le grandi lotte di liberazione nazionale).

L'Iran invece è sempre stato formalmente indipendente. Ma forse proprio per questo il momento disgregativo della cultura occidentale ha potuto operare con più facilità.

La religione come amalgama

L'unico rapporto, quello più profondo e radicato, che è in grado oggi di unificare tutto il popolo in senso antagonista, è l'Islam. E questo è il senso, insieme ideologico, politico e sociale, della rivoluzione iraniana. Se si perde anche questo legame resta il vuoto: la popolazione si esprime nell'Islam, che comprende tutti gli aspetti della vita, da quello religioso a quello economico ».

● *Come può il fondo religioso di un popolo trovare le armi per risolvere anche i momenti di fredda politica che pure esistono nella vita di una nazione?*

l'alternativa islam secondo un economista iraniano

R. Certo, quello che lei dice ha un riscontro anche in Iran. Da noi è stato imposto durante anni di regime "alla occidentale" Una cultura importata a forza, così come il petrolio è 'succhiato' a forza.

Ma occorre non dimenticare quella che è la realtà e l'idea della religione in Occidente. Da voi, per molti motivi storici che sarebbe qui troppo lungo e difficile analizzare, o anche solo elencare, il momento religioso si è 'politicizzato', si è fatto potere: è qui che nasce la frattura tra l'uomo occidentale e Dio. Per quello che riguarda l'Islam le cose stanno in modo, direi, opposto. L'Islam non vede questa separazione tra religione e politica, anzi è l'una e l'altra cosa insieme, come è anche popolo e nazione nello stesso tempo. Non è tanto assurdo quindi affermare che, oggi in Iran, l'Islam è (o è in via di divenire) rivoluzione.

Nella lotta che dura da tanto tempo la dimensione dell'Islam è stata sempre espressa in varie for. me. Oggi rappresenta rapporti economici, sociali e culturali, e vuole offrire una alternativa.

L'incontro con i marxisti

Per quanto riguarda il rapporto con i marxisti, cui accennava prima, abbiamo scelto un terreno di incontro. Lo stesso Komeini li ha invitati in parecchie discussioni. Speriamo che loro accetteranno, se credono nella verità, il migliore dei discorsi.

• *Ma in che cosa si concretizza il vostro programma, come si conta di ricostruire la società?*

R. Se eliminiamo il petrolio, crolla l'economia iraniana. Non resta in piedi né l'esercito, né l'apparato burocratico, nè le industrie, né Teheran. Da questo si deduce che il regime ha utilizzato il petrolio per la distruzione della società. Allora ricostruzione vuol dire ricostruzione di una economia che possa essere dinamica e autonoma. Bisogna cioè cambiare la struttura del bilancio del paese. Attualmente il 90% di esso è destinato alle spese militari, al consumismo ecc. Secondo noi l'80% dovrebbe invece essere riservato agli investimenti ed all'industrializzazione. Naturalmente utilizzeremo questi investimenti in rami per i quali sia possibile reperire le materie prime in Iran, rispondendo alle esigenze del nostro popolo. Un altro mezzo per soddisfare queste esigenze è l'aumento del prodotto nazionale. Bisogna insomma fare investimenti che creino lavoro per il cervello iraniano e per la mano iraniana. Lo scopo principale del nostro programma è quello di cacciare l'imperialismo dai nostri confini. Questo non significa che sottraendoci all'influenza USA entreremo nell'orbita sovietica: contiamo, con l'aiuto di una serie di riforme, di poterci risollevare per mezzo delle nostre sole forze. La prima riforma riguarda l'agricoltura, che è stata distrutta, ma dovrà diventare uno degli elementi principali della nuova economia. Il nostro fine è quello di liberarci dal ruolo che ci impone il mercato internazionale: la preferenza andrà a tutti quei prodotti che servono all'alimentazione ed alla crescita del nostro popolo.

Quale politica petrolifera?

• *Ma quale politica petrolifera è ipotizzabile per il futuro?*

R. Il petrolio ha un ruolo determinante nell'economia occidentale. Come minimo ogni unità di petrolio ha un ruolo effettivo che è di dieci volte maggiore. O almeno le conseguenze dell'afflusso di petrolio in Occidente hanno un peso dieci volte maggiore: quello che passa per il costo della produzione energetica è in realtà basato sul principio che il capitale multinazionale deve avere profitti maggiori. Naturalmente quelli che tengono in mano i mezzi della propaganda si fanno spaventare dalle conseguenze degli embarghi. Ma è ormai noto che fra vent'anni da noi non ci sarà più petrolio. Che effetto avrà questo sulle vostre economie? Ho fatto una serie di studi in proposito e so che vi stanno ingannando; infatti lo studio e la ricerca sul petrolio sono segreti: non vi forniscono i dati veri, ma solo alcuni elementi marginali. La realtà è che se venisse utilizzato nella maniera giusta, il petrolio potrebbe essere per anni ed anni al servizio del progresso. Ma questo è realizzabile soltanto servendosi di investimenti nel settore della ricerca, investimenti che non vanno a favore delle multinazionali, ma delle future generazioni. Questo scopo sta alla base del nostro programma.

• *Quale classe dirigente gestirà questo programma?*

R. Il gruppo dirigente religioso non ha alcun bisogno del potere politico in Iran. Komeini è già il capo spirituale degli sciiti di tutto il mondo. Anche nel caso di un governo islamico il discorso resterà aperto come adesso: nel rispetto dei diritti umani di tutti, uomini e donne, nella libertà religiosa e politica, nel pluralismo di opinioni.

Il nostro popolo saprà trovare un'alternativa al regime attuale. La nuova classe dirigente si sta già formando nel corso della lotta.

G. D. P.

l'astrolabio avvenimenti

Dal 1 al 15 dicembre

1
— Sui patti agrari il Pci minaccia di aprire la crisi.
— Decreto Pedini: il Senato delibera la creazione di duemila posti in più per i precari.
— Ceausescu duro con il Cremlino in un discorso alla nazione rumena.

2
— Strage a Teheran: battaglia nelle strade, oltre duecento i morti.
— Pioggia di sfratti in tutto il Paese, mentre aumenta il numero delle case sfitte.
— Il decreto Pedini non soddisfa le diverse categorie di precari: fermento nelle Università.

3
— Inquietudine e suspense per il vertice di Bruxelles sullo Sme.
— In Iran si registrano primi segni di rivolta nell'esercito.
— Il socialcristiano Herrera vince le elezioni in Venezuela.

4
— Amendola al CC comunista: forse elezioni politiche prima delle europee.
— Le Università bloccate dallo sciopero.

5
— Colpo di scena a Bruxelles: l'Italia non ha firmato lo Sme. In crisi l'Europa monetaria.
— Milano: terroristi irrompono nell'Università Bocconi.
— Sanguinosa vigilia elettorale in Spagna: tre agenti uccisi in un attentato nella zona basca.

6
— Pressioni dc su Andreotti per far aderire subito l'Italia allo Sme.
— Ipotesi di accordo tra i partiti per i patti agrari.
— La Spagna ha detto sì alla nuova Costituzione (88%), ma il 32% degli spagnoli ha disertato le urne.

7
— Andreotti evita la crisi, ma è attaccato dal suo partito.
— Giscard in difficoltà dopo l'insuccesso di Bruxelles.
— Richiamo Usa a Egitto e Israele: « Firmare la pace entro il 17 dicembre ».

8
— Andreotti consulta i partiti. Il Pri minaccia la crisi in caso di rinviata adesione allo Sme.
— Mitragliati dai tunisini 4 pescherecci: morto un pescatore siciliano.
— Muore a 80 anni Golda Meir, « madre coraggio » di Israele.
— E' morto il giovane tedesco ferito da Vittorio Savoia.

9
— Anche Baffi contrario all'ingresso immediato nello Sme. Mediazione socialista tra Pri e comunisti.
— A Pisa studenti e precari a convegno cercano di creare un nuovo « movimento »

10
— E' finita in rissa per le violenze degli autonomi l'assefblea degli universitari a Pisa.
— Ferma per protesta a Mazara del Vallo la flotta dei pescherecci.
— Manifestazione pacifica di una grande massa di persiani contro lo Scià.

11
— Manovre e pressioni per la firma subito: Pci, Psi e Baffi contrari all'adesione immediata allo Sme.
— Galasso (Pri) nuovo presidente della Biennale.
— Appello di Papa Wojtyla all'Onu per i diritti civili.
— Vertice Carter-Breznev per il disarmo.

12
— Altro colpo di scena: stavolta Andreotti annuncia l'adesione immediata dell'Italia allo Sme. Sconcertate e irritate le sinistre, applaude la destra.
— Terremoto (7° grado) in Friuli: nessun danno
— Carter ribadisce la sua fiducia totale nello Scià.

13
— La Camera approva con 270 voti lo Sme: 228 i no (Pci e Dp), 53 astensioni (Psi). Ormai evidente la frattura nella maggioranza; crisi di governo quasi certa a gennaio.
— Valanghe di emendamenti di radicali e Dp contro il decreto Pedini alla Camera.
— Approvato a Lisbona il governo di tecnici di Mota Pinto; astenuto il Psi di Soares, contrari i comunisti.

14
— Anche i sindacati critici con il governo sullo Sme.
— Bisaglia accusa l'Iri per le vicende iraniane e chiede le dimissioni di Boyer. Manovra dc per le nomine?
— Celebrato in Campidoglio il 30° anniversario della Federbraccianti.
— Gierek annuncia ai polacchi un durissimo 1979.

15
— Assassinati ferocemente dalle Br a Torino due agenti della PS; ferito alle gambe a Firenze il magistrato addetto all'ufficio sfratti; attentato a Pilla a Venezia.
— Previsto un aumento del 10% per il petrolio da parte dell'OPEC.
— Scesa di ben cinque sesti nell'Iran la produzione del greggio.

Libri

La chiesa vista dai cardinali e dai curiali

Renzo Giacomelli (a cura), *Intervista con la Chiesa*, SEI, 1978, pp. 204. L. 4.000

La morte di due papi e l'elezione dei loro successori hanno imposto la Chiesa cattolica tra gli argomenti maggiormente trattati dagli organi d'informazione negli ultimi mesi. E' quindi quanto mai opportuna la lettura del libro curato da Renzo Giacomelli, giornalista della Radio Vaticana. Con il metodo dell'intervista l'autore invita una ventina di personalità delal Chiesa a pronunciarsi su un tema che da alcuni anni sembra essere in cima ai dibattiti e alle attività dei cattolici: il rapporto tra evangelizzazione e promozione umana ovvero, come è detto nella prefazione, la necessità che il messaggio evangelico abbia una sua « traduzione storica ».

Si può forse rimproverare all'intervistatore di aver scelto come suoi interlocutori soprattutto membri della gerarchia (7 cardinali e 6 vescovi) o comunque personalità poste in luoghi di comando (tre superiori generali di istituti religiosi e, per il laicato, un alto funzionario di un organismo vaticano), ma è chiaro che un'opera di questo genere può presentare un campione necessariamente ristretto della Chiesa e, allora, ogni tipo di scelta si potrebbe prestare a rilievi. Comunque sia, dalle serie di interviste emerge un'immagine della Chiesa insieme una e diveras. L'unità è data dalla chiara accettazione del Concilio Vaticano II da parte di tutti gli intervistati; la diversità è imposta dalle differenti situazioni nelle quali essi operano (l'Africa del sottosviluppo, della ricerca della propria identità culturale, della lotta contro il razzismo; l'America del Nord oscillante tra materialismo di sistema e spiritualismo ambiguo; l'Europa lacerata dalle divisioni religiose, ideologiche, politiche e militari; ecc.).

Alcune interviste sviscerano in profondità i temi proposti. Si vedano, ad esempio, le conversazioni con il card. Duval, arcivescovo di Algeri, con il sudafricano mons. Hurley, con il presidente dei vescovi francesi mons. Etchegaray, con l'italiano mons. Franceschi, con il cardinale polacco Wojtyla (oggi papa), con il superiore dei Gesuiti padre Arrupe, e con il primate d'Ungheria, card. Lekai, che parla della volontà di dialogo di una chiesa in un paese socialista. Riteniamo, in conclusione, che questa « Intervista con la Chiesa » sia uno strumento di documentazione utile sia a coloro che, credenti, intendono avanzare nel cammino indicato dal Vaticano II, sia a quanti, non credenti, sanno che occorre fare i conti con una forza spirituale che ancora fa storia e, naturalmente, anche cronaca, come si è visto nelle scorse settimane.

F. L.

Di cinema, di libertà e di altre cose

Riccardo Rosetti, *Cinemasessantotto* - Quaderni di Film-critica 6. Ed. Bulzoni, 1978, pp. 213. L. 4.000

Un'unica strada di rinnovamento e di reinvenzione, immersa in un fare politica che cerca nuovi strumenti critici, caratterizza il periodo scelto da Riccardo Rosetti che, curando l'edizione di questo libro, ha inteso raccogliere le voci di quei registi che hanno saputo costruire, esprimere ed evidenziare le tensioni e le ansie di un mondo più che mai desideroso di cambiare. Ma la volontà di una diversificazione non si manifesta solo a livello prettamente politico-economico, tende invece verso un arricchimento e sviluppo dell'espressione individuale. Uno dei segni distintivi di questo cinema è, proprio, di far capire il valore della sensibilità personale e del modo in cui essa si esprime: si cerca di dimostrare l'importanza della distruzione di tutte quelle costrizioni, culturali, politiche, religiose ecc..., che portano al soffocamento del carattere. Troppo spesso ci sono quelli che vogliono decidere, per gli altri, come deve essere vissuta la propria sessualità, l'espressività, la sensibilità, ed è da qui che comincia l'opera di massificazione, nel momento in cui per collettivo si intende non unità di sforzi, ma visione acritica ed unilaterale delle esperienze.

Nelle interviste raccolte, da Godard a Jancsò a Forman, fino a Rocha e Straub, c'è l'evidente interesse per un intervento diretto nella liberalizzazione del privato, attraverso non solo l'opera prettamente cinematografica, ma per mezzo di strutture, quali la produzione e la distribuzione, indipendenti: in tal modo nasce la possibilità di creare un cinema, libero di parlare come vuole. E certo il problema del linguaggio è uno dei nodi più difficili da sciogliere, perché, innanzi tutto, esso si pone come problema di scelta: quale pubblico si debba educare ed in che modo. Se Godard e Straub parlano di provocazione, è perché si rivolgono ad una popolazione il cui ideale è la borghesia; se Forman e Jancsò partono dalla storia (antica o moderna) è per evidenziare le radici di un cambiamento; se, invece, Rocha e Sajinés attingono alle tradizioni popolari è per combattere il colonialismo economico che li attanaglia.

Così, come nel caso dei tre « rapporti per un cinema militante » di un collettivo tedesco, ci troviamo di fronte ad una situazione di aperta contestazione e ci si accorge che il lavoro di Rossetti diventa sommamente importante per avvicinarsi a questa visione mondiale di un cinema che vive gli stessi fremiti e tanto più interessante dal momento che un certo tipo di situazione italiana di distribuzione chiude tutte le strade per la conoscenza di questi autori.

F. Contenti

Salvemini: ricordi e metodologia

Gaetano Salvemini, *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone, Feltrinelli, 1978, pp. 990, L. 20.000

Ernesto Rossi aveva concepito questo volume come raccolta di « saggi metodologici e ricordi biografici » e gli attuali curatori, fedeli a quell'impostazione, hanno cercato di dare « una coerente sistemazione a tante pagine che, pur nella loro grande eterogeneità, sembrano tutte concorrere a mettere in luce, oltre i singoli e multiformi impegni dello studioso e del politico, l'uomo Salvemini, nella sua ricchezza e complessità ». Ne è scaturita una scelta ragionata e coordinata in sette distinte parti.

La prima parte si apre con la famosa prolusione pronunciata da Salvemini nel 1949 alla ripresa del suo insegnamento all'Università di Firenze e contiene i ritratti di molti suoi *Maestri e compagni*: tra i primi Villari e Coen, tra i secondi Trentin e Gobetti. Nella seconda e terza parte (*Scritti metodologici* e *Fra storia e politica*) si ritrovano la sua concezione del mestiere di storico (predilezione per le grandi sintesi, per le idee generali

senza mai trascurare la dimensione individuale: « la società non è un'entità reale diversa dagli individui e superiore ad essa »), la sua convinzione di un intreccio strettissimo tra studi storici e pratica politica, la sua propensione quindi per la storiografia militante (« Felici sono i fanatici che sono sinceramente convinti della loro imparzialità e che tranquillamente iniettano le loro prevenzioni in tutte le loro indagini... Io, per conto mio, dichiaro che la mia mente è tappezzata di prevenzioni... e non mi vergogno di questo fatto perché le prevenzioni non sono inconciliabili con la ricerca scientifica »). Per Salvemini la ricerca della verità nella storia è simile al corso della giustizia e « lo storico deve assumere al tempo stesso la funzione di pubblico accusatore, di consiglio di difesa e di giuria ».

Una notazione va fatta a proposito dell'atteggiamento di Salvemini in occasione della « legge truffa ». Egli, come è noto, si dichiarò favorevole al progetto di legge maggioritaria anche se dopo fece pubblica ammenda di questa sua « corbelleria ». Nella prefazione Galante Garrone puntualizza che l'adesione di Salvemini a quel progetto fu subordinata all'accoglimento da parte della DC di due condizioni essenziali: un premio di maggioranza più ristretto e un accordo programmatico di governo. Condizioni che si verificarono, ma Salvemini mantenne lo stesso il suo atteggiamento favorevole e questo perché, oltre al desiderio di veder accresciuto il ruolo dei partiti laici, era forte in lui la preoccupazione di non favorire la strategia degli « eterni nemici » comunisti. Come egli scrisse allora, la scelta gli si prospettava « tra il pessimo e il peggiore del pessimo », laddove l'ipotesi da scartare assolutamente era quella che lo vedesse a fianco del PCI. Ma proprio dalla sconfitta del tentativo degasperiano e dalla crisi della formula quadripartita maturò in Salvemini un ripensamento che lo condusse a sperare nella possibilità di un incontro: « Io non vedrò quel giorno. Ma se quel giorno verrà spero che chi avrà le mie idee si associerà di tutto cuore al movimento comunista e lo aiuterà a trionfare ».

G. Sircana

Dieci saggi sul socialismo in Germania e in Italia

« Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920 » - a cura di Leo Valiani e Adam Wandruszka, Il Mulino - Bologna - L. 8.000

Sono gli atti di un seminario di studio promosso dall'Istituto storico italo germanico e contengono dieci saggi (se si esclude l'introduzione di Leo Valiani) che in realtà non appaiono fra loro concatenati da uno stretto filo logico. Si va da « Bismark e la legge sui socialisti » (Rudolf Lill) alle prospettive di ricerca sul movimento contadino italiano del primo quarto del Novecento (Sergio Zaninelli). Valiani cerca, nella sua premessa-presentazione, di sottolineare i terreni comuni alle esperienze del movimento operaio in Italia, in Germania e nell'impero austro-ungarico, per arrivare alla conclusione (che però assume soprattutto il sapore di tesi a priori) che « l'avvento del socialismo non era maturo, né in Italia, né in Germania, all'indomani della prima guerra mondiale ». Anche se, subito dopo, aggiunge: « S'intende che era ancora molto meno maturo in Russia... ».

Più che cercare un intreccio necessario tra gli studi presentati in questo volume, conviene accoglierli e valutarli come contributi singoli. Alcuni di essi appaiono subito di notevole interesse: in particolare « Socialismo triestino, Austria e Italia »,, di Arduino Agnelli, e lo studio di Heidrun-Utel Hesse sul gruppo parlamentare del PSI negli anni della crisi del parlamentarismo italiano. Suggestivo sarebbe stato però, ad esempio, uno studio parallelo sul dibattito all'interno del gruppo parlamentare tedesco o austriaco.

Resta l'esperimento positivo (e da sviluppare) di un contatto, di iniziative comuni, di ricerche in collaborazione tra storici italiani e tedeschi, in un momento in cui l'interesse per l'analisi del movimento operaio di questi paesi è enormemente cresciuto. Ciò soprattutto da parte dei ricercatori italiani verso le realtà mitteleuropee: basti pensare ai volumi recenti sull'austro-marxismo o anche al « boom » delle analisi sulle interrelazioni tra marxismo e pensiero negativo. La strada indicata da questo volume del « Mulino » appare insomma attuale e ricca di prospettive.

A. Sciara

Proposta di uso delle risorse e territorio

Turtura, Gigli, Magni, Schiavoni, Venturi, *Programmazione del territorio e agricoltura.* - De Donato editore, Bari, pagg. 286, Lire 5.500, 1978.

Donatella Turtura, segretario nazionale della CGIL Federbraccianti, Rosario Gigli, Carlo Magni, Ugo Schiavoni (che svolgono attività didattica e soprattutto di ricerca presso alcuni importanti istituti universitari) e Federico Venturi, tecnico agrario, hanno elaborato questa « proposta di uso delle risorse e del territorio ». La Turtura, nella parte introduttiva del volume ha opportunamente lanciato un appello per la solidarietà tra Nord e Sud e tra classe operaia e contadini, al fine di superare una volta per tutte gli squilibri economico-sociali delle « due Italie ». Di particolare efficacia ci sembra l'accenno sia alle indicazioni scaturite dal X congresso della Federbraccianti del maggio '77, che alle conclusioni scaturite dal dibattito svoltosi nel corso dell'Assemblea dell'EUR del febbraio scorso. Nel documento conclusivo, giova ricordarlo, si sottolineava che l'attività sindacale nelle regioni meridionali era stata portata avanti in modo frammentario, settorialistico e non omogeneo e che aveva trovato, nella sua elaborazione e realizzazione, numerosi ostacoli connessi con la realtà socio-economica di quelle zone.

Tornando alla parte descrittiva della pubblicazione, ci sembra che il principale obiettivo prefissatosi dagli autori sia stato quello di elaborare un progetto-tipo di soluzione all'intreccio dei problemi connessi al settore agricolo, a quello industriale e a quello (per certi aspetti fondamentale) dell'assetto del territorio — soprattutto in vista del notevole incremento dei terreni irrigui nelle zone meridionali. Va detto, a questo proposito, che se saranno opportunamente utilizzati dagli organismi regionali competenti i finanziamenti cospicui destinati al Sud dalle leggi 183 del 2 maggio 1976, dalla 675 sulla riconversione industriale, e dalla legge 984, la cosiddetta « quadrifoglio », (entrambe del '77) e la elaborazione del piano agro-industriale, sarà possibile soddisfare la ormai indilazionabile esigenza dell'allargamento delle basi produttive nelle aree meridionali.

Si tratta di una pubblicazione elaborata in modo pregevole, corredata da numerose tabelle e prospetti. Essa è, inoltre, destinata a costituire un utile strumento di consultazione per coloro che presiedono enti, associazioni e istituti cui è demandato in particolare il compito di realizzare una « svolta definitiva » (anche in ottemperanza al recente decreto del Presidente del Consiglio riguardante la ristrutturazione ed il riordinamento delle attività degli enti collegati alla Cassa per il Mezzogiorno), al fine di promuovere (e possibilmente attuare) una sempre maggiore « correlazione e integrazione dello sviluppo del settore agricolo con quello industriale » con particolare riguardo alla trasformazione dei prodotti della terra.

L. Mastropasqua